

SAGGIO
SULLA DISUGUAGLIANZA
DELLE
RAZZE UMANE

NOTA AL TESTO I nomi di luoghi, persone e istituzioni sono dati nella forma italiana moderna, ma senza nessun programmatico rigore scientifico, talvolta indulgendo a forme popolari, per rispettare in qualche modo la libertà terminologica di Gobineau. In particolare, per quanto riguarda le note ci siamo attenuti il più possibile all'edizione originale: abbiamo rispettato il modo in cui l'autore ha lavorato, attingendo da molte opere, usando poco rigore nel verificare e uniformare l'ortografia dei numerosi nomi propri, francesi e stranieri, e sbagliando sovente titoli di libri e referenze.

A Sua Maestà
GIORGIO V
Re di Hannover

Principe Reale d'Inghilterra,
Duca di Cumberland,
Duca di Brunswick e di Luneburg ecc. ecc.¹

Sire,

ho l'onore di offrire a Vostra Maestà il frutto di lunghe meditazioni e di studi prediletti, spesso interrotti, sempre ripresi.

I grandi avvenimenti, le rivoluzioni, le guerre sanguinose, i sovvertimenti delle leggi, che per troppi anni si sono abbattuti sugli Stati europei, spingono facilmente l'immaginazione all'esame dei fatti politici. Ora, se il volgo prende in considerazione solo i risultati immediati e apprezza o rimprovera soltanto la scintilla elettrica che colpisce gli interessi, i pensatori più profondi, invece, cercano di scoprire le cause nascoste di sconvolgimenti tanto terribili; lampada alla mano, essi discendono negli oscuri sentieri della filosofia e della storia, chiedendo all'analisi del cuore umano o all'esame attento degli annali la soluzione di un enigma che turba così fortemente le esistenze e le coscienze.

Come tutti, ho avvertito l'ansiosa curiosità che l'agitazione delle epoche moderne ispira. Sennonché, ricorrendo a tutte le forze della mia intelligenza per comprenderne i motivi, ho visto ulteriormente espandersi l'orizzonte, già tanto vasto, dei miei stupori. Lo confesso, abbandonando a poco a poco l'osservazione dell'era

attuale in favore di quella dei periodi precedenti, poi del passato tutto, ho riunito quei diversi frammenti in un immenso insieme, e, guidato dall'analogia, mi sono rivolto, quasi mio malgrado, verso la divinazione del più lontano avvenire. Il desiderio non è stato più quello di conoscere solo le cause dirette delle nostre bufere sedicenti riformatrici: ho aspirato a scoprire le ragioni più alte di quella identità delle malattie sociali che la più imperfetta conoscenza delle cronache umane basta a far osservare in tutte le nazioni che furono, in quelle che sono e, molto verosimilmente, in quelle che un giorno saranno.

D'altronde, mi è parso che l'epoca attuale facilitasse questo lavoro. Se, con le sue agitazioni, essa spinge alla pratica di una sorta di chimica storica, ne agevola però anche la fatica. La fitta nebbia, le profonde tenebre che, da tempo immemorabile, ci nascondevano gli inizi delle civiltà differenti dalla nostra, si diradano e si dissolvono, oggi, al sole della scienza. Dopo aver fatto apparire nelle mani di Niebhur² una Roma ignorata da Tito Livio, un meraviglioso affinamento dei metodi d'analisi ci svela e ci spiega anche le verità miste ai racconti favolosi dell'infanzia ellenica. Altrove, nel mondo, i popoli germanici, a lungo misconosciuti, si mostrano a noi altrettanto grandi, altrettanto maestosi quanto gli scrittori del Basso Impero ce li avevano detti barbari. L'Egitto apre i suoi ipogei, traduce i suoi geroglifici, confessa l'età delle sue piramidi. L'Assiria svela i propri palazzi con le loro iscrizioni senza fine, finora nascoste sotto le loro rovine. L'Iran di Zoroastro non ha saputo nascondere nulla alle grandi investigazioni di Burnouf,³ e l'India primitiva ci racconta ancora, con i Veda, eventi prossimi all'alba della creazione. Dall'insieme di queste conquiste, già così importanti in se stesse, deriva una migliore e più ampia comprensione di Erodoto, di Omero e soprattutto dei primi capitoli del Libro sacro, questo abisso di certezze la cui ricchezza e rettitudine sono apprezzabili solo allorché lo accostiamo con uno spirito sufficientemente illuminato.

Tante scoperte inattese o insperate non sono certamente immuni da ogni possibile critica. Esse sono lungi dal presentare, senza

lacune, le liste delle dinastie, la concatenazione regolare dei regni e dei fatti. Tuttavia, al centro dei loro risultati incompleti, ce ne sono, per ciò che riguarda il mio lavoro, di ammirevoli, più fruttuosi di quanto non potrebbero essere le tavole cronologiche più coerenti. Ciò che raccolgo con gioia, è la rivelazione degli usi, dei costumi, fino ai ritratti, fino alle abitudini delle nazioni scomparse. Oramai conosciamo lo stato delle loro arti. Intravediamo la loro vita, fisica e morale, pubblica e privata, e ci è divenuto possibile ricostruire, per mezzo dei materiali più autentici, ciò che costituisce la personalità delle razze e il principale criterio del loro valore.

Davanti all'ammassarsi di ricchezze così recenti, o solo di recente comprese, nessuno più è autorizzato a pretendere di spiegare il complicato gioco dei rapporti sociali, i motivi dell'elevarsi e del decadere delle nazioni con il solo ausilio di considerazioni astratte e puramente ipotetiche, fornite da una filosofia scettica. Poiché ormai i fatti positivi abbondano, emergono dappertutto e si levano dai sepolcri, per disporsi sotto le mani di chi intenda interrogarli, non è più possibile seguitare, con i teorici rivoluzionari, a raccogliere nuvole per farne uomini fantastici e darsi il piacere di far muovere artificialmente delle chimere in ambienti politici che assomigliano loro. La realtà, troppo nota e troppo pressante, impedisce giochi del genere, spesso empì, sempre nefasti. Per decidere rettamente dei caratteri dell'umanità, il solo competente è diventato il tribunale della storia. Si tratta, ne convengo, di un arbitro severo, di un giudice temibile da evocare in epoche tristi come questa.

Non che il passato sia immacolato. Esso contiene tutto e, in questo senso, denuncia molti errori e scopriamo in esso più di una vergognosa mancanza. Gli uomini d'oggi potrebbero anche vantare, a buon diritto, qualche trofeo per meriti che difettano al passato. Ma cosa direbbero costoro se, per respingere le accuse, il passato evocasse improvvisate le ombre grandiose dei periodi eroici? Cosa risponderebbero al rimprovero di aver compromesso la fede religiosa, la fedeltà politica, il culto del dovere? Se il passato ricordasse loro che essi sono capaci solo di proseguire nella scoperta di

conoscenze di cui esso ha riconosciuto ed esposto i principi; se agguisse che la virtù antica è divenuta oggetto di scherno; che l'energia è passata dall'uomo al vapore; che la poesia si è estinta, che i suoi grandi interpreti non vivono più; che ciò che chiamiamo gli interessi si abbassa alle considerazioni più meschine, cosa si dirà?

Nulla, se non che tutte le cose belle, cadute nel silenzio, non sono morte ma dormono; che tutte le età hanno assistito a tempi di transizione, epoche in cui la sofferenza lotta con la vita e dalle quali questa si staglia, alla fine, vittoriosa e splendente e che, come la Caldea troppo vecchia fu un tempo rimpiazzata dalla Persia giovane e vigorosa, la Grecia decrepita dalla Roma virile e la dominazione imbastardita di Augustolo dai reami dei nobili principi teutonici, allo stesso modo le razze moderne perverranno al loro ringiovanimento.

Io stesso ho sperato in tutto questo, un istante, un istante molto breve, e avrei voluto rispondere immediatamente alla storia per confutare le sue accuse e i suoi oscuri pronostici, se non fossi stato sopraffatto dalla convinzione di essere troppo precipitoso nell'avanzare una convinzione senza prove. Ho voluto cercarne, e così, grazie alla mia simpatia per le manifestazioni dell'umanità viva, sono stato incessantemente portato ad approfondire sempre più i segreti dell'umanità morta.

È allora che, di induzione in induzione, mi son dovuto lasciar permeare dall'evidenza che la questione etnica domina tutti gli altri problemi della storia, ne detiene la chiave, e che la disuguaglianza delle razze il cui concorso forma una nazione, basta a spiegare tutta la concatenazione dei destini dei popoli. Non v'è persona, d'altronde, che non sia stata toccata da un qualche presentimento di una verità tanto clamorosa. È sotto gli occhi di tutti che certi gruppi umani, invadendo un paese, ne hanno un tempo trasformato, con un'azione improvvisa, le abitudini e la vita e che, là dove, prima del loro arrivo, regnava il torpore, essi si sono mostrati capaci di far sgorgare un'attività sconosciuta. È così, per citare un esempio, che l'invasione anglosassone preparò alla Gran Bretagna una nuova potenza, in base a un decreto della Provvi-

denza che, conducendo in questa isola alcuni dei popoli governati dalla spada degli illustri antenati della Maestà Vostra, si riservava, come un giorno ha notato con profondità una Augusta Persona,⁴ di rendere ai due rami della stessa nazione questa stessa casa sovrana che fonda i suoi gloriosi diritti nelle lontane sorgenti della più eroica origine.

Dopo aver riconosciuto l'esistenza di razze forti e di razze deboli, mi sono accinto a osservare prevalentemente le prime, a capire le loro attitudini, e soprattutto a risalire la catena delle loro genealogie. Seguendo questo metodo, ho finito con il convincermi che tutto quanto vi è di grande, di nobile, di fecondo sulla terra, in fatto di creazioni umane, la scienza, l'arte, la civiltà, conduce l'osservatore verso un unico punto: tutto è emerso dallo stesso germe, è risultato da un solo pensiero, appartiene a una sola famiglia,⁵ i cui differenti rami hanno regnato nelle contrade civili dell'universo.

L'esposizione di questa sintesi è racchiusa in questo libro, che depongo in omaggio ai piedi del trono di Vostra Maestà. Non stava a me, e non ci ho pensato, lasciare le regioni alte e pure della discussione scientifica per scendere sul terreno della polemica contemporanea. Non ho cercato di chiarire né l'avvenire di domani né quello degli anni che seguiranno. I periodi che traccio sono ampi e vasti. Inizio con i primi popoli che esistettero un tempo, per spingere la ricerca fino a quelli che non sono ancora. Non calcolo che per serie di secoli. Faccio, in una parola, della geologia morale. Parlo raramente dell'uomo, ancora più raramente del cittadino o del suddito; sovente, sempre delle differenti frazioni etniche, poiché per me non si tratta, sulle cime ove mi sono posto, né delle nazionalità fortuite, né dell'esistenza degli Stati, bensì delle razze, delle società e delle civiltà diverse.

Osando qui tracciare queste considerazioni, mi sostiene, Sire, la protezione che lo spirito vasto ed elevato di Vostra Maestà accorda agli sforzi dell'intelligenza, e più in particolare l'interesse di cui Ella onora i lavori di erudizione storica. Non potrò dimenticare mai i preziosi insegnamenti che mi è stato dato di cogliere dalla bocca di Vostra Maestà, e oserò aggiungere che non so se ammira-

re di più le conoscenze così brillanti, così solide, di cui il Sovrano di Hannover possiede le più vaste messi, o il generoso sentimento e le nobili aspirazioni che le fecondano e assicurano ai suoi popoli un regno tanto prospero.

Colmo di una riconoscenza inalterabile per la bontà della Maestà Vostra, La prego di degnarsi di accogliere

L'espressione del profondo rispetto con il quale ho l'onore di essere, Sire,

di Vostra Maestà,

l'umilissimo e obbedientissimo servitore,

A. de Gobineau.

Libro primo
CONSIDERAZIONI PRELIMINARI;
DEFINIZIONI, RICERCA ED ESPOSIZIONE
DELLE LEGGI NATURALI
CHE REGGONO IL MONDO SOCIALE

CAPITOLO I

*La condizione mortale delle civiltà
e delle società
risulta da una causa generale e comune*

Di tutti i fenomeni della storia, il crollo delle civiltà è allo stesso tempo il più sorprendente e il più oscuro. Nel lasciare sgomenti, questa sventura racchiude qualcosa di così misterioso e di così grandioso, che il pensiero non finisce di considerarlo, di studiarlo, di aggirarsi attorno al suo segreto. Indubbiamente, la nascita e la formazione dei popoli propongono all'esame osservazioni estremamente importanti: lo sviluppo delle società, il loro successo, le loro conquiste, i loro trionfi, riescono a colpire vivamente l'immaginazione e ad avvincherla; tutti questi fatti, però, per grandi che li supponiamo, sembrano spiegarsi senza difficoltà; noi li accettiamo come semplici conseguenze dei doni intellettuali dell'uomo; una volta riconosciuti questi doni, non ci meravigliamo degli esiti; con la loro sola esistenza, essi spiegano i grandi eventi di cui sono la fonte. Sotto questo aspetto, dunque, nessuna difficoltà, nessuna esitazione. Sennonché, quando ci accorgiamo che, dopo un tempo di forza e di gloria, tutte le società umane hanno il loro declino e la loro caduta, tutte, e non questa o quella; quando notiamo in quale terribile silenzio la terra ci mostra, sparsi sulla sua superficie, i resti di civiltà che precedettero la nostra, e non solo di civiltà conosciute, ma anche di molte altre di cui sappiamo solo il nome, o di qualcuna che, distesa come uno scheletro di pietra nel cuore di foreste quasi contemporanee del mondo,¹ non ci ha trasmesso nemmeno questa ombra di ricordo; allorché la mente, rivenendo ai nostri Stati moderni, si rende conto della loro estrema giovinezza e riconosce che alcuni, appena all'inizio, sono già cadenti: allora, non

senza un certo smarrimento filosofico, si deve ammettere con quanto rigore la parola dei profeti sulla instabilità delle cose si applichi alle civiltà come ai popoli, agli Stati e agli individui, e che ogni agglomerazione umana, seppur protetta dalla più ingegnosa complessità dei legami sociali, *contrae*, nel momento stesso in cui si forma, e nascosto fra gli elementi della sua vita, il principio di una inevitabile morte.

Ma qual è questo principio? È uniforme come i risultati che produce? E le civiltà muoiono tutte per un'identica causa?

In un primo momento si sarebbe tentati di rispondere negativamente; non pochi imperi, infatti, sono stati visti crollare in un conflitto di circostanze che non si assomigliavano affatto: l'Assiria, l'Egitto, la Grecia, Roma. Tuttavia, andando più in profondità, in quella stessa necessità di fine che pende imperiosa su tutte le società senza eccezione, si trova ben presto l'esistenza irrecusabile, benché latente, di una causa generale, e così, partendo da questo principio di morte naturale indipendente da tutti i casi di morte violenta, ci si convince che, dopo aver durato qualche tempo, tutte le civiltà mostrano all'osservazione dei torbidi intimi, difficili da definire, ancora più difficili da negare, portatori in ogni tempo e in ogni luogo di un carattere analogo; infine, nel rilevare una evidente differenza fra la rovina degli Stati e quella delle civiltà, nel vedere lo stesso tipo di cultura sfidare le più acute avversità resistendo in un paese sottoposto ad una dominazione straniera e, al contrario, sparire o trasformarsi in presenza di avversità modeste, si è sempre più soggetti all'idea che il principio di morte, visibile sullo sfondo di tutte le società, non è soltanto aderente alla loro vita, ma anche uniforme e uguale per tutte.

Ho dedicato gli studi di cui presento qui i risultati all'esame di questo grande fatto.

Noi moderni siamo stati i primi a comprendere che ogni agglomerato umano deve perire unitamente al modo di cultura intellettuale che ne scaturisce. Le epoche precedenti non lo credevano affatto. Nell'antichità asiatica, lo spirito religioso, toccato dallo spettacolo delle grandi catastrofi politiche come da un'apparizione

anormale, le attribuiva alla collera celeste che colpiva i peccati di una nazione; si pensava ad un castigo capace di condurre al pentimento i colpevoli ancora impuniti. Gli Ebrei, interpretando male il senso della Promessa, supponevano che il loro impero non sarebbe mai finito. Roma, al momento stesso in cui cominciò a crollare, non dubitava affatto dell'eternità del proprio.² Ma, per aver visto di più, le generazioni attuali sanno anche molto di più; e, proprio come nessuno dubita della condizione universalmente mortale degli uomini, poiché tutti gli uomini che ci hanno preceduto sono morti, così noi crediamo fermamente che i popoli abbiano i giorni contati, anche se più numerosi; nessuno di coloro che regnarono prima di noi continua al nostro fianco la sua carriera. Ritroviamo, dunque, ben poco nella saggezza antica che ci aiuti a chiarire il nostro argomento; eccezion fatta per una sola fondamentale osservazione: il riconoscimento della mano divina nella condotta di questo mondo, base solida e prima cui non bisogna rinunciare, accettandola con tutta l'estensione che le assegna la Chiesa cattolica. È incontestabile che nessuna civiltà si spegne senza che Dio lo voglia, e applicare alla condizione mortale di tutte le società l'assioma sacro di cui gli antichi santuari si servivano per spiegare alcune importanti distruzioni, considerate da essi, ma a torto, come fatti isolati, significa proclamare una verità di prim'ordine, che deve dominare la ricerca delle verità terrestri. Aggiungere che tutte le società muoiono perché sono colpevoli, non ho difficoltà ad ammetterlo; ciò significa però stabilire solo un giusto parallelismo con la condizione degli individui, trovando nel peccato il germe della distruzione. Sotto questo rapporto, nulla si oppone, anche a voler ragionare seguendo i semplici lumi dello spirito, al fatto che le società seguano la sorte degli esseri che le compongono e, per essi colpevoli, come loro finiscano; ma, una volta ammesse e pensate queste due verità, la saggezza antica, lo ripeto, non ci offre alcun soccorso.

Essa non dice nulla di preciso sulle vie seguite dalla volontà divina per produrre la morte dei popoli; al contrario, è portata a considerare queste vie come essenzialmente misteriose. Presa da un

pio terrore al cospetto delle rovine, essa ammette con troppa facilità che gli Stati che crollano possono essere colpiti, scossi, inabissati solo con l'ausilio di prodigi. Che in alcune circostanze possa essersi prodotto un qualche fatto miracoloso, come affermano i Libri sacri, sono disposto a crederlo senza difficoltà; ma là dove questi libri non si pronunciano in modo formale, e si tratta della maggior parte dei casi, si può legittimamente ritenere che l'opinione dei tempi andati era incompleta, insufficientemente illuminata e, contrariamente alle sue propensioni, si può riconoscere che, poiché la severità celeste si esercita sulle nostre società in modo costante e in seguito a una decisione anteriore allo stabilirsi del primo popolo, il decreto viene eseguito in un modo previsto, normale e in virtù di prescrizioni iscritte definitivamente nel codice dell'universo, al fianco di altre leggi che, nella loro imperturbabile regolarità, governano la natura animata, quanto e come il mondo inorganico.

Se a buon diritto possiamo rimproverare alla filosofia sacra dei primi tempi di essersi limitata, per difetto di esperienza, ad esporre una verità teologica indubitabile spiegando così un mistero con un altro mistero, e di non avere spinto le sue ricerche fino all'osservazione dei fatti che cadono sotto il dominio della ragione, almeno non possiamo accusarla d'aver misconosciuto la grandezza del problema ricorrendo a soluzioni pedestri. Essa si è, per così dire, contentata di porre nobilmente la questione, e, se non l'ha risolta o nemmeno illuminata, almeno non ne ha fatto un tema di errori. In ciò essa si colloca ben al di sopra dei lavori forniti dalle scuole razionaliste.

Gli spiriti ameni di Atene e di Roma hanno stabilito una dottrina accettata fino ai nostri giorni. Gli Stati, i popoli, le civiltà muoiono solo per il lusso, l'indolenza, la cattiva amministrazione, la corruzione dei costumi, il fanatismo. Tutte queste cause, riunite o isolate, furono dichiarate responsabili della fine delle società; la conseguenza necessaria di questa opinione è che, là dove esse non agiscono, non debba esistere nemmeno una qualche forza dissolutrice. Il risultato finale è di stabilire che le società muoiono solo di

morte violenta, in ciò più fortunate degli uomini, e che, salvo a eludere le cause di distruzione che ho appena enumerato, ci si può perfettamente figurare una nazionalità durevole quanto lo stesso globo. Nell'inventare questa tesi, gli antichi non ne avvertirono minimamente la portata; non vi videro altro che un mezzo per puntellare la dottrina morale, solo fine, come si sa, del loro sistema storico. Nei racconti degli avvenimenti, essi si preoccupavano così tanto di rilevare in primo luogo la felice influenza della virtù, i deplorabili effetti del crimine e del vizio, che tutto quello che fuoriusciva da questo quadro morale, interessando loro ben poco, restava il più delle volte inosservato o negletto. Questo metodo era falso, meschino, e troppo spesso andava anche contro l'intenzione dei suoi stessi autori, poiché, in base alle esigenze del momento, attribuiva il nome di virtù e di vizio in modo arbitrario; comunque, il severo e lodevole sentimento che ne sta alla base gli serve da scusante, e se il genio di Plutarco e di Tacito ha ricavato da questa teoria solo dei romanzi e dei libelli, si tratta pur sempre di romanzi sublimi e di libelli generosi.

Vorrei potermi mostrare altrettanto indulgente per l'uso che ne hanno fatto gli autori del XVIII secolo; ma tra essi e i loro maestri c'è una troppo grande differenza: i primi erano dediti fino all'esagerazione al mantenimento dell'ordine sociale; i secondi furono avidi di novità e accaniti distruttori: gli uni si sforzavano di far fruttare nobilmente le loro menzogne; gli altri ne hanno ricavato conseguenze spaventose, ritrovandovi delle armi contro i principi di governo, ai quali si indirizzavano di volta in volta il rimprovero di tirannia, di fanatismo, di corruzione. Per impedire alla società di soccombere, l'atteggiamento voltairiano consiste nel distruggere la religione, la legge, l'industria, il commercio, con il pretesto che la religione è fanatismo, la legge dispotismo, l'industria e il commercio lusso e corruzione. Certamente, il regno di tanto abuso è il cattivo governo.

Non ho nessuna intenzione di aprire una polemica; ho voluto solo far osservare come l'idea comune a Tucidide e all'abate Raynal produca risultati divergenti; conservatrice nel primo, cinica-

mente aggressiva nell'altro, in ambedue i casi un errore. Non è vero che le cause cui si attribuisce la caduta delle nazioni ne siano veramente responsabili; pur riconoscendo volentieri che esse possano rendersi visibili al momento della morte di un popolo, nego che abbiano abbastanza forza, che siano provviste di una energia tanto sicuramente distruttiva da determinare da sole l'irrimediabile catastrofe.

CAPITOLO II

*Il fanatismo, il lusso, i cattivi costumi
e l'irreligione non conducono necessariamente
al crollo delle società*

In primo luogo è necessario spiegare cosa io intenda per società. Non è la cerchia più o meno estesa in cui si esercita, in una forma o nell'altra, una sovranità distinta. La repubblica di Atene non è una società più di quanto lo sia il regno di Magadha, l'impero del Ponto o il califfato d'Egitto al tempo dei Fatimidi. Questi sono frammenti di società, che, sotto la pressione delle leggi naturali che io ricerco, possono trasformarsi, unirsi o suddividersi, ma la cui esistenza o morte non costituisce l'esistenza o la morte di una società. La loro formazione è, il più delle volte, solo un fenomeno transitorio, dall'azione circoscritta o anche indiretta sulla civiltà nella quale essa sboccia. Ciò che intendo per società, è un riunirsi, più o meno perfetto dal punto di vista politico, ma completo dal punto di vista sociale, di uomini che vivono sotto la guida di idee simili e con istinti identici.¹ Così l'Egitto, l'Assiria, la Grecia, l'India, la Cina, sono stati o ancora sono il teatro in cui società distinte hanno svolto i loro destini, astrazione fatta dalle perturbazioni sopraggiunte nelle loro costituzioni politiche. Poiché parlerò delle frazioni solo quando il mio ragionamento potrà essere riferito all'insieme, impiegherò tanto il termine *nazione* quanto il termine *popolo* nel senso generale o ristretto, senza che ne possa derivare alcuna anfibia. Data questa definizione, ritorno all'esame del-

la questione e mi accingo a dimostrare che il fanatismo, il lusso, i cattivi costumi e l'irreligione non costituiscono strumenti di morte certa per i popoli.

Abbiamo riscontrato tutti questi fatti, a volte isolatamente altre simultaneamente e con una grandissima intensità, presso nazioni che ne ricavano vantaggio, o almeno non ne traevano danno.

L'impero americano degli Aztechi sembrava esistere proprio per la gloria massima del fanatismo. Non riesco a immaginare nulla di più fanatico di uno stato sociale che, come quello, riposava su di una base religiosa, incessantemente inaffiata dal sangue delle carneficine umane.² Di recente si è negato,³ e forse con qualche apparenza di ragione, che i popoli antichi europei fossero mai stati dediti all'assassinio religioso su vittime considerate innocenti, essendo i prigionieri di guerra o i naufraghi non compresi in questa categoria. Per i Messicani, però, ogni vittima andava bene. Con quella ferocia che un fisiologo moderno riconosce essere il carattere generale delle razze del Nuovo Mondo,⁴ essi massacravano spietatamente sugli altari i loro concittadini senza esitare e senza scegliere, cosa che non impediva loro di essere un popolo potente, industrioso, ricco, e che certamente avrebbe ancora a lungo durato, regnato, sgozzato se il genio di Hernán Cortés e il coraggio dei suoi compagni non fossero giunti a porre fine alla mostruosa esistenza di un tale impero. Il fanatismo, dunque, non fa morire gli Stati.

Il lusso e la mollezza non sono dei colpevoli più accertati; i loro effetti si fanno sentire nelle classi alte, e io dubito che presso i Greci, i Persiani e i Romani, la mollezza e il lusso, seppure in forme diverse, abbiano avuto una intensità maggiore di quanto non si veda oggi in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Russia, soprattutto in Russia e presso i nostri vicini d'oltre Manica; e proprio questi due ultimi paesi sembrano dotati di una vitalità tutta particolare fra gli Stati dell'Europa moderna. Nel Medioevo i Veneziani, i Genovesi, i Pisani non sono stati certo da meno nel riempire i loro magazzini, nell'esibire nei loro palazzi, nel trasportare nei loro vascelli, in tutti i mari, i tesori del mondo intero. La mollezza e il lus-

so non sono dunque per un popolo cause necessarie di indebolimento e di morte.

La stessa corruzione dei costumi, il più orribile dei flagelli, non svolge inevitabilmente un ruolo di distruzione. Perché avvenisse ciò, occorrerebbe che la prosperità di una nazione, la sua potenza e la sua preponderanza si sviluppasse in ragione diretta della purezza dei suoi costumi; è ciò che non avviene. In generale ci siamo ricreduti abbastanza circa quella bizzarra fantasia che attribuiva tante virtù ai primi Romani.⁵ Non si scorge nulla di così edificante, e a ragione, in questi patrizi dell'antica arce che trattavano le loro donne come schiave, i loro figli come bestiame, e i loro creditori come bestie feroci; se, poi, a una così cattiva causa restassero dei difensori che volessero arguire una pretesa variazione nel livello morale delle diverse epoche, non sarebbe affatto difficile respingere l'argomento mostrandone la scarsa solidità. In tutti i tempi, l'abuso della forza ha suscitato una eguale indignazione; se i re non furono cacciati per lo stupro di Lucrezia, se il tribunato non fu istituito per l'attentato di Appio, almeno le cause più profonde di queste due grandi rivoluzioni, facendo leva su tali pretesti, testimoniavano non poco delle norme contemporanee circa la morale pubblica. No, non è nella più grande virtù che occorre cercare la causa del vigore dei primi tempi presso tutti i popoli; sin dall'inizio delle epoche storiche, non v'è stata aggregazione umana, per quanto piccola la si voglia immaginare, presso la quale non si siano manifestate tutte le tendenze repressibili; e tuttavia, curvi sotto questo odioso bagaglio, gli Stati non sembrano soffrirne e, al contrario, spesso sembrano dovere il loro splendore ad istituzioni abominevoli. Gli Spartani hanno vissuto e guadagnato l'ammirazione grazie agli effetti di una legislazione da banditi. I Fenici hanno dovuto la loro caduta alla corruzione che li corrodeva e che andavano seminando ovunque? No. Al contrario, è stata questa corruzione lo strumento principale della loro potenza e della loro gloria; a partire dal giorno in cui, sulle rive delle isole greche,⁶ essi, scaltri trafficanti, ospiti scellerati, andavano seducendo le donne per farne mercanzia e rubando a destra e a manca le derrate

che correvano a vendere, la loro reputazione, non c'è da dubitarne, fu a ragione infamante; ma non per questo hanno mancato di ingrandirsi e di occupare negli annali del mondo un rango da cui la loro rapacità e la loro malafede non hanno per nulla contribuito a scaltarli.

Lungi dallo scoprire nelle società giovani una superiorità morale, io non dubito che le nazioni invecchiando, e di conseguenza avvicinandosi alla loro caduta, presentino agli occhi del censore uno stato molto più soddisfacente. Gli usi si addolciscono, gli uomini si accordano maggiormente, ciascuno trova da vivere più agevolmente, i diritti reciproci hanno avuto il tempo di definirsi e comprendere meglio; tanto che le teorie sul giusto e l'ingiusto hanno acquisito a poco a poco un più alto grado di delicatezza. Sarebbe difficile dimostrare che al tempo in cui i Greci hanno abbattuto l'impero di Dario, come all'epoca in cui i Goti sono entrati in Roma, non vi fosse ad Atene, a Babilonia e nella grande città imperiale molta più gente onesta che nei giorni gloriosi di Armodio, di Ciro il Grande e di Publicola.

Senza risalire a quelle epoche lontane, possiamo giudicare da noi stessi. Uno dei punti del globo in cui il secolo è più avanzato e presenta un più perfetto contrasto con l'età ingenua, è certo Parigi; eppure un gran numero di persone religiose e dotte ammette che in nessun luogo, in nessun tempo, si potrebbero incontrare tante virtù efficaci, tanta solida pietà, dolce regolarità, finezza di coscienza quante se ne vedono oggi in questa grande città. L'ideale che ci si fa del bene è tanto elevato quanto poteva esserlo nell'animo dei più illustri modelli del XVII secolo, e per di più esso si è liberato di quella sorta di acredine, di rigore, di mancanza di maniere, oserei dire di quella pedanteria, da cui allora non era sempre esente; di modo che per controbilanciare gli sbalzi eccessivi dello spirito moderno, si trovano, nei luoghi stessi ove questo spirito ha stabilito la principale sede della sua potenza, contrasti vivissimi, di cui i secoli passati non hanno avuto, a un così alto grado come noi, il consolante spettacolo.

Personalmente non vedo che nei periodi di corruzione e di de-

cadenza manchino grandi uomini, intendo quei grandi uomini caratterizzati soprattutto dall'energia del temperamento e da forti virtù. Se cerco nell'elenco degli imperatori romani, la maggior parte dei quali era del resto superiore ai sudditi sia per meriti sia per rango, scorgo dei nomi come Traiano, Antonino Pio, Settimio Severo, Gioviano; e sotto il trono, anche nella folla, ammira tutti i grandi dottori, i grandi martiri, gli apostoli della Chiesa primitiva, senza contare i pagani virtuosi. Aggiungo che gli spiriti attivi, saldi e valorosi riempivano gli accampamenti e i municipi al punto da far dubitare che al tempo di Cincinnato, fatte le debite proporzioni, Roma avesse posseduto tanti uomini eminenti in tutti i generi di attività. L'esame dei fatti è assolutamente conclusivo.

Cosicché, persone energiche, gente virtuosa e di talento, lungi dal mancare in periodi di decadenza e di vecchiaia delle società, sono, al contrario, forse più abbondantemente presenti che all'interno degli imperi appena nati. Inoltre, qui il livello comune della moralità è superiore. È dunque generalmente falsa la pretesa che negli Stati che crollano la corruzione dei costumi sia più intensa di quanto lo sia in quelli nascenti; che questa stessa corruzione distrugga i popoli è altrettanto contestabile, poiché alcuni Stati, lungi dal morire per la loro perversità, ne hanno vissuto. Si può andare anche oltre e dimostrare che l'abbassamento della moralità non è necessariamente mortale, poiché, fra i mali che colpiscono le società, esso ha il vantaggio di poter guarire e qualche volta molto rapidamente.

In effetti, i costumi particolari di un popolo presentano oscillazioni molto frequenti secondo i periodi che la storia di questo stesso popolo attraversa. Per limitarci ai Francesi, noi constatiamo che i Gallo-Romani dei secoli v e vi, razza sottomessa, valevano certamente più dei loro eroici vincitori, da tutti i punti di vista che la morale può comprendere; essi non erano nemmeno sempre, presi individualmente, loro inferiori quanto a coraggio e virtù militare.⁷ Sembrerebbe che, nelle età che seguirono, quando le due razze ebbero cominciato a mescolarsi, tutto peggiorò e che, verso i secoli

viii e ix, il territorio nazionale non presentava un quadro di cui si possa andar troppo fieri. Nei secoli xi, xii e xiii, però, la scena si era totalmente trasformata e, mentre la società era riuscita ad amalgamare i suoi elementi più discordi, lo stato dei costumi era generalmente degno di rispetto; non c'erano, nelle nozioni di questo tempo, quelle ambiguità che allontanano dal bene colui che vi vuole pervenire. I secoli xiv e xv furono dei deprecabili momenti di perversità e di conflitti; il brigantaggio predominò; fu in mille modi, e nel senso più esteso e più rigoroso del termine, un periodo di decadenza. Di fronte a tante dissolutezze, ai massacri, alle tirannidi, all'indebolimento di tutti i sentimenti onesti nei nobili che depredavano i loro villani, nei borghesi che vendevano la patria all'Inghilterra, in un clero privo di regole, infine in ogni ordine di cose, si sarebbe detto che l'intera società sarebbe crollata e avrebbe nascosto e inghiottito sotto le sue rovine tante vergogne. La società non crollò, continuò a vivere, si ingegnò, combatté, si risollevò. Il xvi secolo, nonostante le sue sanguinose follie, più miti conseguenze dell'epoca precedente, fu molto più onorevole del suo predecessore; e, per l'umanità, la notte di San Bartolomeo non è ignominiosa come il massacro degli Armagnacchi. Infine, da questi tempi parzialmente emendati, la società francese passò ai lumi vivi e puri dell'età dei Fénelon, dei Bossuet e dei Montausier.⁸ Così, fino a Luigi XIV la nostra storia presenta delle successioni rapide dal bene al male, e la vitalità propria della nazione resta estranea allo stato dei costumi. Ho tracciato rapidamente le maggiori differenze; le minori abbondano; occorrerebbero pagine intere per rilevarle; ma, per limitarci solo a quelle che abbiamo visto con i nostri occhi, si sa che ogni dieci anni, a partire dal 1787, il livello della moralità è enormemente variato. Ne concludo che la corruzione dei costumi, essendo in definitiva un fatto transitorio e fluttuante, che a volte peggiora e a volte migliora, non può essere considerata come una causa necessaria e determinante di rovina per gli Stati.

Sono qui portato a esaminare un argomento di carattere contemporaneo che non era nelle intenzioni delle idee del xviii seco-

lo mettere in risalto. Dato, però, che esso si lega perfettamente alla decadenza dei costumi, credo di non poterne parlare più a proposito. Molte persone sono portate a credere che la fine di una società sia imminente allorché le idee religiose tendono a indebolirsi e a sparire. Si osserva una sorta di correlazione ad Atene e a Roma fra la professione pubblica delle dottrine di Zenone⁹ e di Epicuro, l'abbandono dei culti nazionali che, si dice, ne seguì e la fine delle due repubbliche. Però ci si dimentica di osservare che questi due esempi di sincronismo sono praticamente i soli che si possano citare; che al momento del crollo l'impero dei Persiani era molto devoto al culto dei magi;¹⁰ che Tiro, Cartagine, la Giudea, le monarchie azteca e peruviana sono state colpite a morte mentre abbracciavano i loro altari con immenso amore: ragion per cui è impossibile pretendere che tutti i popoli che assistono alla distruzione della loro nazionalità stiano per ciò stesso espiando l'abbandono del culto dei padri. Ma non è tutto: nei due soli esempi che pare fondato invocare, il fatto rilevato è molto più apparente che reale, e io nego categoricamente che a Roma o ad Atene il culto antico sia mai stato abbandonato fino al momento in cui non fu sostituito in tutte le coscienze dal trionfo completo del cristianesimo; in altri termini, io credo che in materia di fede religiosa non c'è mai stata in nessun popolo al mondo una vera soluzione di continuità; che, quando la forma o la natura intima della credenza è cambiata, il Teutates¹¹ gallo si ritrova nel Giove romano, e Giove nel cristianesimo, assolutamente senza fasi di irreligiosità proprio come, in diritto, il vivo subentra al morto. E se, di conseguenza, non si è mai trovata una nazione di cui si potè dire che fosse priva di fede, non si vede bene come proporre che la mancanza di fede distrugga gli Stati.

Vedo chiaramente su cosa poggia il ragionamento. Si dirà che è noto che appena un po' prima del tempo di Pericle ad Atene, così come a Roma verso l'epoca degli Scipioni, si diffuse, presso le classi alte, dapprima l'atteggiamento di mettere in discussione i fatti religiosi, poi quello di dubitarne e, infine, di non crederci più traendo vanto dall'ateismo. A poco a poco, si aggiunge, questa

abitudine si diffuse e non restò più nessuno che avesse una qualche aspirazione a un giudizio sano, che non sfidasse gli àuguri a guardarsi tra loro senza ridere.¹²

Questa opinione confonde, in un po' di verità, molte cose false. Che Aspasia,¹³ alla fine delle sue cene, e Lelio,¹⁴ con i propri amici, si gloriassero di schernire i dogmi sacri del loro paese, è cosa fin troppo nota; e tuttavia, in queste due epoche, le più luminose della storia di Atene e di Roma, non ci si sarebbe permessi di professare troppo pubblicamente idee del genere. Le imprudenze della sua amante rischiarono di costar care allo stesso Pericle; ricordiamoci delle lacrime che egli versò in pieno tribunale e che, da sole, non sarebbero riuscite a far assolvere la bella miscredente.¹⁵ Non possiamo nemmeno dimenticare il linguaggio ufficiale dei poeti dell'epoca e come Aristofane con Sofocle, dopo Eschilo, si sia eretto a spietato vendicatore delle divinità oltraggiate. Il fatto è che la nazione intera credeva ai propri dèi, vedeva in Socrate un innovatore colpevole e voleva veder giudicato e condannato Anassagora.¹⁶ Ma in seguito?... Le teorie filosofiche ed empie riuscirono in seguito a penetrare nelle masse popolari? Mai; non vi riuscirono mai, in nessun tempo e in nessun momento. Lo scetticismo restò un'abitudine delle persone d'élite e non oltrepassò la loro sfera. Si obietterà che è inutile parlare di ciò che pensavano i piccoli borghesi, le popolazioni dei villaggi, gli schiavi, tutti privi di influenza nella condotta dello Stato, le cui idee non influivano sulla politica. La prova del contrario risiede nel fatto che, fino all'ultimo respiro del paganesimo, bisognò conservare loro i templi e le cappelle; bisognò pagare i loro ierofanti, bisognò che gli uomini più eminenti, i più illuminati, i più fermi nella negazione religiosa, non solo si onorassero pubblicamente di portare la veste sacerdotale, ma, proprio loro che solevano sfogliare il libro di Lucrezio, *manu diurna, manu nocturna*, svolgessero gli incarichi più ripugnanti del culto, e non solo nei giorni di cerimonia bensì sacrificando il loro raro tempo libero, tempo sottratto faticosamente ai più terribili giochi della politica, per scrivere trattati di aruspicina. Sto parlando del grande Giulio.¹⁷ Su via! Dopo di lui tutti gli imperatori furono e dovettero

essere sovrani pontefici. Anche Costantino, il quale, pur avendo ragioni molto più salde dei suoi predecessori per rifiutare una carica così odiosa al suo onore di principe cristiano, dovette, costretto dall'opinione pubblica, evidentemente ben potente, e sia pure alla vigilia di spegnersi, dovette fare ancora i conti con l'antica religione nazionale. Cosicché, non era la fede dei piccoli borghesi, delle popolazioni dei villaggi, degli schiavi a contare poco, ma l'opinione delle persone illuminate. Queste avevano un bell'insorgere in nome della ragione e del buon senso contro le assurdità del paganesimo; le masse popolari non volevano, non potevano rinunciare ad una credenza prima che ne fosse loro fornita un'altra, offrendo così un'ottima dimostrazione di quella verità per la quale è il positivo e non il negativo ad agire negli affari di questo mondo. La pressione di questo sentimento generale fu così forte che nel III secolo ci fu, nelle classi alte, una reazione religiosa, reazione ferma, seria e che durò fino al definitivo passaggio del mondo nelle braccia della Chiesa; di modo che il regno del filosofismo avrebbe raggiunto l'apogeo sotto gli Antonini e iniziato a declinare poco dopo la loro morte. Non è però questo il luogo per dibattere tale questione, così interessante per la storia delle idee; mi accontento di dimostrare che il rinnovamento guadagnò sempre più terreno, e di evidenziarne la causa più appariscente.

Più il mondo romano andava invecchiando, più la funzione degli eserciti acquistava importanza. A cominciare dall'imperatore, che proveniva tassativamente dai ranghi della milizia, fino all'ultimo ufficiale del pretorio, fino al più insignificante governatore di distretto, tutti i funzionari avevano cominciato a marciare sotto i ceppi del centurione. Tutti uscivano, dunque, da queste masse popolari di cui ho già segnalato l'indomabile pietà; e quando pervenivano agli splendori di un rango elevato, facevano lo spiacevole incontro con classi che li offendevano, li ferivano: quelle classi municipali dall'antico lustro, quei senatori di città, che li guardavano ostentatamente come dei *parvenus* e che, se non fosse stato per paura, li avrebbero anche sbeffeggiati di cuore. C'era dunque ostilità fra i veri padroni dello Stato e le famiglie un tempo superiori.

I capi delle armate erano credenti e fanatici, come testimoniano Massimino, Galerio e cento altri; i senatori e i decurioni si deliziavano ancora con la letteratura scettica; ma dato che, in definitiva, vivevano alla corte, dunque fra i militari, erano costretti ad adottare un linguaggio e delle opinioni ufficiali che non fossero pericolosi. Tutto, a poco a poco, divenne devoto nell'Impero, e fu per devozione che i filosofi stessi, condotti da Evemero, si misero a inventare sistemi per conciliare le teorie razionaliste con il culto dello Stato, metodo di cui l'imperatore Giuliano fu il più potente corifeo. Non è il caso di lodare troppo questa rinascita della devozione pagana, dal momento che fu la causa del maggior numero di persecuzioni che colpì i nostri martiri. Le popolazioni, offese nel loro culto dalle sette atee, avevano pazientato tanto a lungo quanto era durata la dominazione delle classi alte; ma, appena la democrazia imperiale ebbe ridotto queste stesse classi al ruolo più umile, le genti del popolo si vollero vendicare e, sbagliando vittime, sgozzarono i cristiani che definivano empì e scambiavano per filosofi. Che differenza fra le epoche! Il pagano veramente scettico è il re Agrippa che per curiosità vuole ascoltare san Paolo.¹⁸ Lo ascolta, discute con lui, lo prende per pazzo, ma non ci pensa nemmeno a punirlo perché ha opinioni diverse dalle sue. E lo storico Tacito, pieno di disprezzo per gli uomini della nuova religione, ma che biasima Nerone per le crudeltà commesse contro di loro. Agrippa e Tacito erano degli scettici. Diocleziano era un politico guidato dai clamori dei governati; Decio e Aureliano erano fanatici come i loro popoli.

E quanta fatica si dovette ancora affrontare per condurre le popolazioni nel grembo della fede, una volta che il governo romano ebbe definitivamente abbracciato la causa del cristianesimo! In Grecia scoppiarono terribili resistenze tanto nelle scuole quanto nei borghi e nei villaggi; e ovunque i vescovi stentarono talmente a trionfare sulle piccole divinità locali che, su non pochi punti, la vittoria non fu tanto l'opera della conversione e della persuasione quanto dell'abilità, della pazienza e del tempo. Il genio degli uomini apostolici, costretto a ricorrere a frodi pietose, sostituì alle di-

vinità dei boschi, dei prati e delle fonti, i santi, i martiri e le vergini. Così, gli omaggi continuarono, per un certo periodo di tempo si indirizzarono male, ma finirono poi per trovare la buona strada. Che dico? È veramente sicuro? Non è forse accertato che in qualche punto della stessa Francia esistono parrocchie dove superstizioni tanto tenaci quanto bizzarre inquietano ancora la sollecitudine dei curati? Nella cattolica Bretagna, nel secolo scorso, un vescovo lottava contro popolazioni ostinate nel culto di un idolo di pietra.¹⁹ Invano si gettava in acqua il rozzo simulacro, i suoi adoratori intestarditi lo tiravano fuori, e ci volle l'intervento di una compagnia di fanteria per farlo a pezzi. Ecco quale fu e quale è la longevità del paganesimo. Concludo che non siamo autorizzati a sostenere che Roma e Atene si siano trovate per un solo giorno prive di religione.

Poiché, dunque, non è mai accaduto, né in tempi antichi, né in tempi moderni, che una nazione abbia abbandonato il suo culto prima di essere bene e dovutamente provvista di un altro, è impossibile pretendere che la rovina dei popoli sia la conseguenza della loro irreligione.

Dopo aver negato che il fanatismo, il lusso, la corruzione dei costumi possano avere un potere necessariamente distruttivo, e che l'irreligione abbia una realtà politica, mi resta da trattare l'influenza di un cattivo governo. Argomento, questo, che merita senz'altro un capitolo a parte.

CAPITOLO III

*Il merito relativo dei governi
non ha influenza sulla longevità dei popoli*

Comprendo la difficoltà che sollevo. Il solo affrontarla sembrerà a molti lettori una sorta di paradosso. In genere siamo convinti, e facciamo bene ad esserlo, che le buone leggi, la buona amministrazione, influiscano direttamente e fortemente sulla salute di una nazione. Ne siamo così convinti da attribuire a queste leggi e a

questa amministrazione la durata stessa di una aggregazione sociale, ed è su questo punto che abbiamo torto.

Indubbiamente, se i popoli potessero vivere solo in uno stato di benessere, saremmo nel giusto; ma noi sappiamo bene che, come gli individui, i popoli sopravvivono a lungo serbando in seno affezioni disgregatrici, i cui danni si manifestano spesso al di fuori con grande forza. Se le nazioni dovessero perire per le loro malattie, non supererebbero i primi anni della formazione; in quanto è precisamente in questo periodo che si trovano la peggiore amministrazione e le peggiori leggi a loro volta osservate nel modo peggiore. Sennonché è proprio in ciò che le nazioni differiscono dall'organismo umano: mentre, soprattutto durante l'infanzia, questo teme una serie di flagelli al cui attacco si sa già che non è in grado di resistere, la società ignora tali mali, e la storia fornisce una sovrabbondanza di prove di come essa sfugga incessantemente alle più temibili, alle più lunghe e alle più devastanti invasioni delle sofferenze politiche, di cui leggi mal concepite e un'amministrazione oppressiva o negligente costituiscono gli estremi.¹

Cerchiamo dapprima di precisare cosa sia un cattivo governo.

Le varietà di questo male appaiono molto numerose; sarebbe quasi impossibile contarle tutte; esse si moltiplicano all'infinito secondo la costituzione dei popoli, i luoghi e i tempi. Tuttavia, se le classifichiamo in quattro categorie principali, ce ne sfuggiranno solo poche varietà.

Un governo è cattivo se imposto dall'influenza straniera. Atene lo ha conosciuto sotto i Trenta Tiranni; ma se ne è sbarazzata e, lungi dal morire durante questa oppressione, lo spirito nazionale si è solo ritemperato.

Un governo è cattivo quando è fondato sulla pura e semplice conquista. La Francia del XIV secolo ha subito, quasi per intero, il giogo dell'Inghilterra. Ne è venuta fuori più forte e più brillante. La Cina è stata invasa e presa dalle orde mongole; ma ha finito con il respingerle oltre i suoi confini, dopo averle sottoposte ad uno snervante logorio. A partire da questa epoca essa è ricaduta sotto un altro giogo; e sebbene i Mancùu contino già un regno più che se-

colare, sembrano essere alla vigilia di subire la stessa sorte dei Mongoli, dopo essere passati attraverso una fase simile di indebolimento.²

Un governo è cattivo soprattutto quando il principio da cui esso emerge, lasciandosi corrompere, cessa di essere sano e vigoroso come lo era agli inizi. È stata questa la sorte della monarchia spagnola. Fondata sullo spirito militare e sulla libertà comunale, essa cominciò a degradare verso la fine del regno di Filippo II, dimenticando le proprie origini. È impossibile immaginare un paese in cui i buoni precetti fossero caduti in un oblio maggiore, dove il potere apparisse più debole e screditato, dove la stessa organizzazione religiosa potesse offrire così apertamente il fianco alla critica. L'agricoltura e l'industria, colpite come tutto il resto, erano quasi sepolte dal marasma nazionale. La Spagna è morta? No. Questo paese, di cui molti disperavano, ha offerto all'Europa l'esempio glorioso di una ostinata resistenza alla fortuna delle nostre armi, e fra tutti gli Stati moderni è quello la cui nazionalità si mostra in questo momento forse come la più vivace.

Un governo è cattivo anche quando, per la natura delle sue istituzioni, autorizza un antagonismo tra il potere supremo e la massa della nazione, o tra le differenti classi. Nel Medioevo, lo si è visto con i re d'Inghilterra e di Francia alle prese con i loro grandi vassalli e con i contadini in lotta contro i loro signori. In Germania, i primi effetti della libertà di pensiero hanno generato le guerre civili degli ussiti, degli anabattisti e di tanti altri settari; e in epoca un po' più lontana, l'Italia soffrì talmente per la divisione di un'autorità contesa fra l'imperatore, il papa, i nobili e i comuni, che le masse non sapendo a chi obbedire finirono spesso per non obbedire a nessuno. La società italiana è morta, allora? No. La sua civiltà non fu mai più brillante, la sua industria più produttiva, la sua influenza esterna più incontestata.

Certamente, credo che a volte un potere saggio e regolare, simile a un raggio di sole in mezzo alla tempesta, possa essersi fatto largo per un qualche tempo e per il maggior bene dei popoli; ma è una fortuna breve, cosicché come la situazione contraria non ha

dato la morte, l'eccezione, a maggior ragione, non ha dato la vita. Per giungere a un tale risultato, non avvenne affatto che le epoche di prosperità furono frequenti e di durata sufficientemente lunga. E se i regni giudiziosi sono stati assai rari, è stato così in tutti i tempi. Anche per i migliori fra essi quante contestazioni e quante ombre! Tutti gli autori guardano al tempo di re Guglielmo d'Orange³ come a un'era di prosperità per l'Inghilterra? Tutti ammirano Luigi XIV, il Grande, senza nessuna riserva? Al contrario, i detrattori non mancano e i rimproveri hanno dove indirizzarsi. Tuttavia, queste epoche sono quanto di meglio ordinato e di più fecondo noi e i nostri vicini abbiamo nel nostro passato. I buoni governi si distribuiscono con parsimonia nel corso del tempo, e, quando si verificano, restano ancora molto contestabili. La scienza della politica, la più alta e spinosa di tutte, è così sproporzionata alla debolezza dell'uomo, che non si può sostenere, in buona fede, che i popoli periscano per essere guidati male. Grazie al cielo, essi sanno come abituarsi rapidamente a questo male che, anche nella sua maggiore intensità, è preferibile, mille volte, all'anarchia. Anche uno studio non impegnativo della storia basterà a dimostrare che un governo entro le cui mani un popolo muore, per cattivo che sia, è spesso migliore di quello delle amministrazioni che lo precedettero.

CAPITOLO IV

*Su ciò che bisogna intendere
con il termine «degenerazione»;
sulla mescolanza dei principi etnici
e sul come le società si formano e si disfano*

Per poco che lo spirito delle pagine precedenti sia stato compreso, non se ne sarà concluso che io non do importanza alle malattie del corpo sociale e che il cattivo governo, il fanatismo, l'irreligione costituiscano per me solo degli accidenti privi di portata. Ben altro è il mio pensiero in proposito. Insieme all'opinione generale, io ri-

conosco che c'è ragione di dolersi quando la società soffre per lo svilupparsi di questi tristi flagelli, e che tutte le cure, le pene, gli sforzi cui si può ricorrere per porvi rimedio, non sono perduti. Ciò che sostengo è solo che se questi sfortunati elementi di disorganizzazione non sono innestati su un principio distruttore più vigoroso, se non sono la conseguenza di un male nascosto più terribile, si può essere certi che i loro colpi non saranno mortali e che, dopo un periodo di sofferenza più o meno prolungata, la società ne uscirà ringiovanita e forse più forte.

Gli esempi riportati mi sembrano conclusivi; se ne potrebbe ingrossare il numero all'infinito; ed è per questa ragione, indubbiamente, che il sentimento comune ha finito con l'avvertire istintivamente la verità. Esso ha intravisto che in definitiva non occorre dare ai flagelli secondari una importanza sproporzionata e che conveniva cercare altrove, e più profondamente, le ragioni di esistere o di morire che dominano i popoli. Indipendentemente, dunque, dalle circostanze di benessere o di malessere, si è incominciato a prendere in considerazione la costituzione delle società in se stesse, e ci si è mostrati disposti ad ammettere che nessuna causa esterna poteva avere su di essa una presa mortale se non in presenza di un principio distruttivo nato dal suo interno, nel suo seno, intrinseco, attaccato alle sue viscere e potentemente sviluppato. Appena, dunque, esisteva questo fattore distruttivo, il popolo, presso il quale lo si riscontrava, non poteva fare a meno di morire, anche se fosse stato il meglio governato tra tutti i popoli, proprio come un cavallo spassato si abbatte su una strada agevole.

Occorre riconoscere che affrontando la questione da questo punto di vista si faceva un gran passo in avanti, e ci si poneva su un terreno che, in ogni caso, era molto più filosofico del primo. In effetti Bichat non ha cercato di scoprire il grande mistero dell'esistenza studiando le apparenze; egli ha posto la questione completamente all'interno del soggetto umano.¹ Così facendo si instaurava il solo criterio capace di guidarci a delle scoperte. Sfortunatamente questa ottima intuizione era solo il risultato dell'istinto e non è giunta molto lontano nella sua logica; così l'abbiamo vista

infrangersi contro la prima difficoltà. S'era detto: «Sì, in realtà, è nel seno stesso del corpo sociale che esiste la causa della sua dissoluzione»; ma qual è questa causa? «La *degenerazione*» si è detto. Le nazioni muoiono nel momento in cui sono composte da elementi *degenerati*. Ottima risposta, e non solo etimologicamente; si trattava solo di definire ciò che si intende con queste parole: *nazione degenerata*. Qui è avvenuto il naufragio. Si intese un *popolo degenerato* come un popolo mal governato, il quale delle sue ricchezze, fanatico o irreligioso, ha perduto le virtù caratteristiche dei suoi primi padri. Triste caduta! Una nazione perirebbe sotto i flagelli sociali perché degenerata, e sarebbe degenerata perché perisce. Questo argomento circolare prova solo l'infanzia dell'arte in materia di anatomia sociale. Ammetto volentieri che i popoli periscono perché sono degenerati, e non per altre cause. È per questa sventura che essi sono resi definitivamente incapaci di sopportare l'urto dei disastri ambientali e, non potendo più sopportare i colpi della fortuna avversa, né riprendersi dopo averli subiti, essi offrono lo spettacolo della loro illustre agonia. Se essi muoiono, è perché non hanno più, per attraversare i pericoli della vita, lo stesso vigore che possedevano i loro antenati. In una parola il punto è che essi sono *degenerati*. Una volta in più, l'espressione è ottima; occorre, però, spiegarla un po' meglio e darle un senso. Come e perché si perde il vigore? Ecco che cosa bisogna dire. Come si degenera? È questo che si deve esporre. Fin qui ci si è contentati del termine, non si è svelata la cosa. È questo passo in più che voglio cercare di fare.

Io penso, dunque, che il termine *degenerato*, se lo si applica a un popolo, deve significare, e significa, che questo popolo non ha più il valore intrinseco che possedeva un tempo, perché nelle sue vene non ha più lo stesso sangue, il cui valore è stato modificato da successivi connubi. In altre parole, questo popolo ha conservato lo stesso nome ma non lo stesso sangue, e dunque non ha conservato la stessa razza dei suoi fondatori. Infine, l'uomo della decadenza, quello che chiamiamo uomo *degenerato*, è un prodotto differente, dal punto di vista etnico, dagli eroi delle grandi epoche. Ammetto

che possiede qualcosa della sua essenza; ma, più esso degenera, più questo qualcosa si attenua. Gli elementi eterogenei che ormai predominano in lui compongono una nazionalità tutta nuova e ben infausta nella sua originalità; esso appartiene a coloro che dice ancora essere i suoi padri solo in linea molto collaterale. Egli morirà definitivamente, e la sua civiltà con lui, il giorno in cui l'elemento etnico primordiale si troverà talmente suddiviso e dissolto negli apporti di razze straniere, che la virtualità di questo elemento non eserciterà ormai più un'azione sufficiente. Essa non sparirà, indubbiamente, in modo assoluto; ma, nella pratica, sarà talmente combattuta, talmente indebolita, che la sua forza diventerà sempre meno sensibile, ed è a questo punto che la degenerazione potrà essere considerata come completa con la comparsa di tutti i suoi effetti.

Se riesco a dimostrare questo teorema, avrò dato un senso al termine di degenerazione. Mostrando come l'essenza di una nazione si alteri gradualmente, io sposto la responsabilità della decadenza. In un certo senso, la rendo meno vergognosa. Essa, infatti, non pesa più su dei figli ma su dei nipoti, poi su dei cugini, poi su degli affini sempre meno prossimi; e quando faccio toccare con mano che i grandi popoli, al momento della loro morte, hanno solo una ben debole e imponderabile parte del sangue dei fondatori da cui hanno ereditato, ho sufficientemente spiegato come accade che le civiltà finiscano, poiché non sono restate nelle stesse mani. Così facendo, tocco, contemporaneamente, un problema ancora più rischioso di quello che ho tentato di chiarire nei capitoli precedenti, poiché la questione cui si giunge è la seguente:

Esistono tra le razze umane differenze di valore intrinseco reali, serie e possibili da valutare?

Senza indugiare ulteriormente, affronto le considerazioni relative al primo punto; il secondo sarà risolto dalla discussione stessa.

Per far capire il mio pensiero in un modo più chiaro e comprensibile, comincio con il paragonare una nazione, ogni nazione, al corpo umano, nei confronti del quale i fisiologi professano la convinzione che esso si rinnova costantemente, in tutte le sue par-

ti costituenti, che il lavoro di trasformazione che avviene in esso è incessante e che, in capo a un certo periodo, esso racchiude ben poco di tutto quanto ne aveva fatto parte integrante in un primo momento. Così il vecchio non ha più nulla dell'uomo adulto, l'adulto nulla dell'adolescente, l'adolescente nulla del bambino; l'individualità materiale è dunque mantenuta solo attraverso forme interne ed esterne che si sono succedute le une alle altre pressappoco copiandosi. Tuttavia, una differenza da introdurre fra il corpo umano e le nazioni è che, in queste ultime, non è questione di conservazione delle forme che si distruggono e spariscono con infinita rapidità. Prendiamo un popolo, o, per meglio dire, una tribù, al momento in cui, cedendo a un istinto di pronunciata vitalità, si dà delle leggi e comincia a svolgere un ruolo in questo mondo. Per il fatto stesso che i suoi bisogni e le sue forze crescono, essa si trova in contatto inevitabile con altre famiglie, e, con la guerra o con la pace, riesce a incorporarle.

Non è dato a tutte le famiglie umane di innalzarsi a questo primo grado, passaggio necessario che una tribù deve compiere per pervenire un giorno allo stato di nazione. Se un certo numero di razze, che non sono valutate molto sulla scala civilizzatrice, l'hanno attraversato, non si può però dire che questa sia una regola generale; sembrerebbe, al contrario, che la specie umana provi una grande difficoltà a elevarsi al di sopra dell'organizzazione parcellare, e che solo in gruppi specialmente dotati avvenga il passaggio verso una situazione più complessa. Posso invocare, come testimonianza, lo stato attuale di un enorme numero di gruppi sparsi in tutte le parti del mondo. Queste rozze tribù, soprattutto quelle dei negri pelagici della Polinesia, i Samoiedi e altre famiglie del mondo boreale e la maggior parte dei negri africani, non sono mai riuscite a venir fuori da questa impotenza, vivendo giustapposte le une alle altre in un rapporto di completa indipendenza. I più forti massacrano i più deboli, i più deboli cercano di frapporre la maggiore distanza possibile fra loro e i più forti. A ciò si limita tutta la politica di questi embrioni di società che si perpetuano dall'inizio della specie umana, in uno stato tanto imperfetto, senza essere mai

riusciti a fare nulla di meglio. Si obietterà che queste miserabili orde formano una minima parte della popolazione del globo; è vero, ma occorre tener presenti tutti i loro pari che sono esistiti e spariti. Il loro numero è incalcolabile, e compone certamente la grande maggioranza delle razze pure all'interno delle varietà gialla e nera.

Se, dunque, bisogna ammettere che per un numero molto elevato di umani è stato impossibile, e mai sarà possibile, fare anche un solo primo passo verso la civiltà; se, inoltre, noi consideriamo che queste popolazioni si trovano disperse sulla faccia intera del mondo, nelle condizioni di clima e di luogo le più disparate, abitando indifferentemente i paesi dei ghiacci, quelli temperati, i torridi, la riva dei mari, dei laghi e dei fiumi, il fondo dei boschi, le praterie erbose, o i deserti aridi, noi siamo indotti a concludere che una parte dell'umanità è, in se stessa, affetta dalla totale incapacità di civilizzarsi, anche al grado minimo, in quanto essa appare incapace di superare quelle naturali ripugnanze che l'uomo, come gli animali, prova per gli incroci.

Lasciamo da parte, dunque, queste tribù insocievoli, e continuiamo la marcia ascendente con quelle che comprendono, che o con la guerra o con la pace, se vogliono aumentare la loro potenza e il loro benessere, c'è assoluta necessità di forzare i vicini ad entrare nel loro ambito di esistenza. La guerra è incontestabilmente il più semplice dei due mezzi. Si fa dunque la guerra; ma, finita la campagna, quando le passioni distruttrici sono soddisfatte, restano dei prigionieri, questi prigionieri diventano degli schiavi, questi schiavi lavorano: ecco dei ranghi, ecco un'industria, ecco una tribù divenuta una popolazione. Questo è un grado superiore che, a sua volta, non è necessariamente superato dalle aggregazioni di uomini che pur vi si sono elevati; molti se ne contentano e vi imputridiscono.

Ma altre aggregazioni, molto più dotate di immaginazione e più energiche, comprendono qualcosa di meglio del semplice saccheggio; esse conquistano una vasta terra e non si impossessano solo degli abitanti, ma con essi del suolo. Da questo momento si è formata una vera e propria nazione. Spesso allora, durante un cer-

to tempo, le due razze continuano a vivere fianco a fianco senza mescolarsi. Tuttavia, dato che esse sono divenute indispensabili l'una all'altra, dato che la comunanza di lavori e di interessi si è alla lunga stabilita, che i rancori della conquista e il relativo orgoglio si sono smussati, che, mentre coloro i quali sono al di sotto cercano naturalmente di salire al livello dei loro padroni, questi hanno anche mille ragioni di tollerare e qualche volta agevolare questa tendenza, la mescolanza del sangue finisce per aver luogo e gli uomini delle due origini, cessando di appartenere a tribù distinte, si confondono sempre più.

Ciò nonostante, lo spirito di isolamento è talmente inerente alla specie umana che, anche in questo stato di incrocio avanzato, esiste una resistenza a un ulteriore incrocio. Ci sono dei popoli di cui noi, pur conoscendo in modo molto chiaro l'origine molteplice, sappiamo anche che conservano con forza straordinaria lo spirito di clan. Ne siamo a conoscenza per gli Arabi, che derivano dai differenti rami del ceppo semitico ma appartengono contemporaneamente a quella che definiamo la famiglia di Sem e a quella di Cam, senza parlare di altre parentele sociali infinite. Malgrado questa diversità di provenienza, il loro attaccamento alla separazione in tribù forma uno dei tratti più rilevanti del loro carattere nazionale e della loro storia politica; al punto che si è creduto di poter attribuire, in gran parte, la loro espulsione dalla Spagna non solo al frazionamento della loro potenza in questo paese ma anche e soprattutto al frazionamento più intimo che la distinzione continua, e di conseguenza la rivalità delle famiglie, perpetuava all'interno delle piccole monarchie di Valencia, Toledo, Cordoba e Granada.² Si potrebbe fare la stessa osservazione per la maggior parte dei popoli, aggiungendo che là dove la separazione in tribù si è perduta, quella per nazioni la rimpiazza, agendo con un'energia quasi simile, e tale che la comunanza di religione non basta a paralizzarla. Essa esiste fra gli Arabi e i Turchi come tra i Persiani e gli Ebrei, i Parsi e gli Indù, i Nestoriani siriani e i Curdi; la si ritrova anche nella Turchia europea; se ne seguono le tracce in Ungheria, tra i Magiari, i Sassoni, i Valacchi, i Croati; e posso affermare, per

esserne stato testimone, che in certe parti della Francia, questo paese in cui forse le razze sono mescolate più che altrove, ci sono popolazioni che, da villaggio a villaggio, hanno ancora oggi ripugnanza a contrarre matrimonio.

Credo, dunque, di poter concludere, in base a questi esempi che abbracciano tutti i paesi e tutti i tempi, e anche il nostro paese e il nostro tempo, che l'umanità prova, in tutti i suoi rami, una repulsione segreta per gli incroci; che, presso non pochi di questi rami, questa repulsione è invincibile; che, presso altri, essa è domata solo limitatamente; che coloro, infine, che più completamente scuotono il giogo di questa idea non possono tuttavia sbarazzarsene in modo tale da impedire che ne resti loro almeno qualche traccia: questi ultimi formano ciò che è civilizzabile nella nostra specie.

Così, il genere umano si trova sottoposto a due leggi, l'una di repulsione, l'altra di attrazione. Esse agiscono, a differenti gradi, su razze diverse; sono due leggi, di cui la prima è rispettata solo da quelle razze che non devono mai elevarsi al di sopra dei perfezionamenti assolutamente elementari della vita di tribù, mentre la seconda, al contrario, regna con tanto maggiore imperio quanto più le famiglie etniche sulle quali essa si esercita sono maggiormente suscettibili di sviluppi.

Ma è soprattutto qui che bisogna essere precisi. Io ho fatto l'esempio di un popolo allo stato di famiglia, di embrione; l'ho dotato della necessaria attitudine a passare allo stato di nazione; vi è pervenuto; la storia non mi dice quali fossero gli elementi costitutivi del gruppo originario; tutto quello che so è che questi elementi lo rendevano adatto alle trasformazioni che gli ho fatto subire; ora, una volta cresciuto, ha di fronte a sé due sole possibilità, due destini di cui uno è inevitabile: esso sarà o conquistatore o conquistato.

Supponiamo che sia conquistatore; gli affido la parte più bella: esso domina, governa e civilizza allo stesso tempo; non andrà nelle province che percorre a seminare inutilmente l'assassinio e l'incendio; i monumenti, le istituzioni, i costumi gli saranno altrettan-

to sacri; ciò che cambierà, ciò che troverà bene e utile modificare, sarà rimpiazzato da creazioni superiori; la debolezza diventerà forza nelle sue mani; si comporterà in modo tale che, seguendo la parola della Scrittura, sarà grande davanti agli uomini.³

Non so se il lettore vi abbia già pensato, ma, nel quadro da me tracciato, e che sotto certi aspetti è quello presentato da Indù, Egizi, Persiani, Macedoni, due fatti mi sembrano di rilievo. Il primo è che una nazione senza forza e senza potenza si trova improvvisamente, per il fatto di essere caduta nelle mani di padroni vigorosi, chiamata a condividere un nuovo e migliore destino, così come successe ai Sassoni dell'Inghilterra quando i Normanni li ebbero sottomessi; la seconda è che un popolo di elezione, un popolo sovrano, armato, come tale, di una propensione marcata a mescolarsi a un altro sangue, si trova ormai in contatto intimo con una razza la cui inferiorità non è solo dimostrata dalla disfatta, ma anche dalla mancanza di quelle qualità che sono visibili presso i vincitori. Ecco dunque, a datare precisamente dal giorno in cui la conquista è compiuta, e in cui la fusione comincia, una modificazione sensibile nella costituzione del sangue dei signori. Se la novità si arrestasse qui, dopo un certo periodo, tanto più lungo quanto più le nazioni sovrapposte fossero state più numerose in origine, ci si troverebbe di fronte a una nuova razza, indubbiamente meno potente della parte migliore degli antenati, tuttavia ancora forte e capace di qualità speciali risultate dallo stesso mescolamento, sconosciute alle due famiglie generatrici. Di norma, però, le cose non vanno così e alla lunga la lega non si limita alla sola doppia razza nazionale.

L'impero che ho appena immaginato è potente, agisce sui suoi vicini. Suppongo delle nuove conquiste; è ancora un nuovo sangue che, ogni volta, viene a mescolarsi alla corrente. Ormai, man mano che la nazione cresce, sia con le armi, sia con i trattati, il suo carattere etnico si altera sempre più. Essa è ricca, commerciante, incivilita; i bisogni e i piaceri degli altri popoli trovano presso di lei, nelle sue capitali, nelle sue grandi città, nei suoi porti, ampie soddisfazioni, e le mille attrattive che essa possiede fissano nel suo seno

il soggiorno di numerosi stranieri. Passa poco tempo, e una distinzione in caste può, a buon diritto, succedere alla primitiva distinzione per nazioni.

Ammettiamo che il popolo di cui stiamo parlando sia convinto delle sue idee di separazione dalle più formali prescrizioni religiose e che castighi temibili veglino su di essa per spaventare i trasgressori. Ora, se questo popolo è civilizzato, i suoi costumi saranno clementi e tolleranti, anche a costo del disprezzo della fede. Nonostante le parole degli oracoli, nasceranno persone senza casta, cosicché bisognerà creare ogni giorno delle nuove distinzioni, inventare nuove classificazioni, moltiplicare i ranghi, rendere quasi impossibile riconoscersi all'interno di suddivisioni che varieranno all'infinito cambiando di provincia in provincia, di cantone in cantone, di villaggio in villaggio; fare, in definitiva, quello che accade nei paesi indù. Sennonché il brahmano è stato quasi il solo a mostrare una simile tenacia nelle sue idee separatrici; i popoli da lui civilizzati, al di fuori del suo seno, non hanno mai adottato, o per lo meno hanno rimosso già da molto, i fastidiosi ostacoli. In tutti gli Stati avanzati, quanto a cultura intellettuale, non ci si è fermati nemmeno un istante alle disperate risorse che il desiderio di conciliare le prescrizioni del codice di Manu⁴ con l'irresistibile corrente delle cose ispirava ai legislatori dell'Aryavarta.⁵ Altrove, ovunque siano realmente esistite delle caste, queste hanno cessato di esistere nel momento in cui il potere di far fortuna, di acquistare gloria attraverso scoperte utili o talenti piacevoli, è stato esteso a tutti, senza distinzione di origine. A datare dallo stesso giorno, però, la nazione in origine conquistatrice, attiva, civilizzatrice, ha cominciato a sparire: il suo sangue finiva immerso in quello di tutti gli affluenti che essa aveva rivolto a sé.

Inoltre, nella maggior parte dei casi, i popoli dominatori hanno cominciato con l'essere infinitamente meno numerosi dei vinti, e d'altra parte sembra che certe razze, su cui poggia la popolazione di contrade molto estese, siano singolarmente prolifiche; è il caso dei Celti, degli Slavi. Una ragione in più della rapida sparizione delle razze dominatrici. Un ulteriore motivo è che la loro maggio-

re attività, il ruolo più diretto che esse svolgono negli affari del loro Stato, le espongono particolarmente ai funesti risultati delle battaglie, delle proscrizioni e delle rivolte. Così, mentre in virtù del loro stesso genio civilizzatore esse da una parte si attorniano di masse di elementi diversi in cui debbono riversarsi, dall'altra sono anche vittime del loro basso numero originario, e di una serie di cause secondarie, che tutte concorrono a distruggerle.

Evidentemente va da sé che la sparizione della razza vittoriosa è sottoposta a condizioni di tempo che possono variare all'infinito in base ai differenti ambienti. Essa, tuttavia, si compie ovunque; e ovunque ha luogo in un modo tanto perfetto e necessario molto tempo prima della fine della civiltà che pur essa ha animato; cosicché, un popolo avanza, vive, funziona, e spesso anche cresce, dopo che il motore generatore della sua vita e della sua gloria ha cessato di esistere. C'è forse qui una contraddizione con quanto precede? Assolutamente no; e ciò perché, mentre l'influenza del sangue civilizzatore va esaurendosi con la divisione, la forza di propulsione un tempo impressa alle masse sottomesse o annesse sussiste; le istituzioni che il defunto signore aveva inventate, le leggi che egli aveva formulato, i costumi di cui aveva fornito il prototipo si sono conservati dopo di lui. Probabilmente, costumi, leggi, istituzioni non sopravvivono che dimentichi del loro antico spirito, ogni giorno più sfigurati, caduchi, e perdendo la loro linfa; tuttavia, finché ne resta un'ombra, l'edificio regge, il corpo sembra avere un'anima, il cadavere cammina. Quando l'ultimo sussulto di questo impulso antico si spegne, tutto è finito; nulla resta, la civiltà è morta.

A questo punto credo di avere a disposizione tutto il necessario per risolvere il problema della vita e della morte delle nazioni, e sostengo che un popolo non morirebbe mai se restasse eternamente composto degli stessi elementi nazionali. Se alla battaglia di Arbela l'impero di Dario avesse ancora potuto allineare dei Persiani, degli Ariani veri; se i Romani del Basso Impero avessero avuto un senato e una milizia formati da elementi etnici simili a quelli che esistevano al tempo di Fabio, la loro dominazione non avrebbe avuto fine. E fin quando avessero conservato la stessa integrità di

sangue, Persiani e Romani avrebbero vissuto e regnato. Si obietterà che alla lunga anch'essi avrebbero incontrato dei vincitori più forti soccombendo ad assalti ben combinati, a una lunga pressione, o, più semplicemente, al caso di una battaglia perduta. In questo modo, in effetti, avrebbero potuto aver fine gli Stati, non la civiltà, né il corpo sociale. L'invasione e la disfatta avrebbero costituito solo il triste ma provvisorio attraversamento di giorni molto brutti. Gli esempi possono essere numerosissimi.

Nei tempi moderni i Cinesi sono stati conquistati in due riprese: sennonché hanno sempre fatto sì che i vincitori si assimilassero a loro; hanno imposto il rispetto dei propri costumi; hanno dato molto e non hanno preso quasi nulla. Già una volta hanno espulso i primi invasori e, a un certo momento, faranno altrettanto con i secondi.

Gli Inglesi sono i padroni dell'India, e tuttavia la loro azione morale sui sudditi è quasi del tutto nulla. Per molti versi, essi stessi subiscono l'influenza della civiltà locale, e non riescono a far penetrare le loro idee negli spiriti di una folla che teme i suoi dominatori, ma cede solo fisicamente davanti a loro, conservando integre le proprie nozioni. La questione è che la razza indù è divenuta straniera a quella che la domina oggi, e la sua civiltà sfugge alla legge del più forte. Le forme esteriori, i regni, gli imperi hanno potuto variare e varieranno ancora, senza che il fondo su cui tali costruzioni riposano, da cui esse sono solo emanate, sia con esse essenzialmente alterato. Cessando Hyderabad, Lahore, Delhi di essere capitali, la società indù non cesserà per questo di esistere. Giungerà il momento in cui, in un modo o nell'altro, l'India ricomincerà a vivere pubblicamente in base a leggi sue proprie, come ora fa tacitamente e, sia tramite la sua razza attuale, sia tramite dei meticci, riassumerà la pienezza della sua personalità politica.

Il caso delle conquiste non potrebbe troncare la vita di un popolo. Tutt'al più, ne sospende per qualche tempo le manifestazioni e, in qualche modo, gli onori esteriori. Finché il sangue di questo popolo e le sue istituzioni conservano ancora in misura sufficiente l'impronta della razza iniziatrice, questo popolo esiste; e sia

che esso, come i Cinesi, abbia a che fare con dei conquistatori che sono solo materialmente più energici di lui; sia che, come gli Indù, sostenga una lotta paziente, ben altrimenti ardua, contro una nazione superiore in tutti i sensi, come nel caso degli Inglesi, il suo sicuro avvenire deve consolarlo; un giorno esso sarà libero. Al contrario, quel popolo che, come i Greci, come i Romani del Basso Impero, avrà completamente esaurito il suo principio etnico e le sue conseguenze, vedrà coincidere il momento della propria disfatta con quello della propria morte. Ha esaurito il tempo che il cielo gli aveva concesso, in quanto ha completamente cambiato di razza e dunque di natura, e di conseguenza è degenerato.

In virtù di queste osservazioni si deve considerare come risolta la questione, spesso agitata, di sapere ciò che sarebbe accaduto se i Cartaginesi, invece di soccombere davanti alla fortuna di Roma, fossero divenuti padroni dell'Italia. Come appartenenti al ceppo fenicio, ceppo inferiore in virtù politiche alle razze da cui venivano i soldati di Scipione, l'esito contrario della battaglia di Zama non avrebbe potuto cambiare in nulla la loro sorte. Fortunati un giorno, l'indomani li avrebbe visti cadere di fronte a una rivincita; o, meglio ancora, assorbiti nell'elemento italico dalla vittoria, proprio come lo furono dalla disfatta, il risultato finale sarebbe stato perfettamente lo stesso. Il destino delle civiltà non procede a caso, non dipende da un lancio di dadi; il gladio uccide solo gli uomini; e le nazioni più bellicose, più temibili, più trionfanti, quando hanno avuto nel cuore, nella testa e nella mano, solo coraggio, scienza strategica e successo guerriero, senza nessun altro istinto superiore, non hanno mai ottenuto una fine migliore di quella di apprendere dai loro vinti, e di apprendere male, come si vive nella pace. Gli annali dei Celti e delle orde nomadi dell'Asia non raccontano nulla di più.

Dopo aver assegnato un senso al termine *degenerazione*, e, forti di ciò, aver trattato il problema della vitalità dei popoli, occorre provare ora quanto ho dovuto, per chiarezza di discussione, proporre *a priori*: l'esistenza di differenze sensibili nel valore relativo delle razze umane. Le conseguenze di una dimostrazione del gene-

re sono importanti; la loro portata è vasta. Prima di abbordarle, occorreva puntellarle con un insieme completo di fatti e di ragioni che fossero in grado di sostenere un edificio così grande. La prima questione che ho risolto rappresentava solo i propilei del tempio.

CAPITOLO V

*Le disuguaglianze etniche
non sono il risultato delle istituzioni*

Nel mondo, l'idea di una disuguaglianza nativa, originale, marcata e permanente, fra le diverse razze, è una fra le opinioni più diffuse e adottate sin dalla remota antichità. Ora, date le condizioni di primitivo *isolamento* in cui tribù e popolazioni vivevano, *isolamento* generalmente praticato da tutte e in un'epoca più o meno lontana e dal quale molte non sono mai uscite, non c'è ragione di stupirsenne. Con la sola eccezione di quanto avvenuto nei nostri tempi più moderni, questa nozione è servita di base a quasi tutte le teorie del governo. Tutti i popoli, grandi o piccoli, hanno sempre cominciato con il farne la prima massima dello Stato. Il sistema delle caste, delle nobiltà, delle aristocrazie, finché sono fondate su prerogative di nascita, non ha altra origine; lo stesso diritto di primogenitura, supponendo la precellenza del figlio primo nato e dei suoi discendenti, ne è un derivato. Con questa dottrina concordano la repulsione per lo straniero e la superiorità che ogni nazione si attribuisce nei confronti dei vicini. A mano a mano che i gruppi si mescolano, si fondono, si ingrandiscono, si inciviliscono, e giungono a considerarsi in una luce più benevola in virtù di una utilità reciproca cui si sono legati, a questo punto presso di loro si assiste alla messa in discussione, prima, della massima assoluta della disuguaglianza, e poi dell'ostilità delle razze. Quando, poi, la maggior parte dei cittadini dello Stato sente scorrere nelle proprie vene un sangue misto, trasformando in verità universale e assoluta ciò che è reale solo per essa, si passa all'affermazione che tutti gli uomini sono uguali. Una lodevole ripugnanza per l'oppressione e il legitti-

mo orrore per l'abuso della forza gettano allora in tutte le intelligenze un'ombra assai cupa sul ricordo delle razze che hanno dominato un tempo, le quali non hanno mai mancato, poiché così vanno le cose del mondo, di legittimare, entro certi limiti, molte delle accuse rivolte loro. Dalla declamazione contro la tirannia si passa alla negazione delle cause naturali della superiorità che si insulta; la si dichiara non solo perversa, ma anche usurpatrice: si nega, e a torto, che certe attitudini siano necessariamente, fatalmente, l'eredità esclusiva di tale o tal'altra discendenza. Infine, più un popolo è composto da elementi eterogenei, più esso si compiace di proclamare che le facoltà più diverse sono possedute, o possono esserlo, allo stesso grado, da tutte le frazioni della specie umana senza esclusioni. Questa teoria, più o meno sostenibile per quanto li riguarda, viene applicata dai sostenitori meticcii all'insieme delle generazioni che sono apparse, che appaiono e che appariranno sulla terra. Così, essi finiscono un giorno per riassumere i loro sentimenti in queste parole che, come l'otre di Eolo, rinchiudono tante tempeste: «Tutti gli uomini sono fratelli!».

Ecco l'assioma politico. Si vuole l'assioma scientifico? «Tutti gli uomini» dicono i difensori dell'uguaglianza umana «sono provvisti dei medesimi strumenti intellettuali, della stessa natura, dello stesso valore, della stessa portata.» Forse non sono proprio queste le parole espresse, ma questo è il senso. Così, il cervelletto dell'Hurone contiene in germe uno spirito **assolutamente simile** a quello dell'Inglese e del Francese! Perché, dunque, nel corso dei secoli, egli non ha scoperto né la stampa né il vapore? Sarei in diritto di chiedere, a questo Hurone: se egli è uguale ai nostri compatrioti, perché i guerrieri della sua tribù non hanno mai fornito un Cesare o un Carlo Magno, e per quale inesplicabile negligenza i suoi cantori e i suoi stregoni non sono mai diventati né degli Omero né degli Ippocrate? Di norma si risponde, a questa difficoltà, mettendo avanti l'influenza sovrana degli ambienti. Seguendo questa dottrina, un'isola non vedrà affatto, in questioni di prodigi sociali, ciò che conoscerà un continente; al nord, non si sarà ciò che si è a mezzogiorno; i boschi non permetteranno gli sviluppi favoriti dall'a-

perta pianura; l'umidità di una palude farà sorgere una civiltà che l'aridità del Sahara avrebbe infallibilmente soffocato. Per quanto siano ingegnose, queste piccole ipotesi si scontrano con la forza dei fatti. Malgrado il vento, la pioggia, il freddo, il caldo, la sterilità, la fertile abbondanza, ovunque il mondo ha visto fiorire di volta in volta e sugli stessi suoli la barbarie e la civiltà. Il fellah abbruttito si arrostitisce allo stesso sole che bruciava il potente sacerdote di Menfi; il dotto professore di Berlino insegna sotto lo stesso cielo inclemente che assistette un tempo alle miserie del selvaggio finnico.

L'aspetto più curioso è che l'opinione egualitaria accettata dalla maggioranza, e che si è riversata nelle nostre istituzioni e nei nostri costumi, non ha trovato una forza sufficiente per detronizzare l'evidenza; anche le persone maggiormente convinte della sua verità ossequiano quotidianamente il sentimento contrario. Nessuno si rifiuta di constatare, ad ogni istante, le gravi differenze fra le nazioni, e lo stesso linguaggio corrente le ammette con la più ingenua incongruenza. Non si fa, in questo, che imitare quanto si è praticato in epoche non meno convinte di noi, e per le stesse cause, della assoluta uguaglianza delle razze.²

A fianco del dogma liberale della fraternità, ogni nazione ha sempre saputo conservare, riferiti agli altri popoli, nomi indicanti qualifiche ed epiteti di dissimiglianza. Il Romano d'Italia chiamava il Romano di Grecia *Graeculus*, e gli attribuiva il monopolio della loquacità vanitosa e della mancanza di coraggio. Egli si burlava del colono cartaginese e pretendeva di riconoscerlo tra mille per il suo spirito litigioso e per la sua malafede. Gli Alessandrini passavano per arguti, insolenti e sediziosi. Nel Medioevo, i monarchi anglo-normanni tacciavano i loro sudditi galli di leggerezza e di inconsistenza di spirito. Oggi chi non ha inteso menzionare i tratti distintivi del Tedesco, dello Spagnolo, dell'Inglese e del Russo? Non devo pronunciarmi sull'esattezza dei giudizi, ma notare solo che essi esistono e che l'opinione corrente li adotta. Così, dunque, se, da una parte, le famiglie umane sono dette uguali ma, dall'altra, le une sono frivole, le altre posate, alcune avide di guadagno, altre facili alla spesa, qualcuna energicamente innamorata

delle battaglie, parecchie altre, al contrario, economie di sforzi e attente alle loro vite, balza evidente agli occhi che a nazioni tanto diverse debbano toccare destini ben diversi, incomparabili, destini che, diciamolo, sono ineguali. I più forti interpreteranno nella tragedia del mondo i personaggi dei re e dei signori. I più deboli si contenteranno di una condizione umile.

Non credo che ai nostri giorni si sia fatto un accostamento fra le idee generalmente ammesse sull'esistenza di un carattere speciale per ogni popolo e la convinzione non meno diffusa che tutti i popoli sono eguali. Tuttavia, questa contraddizione colpisce molto; essa è flagrante, e tanto più grave quanto più i partigiani della democrazia non sono gli ultimi nel celebrare la superiorità dei Sassoni dell'America del Nord nei confronti di tutte le nazioni dello stesso Continente. Essi attribuiscono le alte prerogative dei loro favoriti alla sola influenza della forma governativa. Tuttavia, essi non negano, che io sappia, la disposizione particolare e nativa dei compatrioti di Penn e di Washington a stabilire in tutti i luoghi del loro soggiorno delle istituzioni liberali e, ciò che più conta, a saperle conservare. Questa forza di persistenza non è, chiedo, una ben grande prerogativa concessa a questo ramo della famiglia umana, prerogativa tanto più preziosa in quanto la maggior parte dei gruppi che hanno popolato un tempo o popolano ancora l'universo sembrano esserne sprovvisti?

Non intendo gioire, inerte, alla vista di questa incongruenza. È qui, senza dubbio, che i partigiani dell'eguaglianza ribadiranno con forza la potenza delle istituzioni e dei costumi; è qui che diranno, ancora una volta, quanto l'essenza del governo per sua sola e propria virtù, quanto il dispotismo o la libertà influiscano potentemente sui meriti e lo sviluppo di una nazione: ma è qui che io, al pari, contesterò la forza dell'argomento.

Le istituzioni politiche devono scegliere solo fra due origini: o derivano dalla nazione che deve vivere sotto la loro regola, oppure, inventate presso un popolo influente, esse vengono applicate da questo a Stati caduti nella sua sfera d'azione.

Nessuna difficoltà per la prima ipotesi. Il popolo evidentemen-

te ha commisurato le sue istituzioni ai suoi istinti e ai suoi bisogni; esso si è astenuto dallo statuire alcunché che possa infastidire gli uni o gli altri; e se, per disattenzione o inettitudine lo ha fatto, ben presto il malessere che ne risulta lo conduce a correggere le sue leggi e a metterle in maggiore concordanza con i loro fini. In tutti i paesi autonomi si può dire che la legge emani sempre dal popolo; non che questo abbia costantemente la facoltà di promulgarla direttamente, ma nel senso che, per essere buona, occorre che una legge sia modellata sulle vedute del popolo e che sia tale che, se ben informato, questi l'avrebbe immaginata esso stesso. Se, a prima vista, qualche legislatore molto saggio sembra essere l'unica fonte della legge, occorre guardare più da vicino per convincersi immediatamente che, per effetto della sua stessa saggezza, il venerabile maestro si limita a rendere i suoi oracoli sotto la dettatura della sua nazione. Giudizioso come Licurgo, egli non ordinerà nulla che i Dori di Sparta non possano ammettere e, teorico come Dracone, creerà un codice che ben presto sarà o modificato o abrogato dagli Ioni di Atene, incapaci, come tutti i figli di Adamo, di conservare a lungo una legislazione estranea alle loro vere e naturali tendenze. L'intervento di un genio superiore in queste grandi questioni di inventiva legislativa è sempre e solo una manifestazione speciale della volontà illuminata di un popolo; se fosse solo il prodotto isolato dei sogni di un individuo, nessun popolo sarebbe capace di adeguarvisi per molto tempo. Non si può dunque credere che le istituzioni forgiate e maneggiate dalle razze possano fare delle razze ciò che noi le vediamo essere. Sono degli effetti e non delle cause. Certo, la loro influenza è grande: esse conservano il genio nazionale, gli dischiudono dei cammini, gli indicano un fine e anche, entro certi limiti, riscaldano i suoi istinti e gli mettono a portata di mano i migliori strumenti di azione: però, non creano il loro creatore e, servendo efficacemente i suoi successi aiutandolo a sviluppare le sue qualità innate, esse potrebbero solo fallire miserevolmente nel momento in cui pretendessero di ingrandire troppo il cerchio o di cambiarlo. In una parola esse non possono l'impossibile.

Le istituzioni false e i loro effetti hanno tuttavia svolto un grande ruolo nel mondo. Quando Carlo I, erroneamente consigliato dal conte di Strafford,³ voleva piegare gli Inglesi al governo assoluto, il re e il suo ministro avanzavano sul terreno fangoso e sanguinante delle teorie. Quando i calvinisti sognavano presso di noi un'amministrazione contemporaneamente aristocratica e repubblicana, e cercavano di impiantarla con le armi, si collocavano anch'essi al di fuori del vero.

Quando il reggente pretese di darla vinta ai cortigiani sottomessi nel 1652 provando a dar vita a quel governo di intrighi auspicato dal suo coadiutore e dai suoi amici,⁴ i suoi sforzi non piacquero a nessuno, riuscendo solo a ferire in pari misura la nobiltà, il clero, il parlamento e il terzo stato. Fu solo fatta la felicità di qualche esattore. Ma appena Ferdinando il Cattolico istituì i suoi tremendi e inevitabili mezzi di distruzione contro i Mori di Spagna; quando Napoleone ristabilì in Francia la religione, lusingò lo spirito militare, organizzò il potere in un modo protettivo e restrittivo allo stesso tempo, questi due potentati avevano ben compreso e ascoltato gli umori dei relativi sudditi, e costruivano su di un terreno pratico. In una parola, le false istituzioni, che spesso appaiono ottime sulla carta, sono quelle che, non essendo conformi alle qualità e ai difetti nazionali, non convengono a un determinato Stato, pur potendo aver fortuna in un paese vicino. Esse creano solo disordine e anarchia, foss'anche presa a modello la legislazione degli angeli. Leggi che da questo punto di vista, o anche in un senso assoluto, il teorico e il moralista potrebbero biasimare, possono essere buone per ragioni contrarie. Gli Spartani erano scarsi di numero, grandi di cuore, ambiziosi e violenti: leggi false li avrebbero solo resi degli insignificanti bricconi; Licurgo ne fece degli eroici briganti.

Che non si abbiano dubbi. Così come la nazione è nata prima della legge, la legge deriva dalla nazione, portando in sé la sua impronta prima di darle la propria. Le modifiche che il tempo apporta alle istituzioni ne sono ancora un'ottima prova.

È stato detto più sopra che nella misura in cui i popoli si civiliz-

zavano, crescevano, divenivano più potenti, il loro sangue si mescolava e i loro istinti subivano delle alterazioni gradualmente. Assumendo così delle attitudini differenti, diviene loro impossibile adeguarsi a leggi convenienti per i loro predecessori. Nelle nuove generazioni, i costumi sono ugualmente nuovi e le tendenze anche, cosicché nelle istituzioni non tardano a sopraggiungere modifiche profonde. Vediamo queste modifiche divenire più frequenti e più profonde quanto più la razza cambia, mentre esse restavano più rare e più gradualmente fin tanto che le popolazioni stesse rimanevano più prossime ai primi ispiratori dello Stato. In Inghilterra, il paese europeo in cui le modificazioni del sangue sono state più lente e fin qui meno varie, si vedono ancora sussistere le istituzioni del XIV e XV secolo alla base dell'edificio sociale. Quasi nel suo antico vigore, noi ritroviamo l'organizzazione comunale dei Plantageneti e dei Tudor, il loro stesso modo di mescolare la nobiltà al governo e di venire a patti con questa nobiltà, lo stesso rispetto per l'antichità delle famiglie, unito alla considerazione per coloro che sono ascesi per merito.⁵ Tuttavia, però, dato che, fin da Giacomo I, e soprattutto sin dall'Unione della regina Anna, il sangue inglese ha teso sempre più a mescolarsi con quello di Scozia e di Irlanda, e dato che anche altre nazioni hanno contribuito, benché impercettibilmente, ad alterare la purezza della discendenza, ne risulta che le innovazioni, pur restando molto fedeli al primitivo spirito della costituzione, sono divenute, ai nostri giorni, più frequenti di quanto lo fossero tempo addietro.

In Francia i matrimoni etnici sono stati ben altrimenti numerosi e vari. È anche successo che, attraverso bruschi sovvertimenti, il potere passasse da una razza all'altra. Così nella vita sociale ci sono stati piuttosto dei cambiamenti che delle modifiche, cambiamenti tanto più gravi quanto maggiormente differenti erano i gruppi che si succedevano al potere. Fin quando il nord della Francia è restato preponderante nella politica del paese, la feudalità, o, per meglio dire, i suoi resti informi, si sono difesi con efficacia e con loro lo spirito municipale è restato saldo. Dopo l'espulsione degli Inglesi nel XV secolo, le province del centro, ben

meno germaniche delle contrade dell'oltre-Loira, le quali, avendo restaurato l'indipendenza nazionale sotto la guida di Carlo VII, vedevano naturalmente il loro sangue gallo-romano predominare nei consigli e negli accampamenti, fecero regnare il gusto della vita militare, delle conquiste esterne, ben peculiare della razza celtica, unitamente all'amore per l'autorità, infuso nel sangue romano. Durante il secolo XVI, esse prepararono ampiamente il terreno su cui i compagni aquitani di Enrico IV, ancora meno celti e più romani, vennero, nel 1599, a porre un'altra e più grossa pietra del potere assoluto. Infine, avendo Parigi acquisito la dominazione in conseguenza della concentrazione che il genio meridionale aveva favorito (Parigi, la cui popolazione è sicuramente una sintesi delle specie etniche più varie), non ebbe più motivo per comprendere, amare né rispettare alcuna tradizione, alcuna tendenza particolare; e questa grande capitale, questa torre di Babele, rompendo con il passato, sia della Fiandra, sia del Poitou, sia della Linguadoca, attirò la Francia nella sperimentazione ripetuta delle dottrine più estranee ai suoi antichi costumi.

Non si può dunque pensare che le istituzioni formino i popoli così come noi li vediamo, dal momento che sono i popoli ad averle inventate. Ma succede lo stesso nella seconda ipotesi, cioè quando una nazione riceve il suo codice da mani straniere provviste della potenza necessaria per farglielo accettare, che essa voglia o non voglia?

Ci sono alcuni esempi di simili tentativi. A dire la verità, però, è impossibile trovare tentativi di questo tipo messi in opera su vasta scala, da parte di governi veramente politici sia nell'antichità che nei tempi moderni; la loro saggezza non si è mai prefissa di trasformare il fondo stesso di grandi moltitudini. I Romani erano troppo abili per dedicarsi a esperimenti tanto pericolosi. Prima di loro non li aveva tentati nemmeno Alessandro; e, convinti dalla ragione o dall'istinto, della vanità di sforzi del genere, i successori di Augusto si accontentarono, come il vincitore di Dario, di regnare su un vasto mosaico di popoli, ciascuno dei quali conservava le proprie abitudini, i propri costumi, le proprie leggi, i particolari si-

stemi di amministrazione e di governo. Fin quando almeno fu loro possibile conservarsi come razza; essi, in linea di massima, accettarono di avere in comune con i loro co-sudditi solo delle prescrizioni fiscali o una precauzione militare.

Esiste, tuttavia, una circostanza da non trascurare. Non pochi popoli asserviti ai Romani avevano, nei loro codici, elementi che stridevano talmente con i sentimenti dei loro signori, da rendere impossibile a questi ultimi di tollerarne l'esistenza; i sacrifici umani dei Druidi, ad esempio, in effetti furono oggetto di severissimi divieti. Ebbene, malgrado la loro potenza, i Romani non riuscirono mai a estirpare completamente riti tanto barbari. Nella regione di Narbona la vittoria fu facile: la popolazione gallica era stata rimpiazzata quasi per intero da coloni romani; ma, nel centro, presso tribù più intatte, la resistenza fu ostinata, e, nella penisola bretone, dove nel IV secolo una colonia con il vecchio sangue riportò dall'Inghilterra i vecchi costumi, le popolazioni persistettero, vuoi per patriottismo, vuoi per attaccamento alle loro tradizioni, a sgozzare uomini sui loro altari con grande frequenza. La più attiva sorveglianza non fu in grado di strappare dalle loro mani il coltello e la fiaccola sacra. Tutte le rivolte cominciavano con la restaurazione di questo terribile tratto del culto nazionale; e il cristianesimo, vincitore ancora indignato di un politeismo privo di morale, si scontrò atterrito, presso gli Armorici, con superstizioni ancora più ripugnanti. Esso riuscì a distruggerle solo dopo lunghissimi sforzi, poiché, nel XVII secolo, il massacro dei naufraghi e l'esercizio del diritto sui relitti marini persistevano in tutte le parrocchie marittime ove il sangue cimrico s'era conservato puro. Il fatto è che queste usanze barbare rispondevano a istinti e a sentimenti indomabili di una razza che, non essendosi sufficientemente mescolata, non aveva avuto, fino a quel momento, ragioni che imponessero un mutamento di opinioni.⁶

Questo fatto è degno di riflessione; ma i tempi moderni presentano soprattutto esempi di istituzioni imposte e non subite. Un carattere notevole della civiltà europea è la sua intolleranza, conseguenza della coscienza che essa ha del suo valore e della sua forza.

La civiltà europea si trova nel mondo sia al cospetto di evidenti barbarie, sia al fianco di altre civiltà. Essa tratta le une e le altre con un disdegno quasi pari e, ravvisando in tutto ciò che non le assomiglia degli ostacoli alle sue conquiste, esige dai popoli una completa trasformazione. Tuttavia, gli Spagnoli, gli Inglesi, gli Olandesi, e qualche volta anche noi, non abbiamo osato abbandonarci totalmente agli impulsi del genio innovatore; nei casi in cui ci siamo trovati di fronte delle masse un po' considerevoli, abbiamo imitato la forzata discrezione dei conquistatori dell'antichità. L'Oriente e l'Africa, sia settentrionale, sia occidentale, costituiscono dei testimoni irrefragabili del fatto che le nazioni più illuminate non riescono a dare a dei popoli conquistati istituzioni opposte alla loro natura. Ho già ricordato come l'India inglese continui il suo modo di vita secolare sotto le leggi che un tempo essa si è data. I Giavanesi, benché molto sottomessi, sono lungi dal sentirsi trascinati verso istituzioni che si accostino a quelle olandesi. Essi continuano a vivere in rapporto ai loro padroni così come vivevano quando erano liberi; e, a partire dal XVI secolo, momento in cui è cominciata l'azione europea nel mondo orientale, non si ha l'impressione che essa abbia minimamente influenzato i costumi dei popoli tributari meglio dominati.

Non tutti i popoli vinti, però, sono tanto numerosi da far sì che i padroni europei siano disposti a limitarsi. Ce ne sono di quelli sui quali si è fatta sentire tutta la potenza della spada per aiutare quella della persuasione. Con grande risolutezza si è voluto cambiare il loro modo di vivere, dare loro delle istituzioni che noi sappiamo buone e utili. Ci siamo riusciti?

Sotto questo aspetto è l'America a offrirci il più vasto campo di esperienze. Cosa è riuscita a fare la potenza spagnola, che in tutto il sud ha regnato liberamente? Indubbiamente essa ha sradicato gli antichi imperi, ma non ha certo illuminato le popolazioni; né ha creato uomini simili ai suoi precettori.

Nel nord, con procedimenti differenti, i risultati sono stati altrettanto negativi; anzi, quanto a una benefica influenza, essi sono stati ancora peggiori, così come sono stati una vera calamità dal

punto di vista umano. Se non altro, infatti, gli Indiani spagnoli si sono notevolmente moltiplicati,⁷ fino a trasformare il sangue dei loro vincitori, che sono così discesi al loro livello. Negli Stati Uniti, al contrario, gli uomini dalla pelle rossa, travolti dall'energia anglosassone, sono stati uccisi dal contatto. I pochi che restano scompaiono giorno per giorno, e scompaiono incivili, proprio come erano i loro padri.

In Oceania, giungiamo alle stesse conclusioni. I popoli aborigeni si stanno spegnendo ovunque. Qualche volta si riesce a strappar loro le armi, ad impedire di nuocere; ma non li si cambia. Ovunque gli Europei padroneggiano, queste popolazioni non si divorano più tra loro, ma si rimpinzano di acquavite; questa nuova forma di abbruttimento è tutto quello che il nostro spirito iniziatore riesce a far amare loro. Infine, esistono al mondo due governi formati da popoli di una razza diversa dalla nostra, ma secondo modelli forniti da noi. Uno funziona nelle isole Sandwich, l'altro a Santo Domingo. Una valutazione di questi due Stati perfezionerà la dimostrazione dell'impotenza di ogni tentativo volto a dare a un popolo istituzioni che non gli sono suggerite dal suo proprio genio.

Alle isole Sandwich, il sistema rappresentativo brilla in tutto il suo splendore. Esiste una camera alta, una camera bassa, un ministero che governa, un re che regna; non manca nulla. Ma il tutto è solo una messa in scena. L'ingranaggio indispensabile della macchina, quello che la mette in moto, è costituito dalla missione protestante. In sua assenza, re, pari e deputati ignorerebbero la via da seguire, e cesserebbe immediatamente di funzionare. È solo ai missionari che va il merito di trovare delle idee, di presentarle, di farle accettare, sia grazie al credito di cui godono presso i loro neofiti, sia, all'occorrenza, attraverso la minaccia. Personalmente io credo che se i missionari avessero avuto come strumenti della loro volontà solo il re e le camere, sarebbero stati costretti, dopo aver lottato per un certo tempo contro l'incapacità dei loro scolari, ad assumere nello svolgimento degli affari un ruolo molto importante, molto diretto, e di conseguenza troppo evidente. Essi hanno aggirato l'ostacolo attraverso un ministero, che è semplicemente

composto da uomini di razza europea. Così, di fatto, gli affari si trattano e si decidono fra la missione protestante e i suoi agenti; il resto è là solo per l'apparenza.

Quanto al re Kamehameha III,⁸ sembra che sia un principe di valore. Egli ha spontaneamente rinunciato a tatuarsi il volto e, benché non abbia ancora convertito tutti i suoi cortigiani, già prova la giusta soddisfazione di veder tracciare sulle loro fronti e sulle gote solo dei disegni molto lievi. Il grosso della nazione, nobili di campagna e gente del popolo, continua su questo punto, come sugli altri, a conservare le vecchie idee. Tuttavia, numerose cause portano ogni giorno alle isole Sandwich un sovrappiù di popolazione europea. La vicinanza della California fa del regno hawaiano un punto importante per la lungimirante energia delle nostre nazioni. I balenieri disertori e i marinai renitenti alla leva della marina militare hanno smesso di essere i soli coloni di razza bianca. Mercanti, speculatori, avventurieri di ogni sorta, accorrono, erigono case e si installano. Invasa, la razza indigena si mescola e sparisce lentamente. Non so se il governo rappresentativo e indipendente farà ben presto posto a una semplice amministrazione delegata, dipendente da una qualche grande potenza straniera. Ciò di cui non dubito è che le istituzioni importate finiranno per stabilirsi solidamente in questo paese, e il giorno del loro trionfo vedrà, in un necessario sincronismo, la totale rovina degli indigeni.

A Santo Domingo, l'indipendenza è completa. Qui non vi sono missionari ad esercitare una autorità velata e assoluta; non c'è un ministero straniero che funzioni con spirito europeo: tutto è abbandonato all'ispirazione della stessa popolazione. Questa popolazione, nella sua parte spagnola, è composta di mulatti. Non ne parlerò. Queste genti sembrano imitare, nel bene e nel male, ciò che la nostra civiltà ha di più facile: esse tendono, come tutti i meticci, a fondersi nel ramo della loro genealogia che fa loro maggiormente onore. Sono, dunque, suscettibili, fino ad un certo punto, di mettere in pratica i nostri usi. Non è presso di loro che bisogna studiare la questione assoluta. Passiamo, dunque, le montagne che separano la repubblica dominicana dallo Stato di Haiti.

In questo Stato ci troviamo di fronte a una società le cui istituzioni non sono solo simili alle nostre, ma derivano addirittura dalle massime più recenti della nostra saggezza politica. Tutto ciò che da sessant'anni il liberalismo più raffinato ha fatto proclamare nelle assemblee deliberanti dell'Europa, tutto ciò che i pensatori più convinti dell'indipendenza e della dignità dell'uomo hanno potuto scrivere, tutte le dichiarazioni di diritto e di principio, hanno trovato una loro eco sulle rive dell'Artibonite. Nulla d'africano è sopravvissuto nelle leggi scritte; i ricordi della terra camitica sono ufficialmente spariti dalle menti; mai la lingua ufficiale ne ha mostrato traccia; le istituzioni, ripeto, sono completamente europee. Vediamo ora come esse si adattano ai costumi.

Che contrasto! I costumi? Li ritroviamo così depravati, così brutali, così feroci come nel Dahomey o nel Sudan.⁹ Lo stesso amore barbarico per l'abbigliamento si coniuga alla stessa indifferenza per il merito della forma; il bello risiede nel colore, e una volta che un vestito sia di un rosso sgargiante con guarnizioni di falso oro, il gusto non si occupa affatto delle soluzioni di continuità della stoffa; e quanto alla pulizia, nessuno se ne cura. Qualcuno vuole, in questo paese, essere introdotto presso un alto funzionario? Si è introdotti presso un grande negro disteso all'indietro su di un banco di legno, la testa avvolta da un brutto fazzoletto strappato e coperta da un cappello a corna con ampi galloni d'oro. Una sciabola immensa pende al fianco di questo ammasso di membra; il frac ricamato non è accompagnato da un gilè; il generale ha delle pantofole. Voi lo interrogate? Cercate di penetrare nella sua mente per apprezzare la natura delle idee che la occupano? Vi troverete la più incolta intelligenza unita al più selvaggio orgoglio, che non hanno eguali se non in una profondissima e assoluta noncuranza. Se quest'uomo apre la bocca, vi fornirà tutti i luoghi comuni con cui i giornali ci hanno stancati da quasi mezzo secolo. Questo barbaro li conosce a memoria; egli ha altri interessi, istinti molto differenti; non possiede altre nozioni acquisite. Parla come il barone d'Holbach, ragiona come Grimm e, in fondo, non ha altre serie preoccupazioni se non di masticare del tabacco,

bere dell'alcool, sventrare i suoi nemici e conciliarsi gli stregoni. Il resto del tempo, dorme.

Lo Stato è diviso in due fazioni. Esse non sono separate da incompatibilità dottrinali, ma dalla pelle: i mulatti stanno da una parte, i negri dall'altra. I mulatti hanno, senza alcun dubbio, una maggiore intelligenza, uno spirito più aperto alle idee. L'ho fatto già notare per i Dominicani: il sangue europeo ha modificato la natura africana. Fusi in una massa bianca, ispirati costantemente da buoni modelli, questi uomini potrebbero divenire altrove dei cittadini utili. Per sfortuna, la supremazia del numero e della forza appartiene, per il momento, ai negri. Questi, benché siano stati al massimo i loro nonni a conoscere la terra d'Africa, ne subiscono ancora tutta l'influenza. La loro gioia suprema è la pigrizia; la loro suprema ragione è l'assassinio. Fra i due partiti che dividono l'isola, non ha mai cessato di regnare l'odio più intenso. La storia di Haiti, della democratica Haiti, non è che una lunga relazione di massacri: massacri di mulatti da parte dei negri, quando questi sono i più forti; massacri di negri da parte dei mulatti, quando questi ultimi hanno il potere nelle mani. Le istituzioni, per quanto fingano di essere filantropiche, non possono assolutamente nulla; esse dormono impotenti sulla carta che le vede scritte: ciò che regna senza freni è lo spirito vero delle popolazioni. Secondo una legge naturale indicata più sopra, la varietà nera appartiene a quelle tribù umane incapaci di civilizzarsi, ragion per cui essa nutre il più profondo orrore verso tutte le altre razze; così noi vediamo i negri di Haiti respingere energicamente i bianchi e proibire loro di entrare nel territorio; essi vorrebbero anche escludere i mulatti, e mirano al loro sterminio. L'odio per lo straniero è la molla principale della politica locale. Inoltre, come conseguenza della pigrizia organica della specie, l'agricoltura è nulla, l'industria non esiste nemmeno di nome, il commercio si riduce giorno dopo giorno, la miseria, nei suoi deplorabili progressi, impedisce alla popolazione di riprodursi, mentre le guerre continue, le rivolte, le esecuzioni militari riescono costantemente a farla diminuire. Il risultato inevitabile, e non tanto lontano, di una tale situazione sarà di rendere de-

serto un paese la cui fertilità e le cui risorse naturali hanno un tempo arricchito generazioni di proprietari di piantagioni, e di abbandonare alle capre selvatiche le pianure feconde, le magnifiche vallate, i picchi grandiosi della regina delle Antille.¹⁰

Credo che, nel caso in cui le popolazioni di questo sfortunato paese avessero potuto agire secondo lo spirito delle razze di provenienza, e dunque senza trovarsi sotto l'inevitabile protezione e sotto l'impulso di dottrine straniere, esse avrebbero potuto formare la loro società in assoluta libertà e seguendo i loro soli istinti. Credo che, sebbene non senza qualche violenza, sarebbe avvenuta una separazione più o meno spontanea tra le genti dei due colori.

I mulatti avrebbero abitato sulla riva del mare, per conservare con gli Europei quei rapporti che essi sempre ricercano. Sotto la loro direzione sarebbero divenuti mercanti, mediatori soprattutto, avvocati, medici; avrebbero stretto legami cui aspirano, si sarebbero mescolati sempre più, migliorando gradualmente fino a perdere, in determinate proporzioni, il carattere e il sangue africani.

I negri si sarebbero ritirati all'interno, formando piccole società analoghe a quelle che creavano un tempo gli schiavi fuggiaschi nella stessa Santo Domingo, nella Martinica, in Giamaica e soprattutto a Cuba, il cui vasto territorio e le fitte foreste offrono dei ripari più sicuri. Qui, fra le produzioni così varie e ricche della vegetazione delle Antille, il nero americano, abbondantemente provvisto dei mezzi di sussistenza che una terra opulenta prodiga con poca spesa, sarebbe ritornato in tutta libertà a quella organizzazione dispoticamente patriarcale così naturale ai suoi congeneri, che i vincitori musulmani dell'Africa stentano ancora a reprimere. L'amore dell'isolamento sarebbe stato allo stesso tempo la causa e il risultato di queste istituzioni. Si sarebbero formate tribù, che in poco tempo sarebbero divenute straniere e ostili tra loro. Le guerre locali sarebbero state il solo avvenimento politico dei differenti cantoni, e l'isola, scarsamente popolata, mal coltivata, avrebbe tuttavia conservato una doppia popolazione, oggi destinata a scomparire, in seguito alla funesta influenza di leggi e di istituzioni prive

di rapporto con la struttura dell'intelligenza dei negri, con i loro interessi e i loro bisogni.

Gli esempi di Santo Domingo e delle isole Sandwich sono estremamente conclusivi. Tuttavia, prima di abbandonare l'argomento, non posso resistere al desiderio di riferirmi a un altro fatto analogo, il cui carattere particolare rinforza vigorosamente la mia opinione. Io ho chiamato a testimonianza uno Stato dove le istituzioni, imposte dai predicatori protestanti, sono solo un calco puerile dell'organizzazione britannica; poi, ho parlato di un governo materialmente libero, ma intellettualmente legato a teorie europee e che ha dovuto mettere in pratica l'applicazione di queste teorie, donde conseguirà la morte per le sventurate popolazioni haitiane. Ecco ora un esempio di tutt'altra natura, che mi è offerto dai tentativi dei padri gesuiti per civilizzare gli indigeni del Paraguay.¹¹

Questi missionari, per l'elevatezza della loro intelligenza e la bellezza del loro coraggio, hanno suscitato l'ammirazione universale. Anche i nemici più dichiarati del loro ordine non hanno potuto rifiutar loro un ampio tributo di elogi. In effetti, se delle istituzioni uscite da uno spirito estraneo a una nazione hanno mai avuto qualche possibilità di successo, erano certamente quelle dei padri gesuiti, fondate sulla potenza del sentimento religioso e appoggiate dalle idee di appropriazione che uno spirito di osservazione, tanto giusto quanto fine, aveva potuto escogitare. Essi si erano persuasi (opinione del resto molto diffusa) che la barbarie sta alla vita dei popoli come l'infanzia sta a quella degli individui, e che più una nazione si mostra selvaggia e incolta, più essa è giovane.¹²

Per condurre i propri neofiti all'adolescenza, essi li trattarono come bambini, istituendo un governo dispotico, tanto fermo nelle sue vedute e nella sua volontà, quanto dolce e affettuoso nelle sue forme. In generale, i popoli americani hanno delle tendenze repubblicane e la monarchia o l'aristocrazia, rare presso di essi, si mostrano sempre in modo molto limitato. Le disposizioni native dei Guaraní, alle quali i gesuiti si rivolgevano, non contrastavano, su questo punto, con quelle degli altri indigeni. Tuttavia, per una

felice circostanza, questi popoli testimoniavano una intelligenza relativamente sviluppata, forse una ferocia inferiore rispetto a quella di certi loro vicini e una qualche facilità a concepire dei bisogni nuovi. Nei villaggi delle missioni condotte dai padri gesuiti, furono riunite circa centoventimila anime. Tutto ciò che l'esperienza, lo studio giornaliero, la viva carità insegnavano ai gesuiti, portava profitto; si facevano incessanti sforzi per accelerare il successo senza comprometterlo. Ciò nonostante, malgrado tante cure, si sentiva che il potere assoluto non era eccessivo per costringere i neofiti a persistere sulla buona strada, e in molte occasioni ci si convinceva della scarsa solidità reale dell'edificio.

Quando i provvedimenti del conte di Aranda¹³ sottrassero al Paraguay i suoi pii e abili civilizzatori, se ne ebbe la più triste e completa dimostrazione. I Guaraní, privati delle loro guide spirituali, rifiutarono qualsiasi fiducia ai capi laici inviati dalla corona di Spagna. Non mostrarono alcun interesse per le nuove istituzioni. Il gusto della vita selvaggia li riprese, e oggi, con la sola eccezione di trentasette piccoli villaggi che vegetano ancora sui confini del Paraná, del Paraguay e dell'Uruguay, villaggi che di certo contengono un nucleo di popolazione meticcia, tutto il resto è ritornato alle foreste e vive in uno stato tanto selvaggio quanto lo sono, a occidente, le tribù dello stesso ceppo, Guaraní e Chiriguano. I fuggitivi hanno ripreso, non dico i vecchi costumi in tutta la loro purezza, ma almeno costumi appena un po' ringiovaniti che ne sono il diretto derivato, e ciò perché non è dato a nessuna razza umana d'essere infedele ai suoi istinti, né di abbandonare il sentiero sul quale Dio l'ha messa. Si può credere che se i gesuiti avessero continuato a reggere le loro missioni del Paraguay, i loro sforzi avrebbero, col tempo, condotto a successi migliori. L'ammetto. Ma all'unica condizione, sempre la stessa, che dei gruppi di popolazione europea venissero a poco a poco, sotto la protezione della dittatura dei padri gesuiti, a stabilirsi nel paese; essi si sarebbero mescolati ai nativi, modificandone prima, e cambiandone completamente poi, il sangue. In queste condizioni si sarebbe formato, in quelle contrade, uno Stato dal nome forse aborigeno, il quale for-

se si sarebbe vantato di una ascendenza autoctona, ma che di fatto e in verità sarebbe stato tanto europeo quanto le istituzioni che lo avrebbero retto.

Ecco quanto avevo da dire sui rapporti fra le istituzioni e le razze.

CAPITOLO VI

*Il progresso, o la stagnazione, dei popoli
è indipendente dal luogo in cui essi abitano*

Non è possibile tralasciare completamente l'influenza che, nello sviluppo dei popoli, molti studiosi hanno accordato al clima, alla natura del suolo, alla disposizione topografica. Ora, benché io abbia già trattato di sfuggita la questione dell'ambiente,¹ il non parlarne a fondo costituirebbe una vera e propria lacuna.

Generalmente si è portati a credere che una nazione situata sotto un cielo temperato, non tanto ardente da snervare gli uomini, non tanto freddo da rendere il suolo improduttivo, sulla riva di grandi fiumi, ai lati di strade larghe e frequentate, in pianure e valli adatte a svariati tipi di colture, ai piedi di montagne il cui seno opulento è ricco di metalli, che questa nazione, dicevo, così aiutata dalla natura, sarà prontamente in grado di allontanarsi dalla barbarie grazie a un inevitabile incivilimento.² D'altra parte, in funzione di questo ragionamento, è facile ammettere che tribù bruciate dal sole od ottenebrate dai ghiacci eterni, con null'altro a disposizione se non rocce sterili, saranno molto più esposte a restare in uno stato di barbarie. Va da sé che, in questa ipotesi, l'umanità sarebbe perfettibile solo con l'aiuto della natura materiale e che tutto il suo valore e la sua grandezza esisterebbero in germe al suo esterno. Sennonché, per quanto seducente questa opinione possa apparire in un primo momento, essa non ha alcun punto di riscontro con le numerose realtà osservate.

Indubbiamente non vi sono paesi più fertili, e climi più dolci, di quelli di non poche contrade americane. Grandi fiumi, golfi e baie,

porti vasti, profondi e magnifici, dalle molte insenature; i metalli preziosi si trovano a fior di terra, la natura vegetale offre quasi spontaneamente mezzi di sussistenza vari e abbondanti; la fauna, ricca di specie alimentari, offre risorse ancora più sostanziose. Ciò nonostante, da secoli e secoli, la maggior parte di queste fortunate contrade è percorsa da popolazioni rimaste estranee anche al minimo sfruttamento di tanti tesori.

Non poche di queste popolazioni hanno tentato di fare qualcosa. Una coltura molto ridotta, una barbara lavorazione del minerale, sono fatti che si osservano in più di un luogo. Qualche arte utile, esercitata con un certo talento, sorprende ancora il viaggiatore. Ma tutto ciò, in definitiva, è molto umile e non forma un insieme, un fascio da cui sia mai sorta una civiltà. Certamente, in epoche molto lontane è esistita, su di una contrada estesa fra il lago Erie e il golfo del Messico, dal Missouri fino alle Montagne Rocciose,³ una nazione che ha lasciato tracce importanti della sua presenza. I resti di costruzioni, le iscrizioni impresse sulle rocce, i tumuli,⁴ le mummie indicano una cultura intellettuale avanzata. Ma nulla prova che fra questa misteriosa nazione e le popolazioni che oggi errano sulle sue tombe esista una qualche parentela prossima. In ogni caso, se, in seguito a un qualche legame naturale, o a una iniziazione di schiavi, gli aborigeni attuali derivano la primitiva nozione di quelle arti, che praticano a uno stadio elementare, dagli antichi signori del paese, non si può che essere maggiormente colpiti dall'impossibilità nella quale si sono trovati di perfezionare quel po' che avevano imparato, e vedo in ciò un ulteriore motivo per convincermi che il primo popolo venuto, posto in circostanze geografiche più favorevoli, non è per ciò stesso destinato a incivilirsi.

Al contrario, esiste una completa indipendenza fra la disposizione di un clima e di un paese a servire i bisogni dell'uomo e la civiltà in quanto tale. Noi disponiamo di due celeberrimi centri della cultura e del perfezionamento umano: l'India e l'Egitto: entrambi sono paesi che è occorso fertilizzare.⁵ La Cina, accanto alla fecondità di alcune sue zone, ha presentato altrove delle difficoltà estreme da superare. I suoi primi avvenimenti sono costituiti da

lotte ingaggiate contro i fiumi; i primi benefici degli antichi imperatori sono l'apertura di canali, prosciugamenti di paludi. Nella contrada mesopotamica dell'Eufrate e del Tigri, teatro dello splendore dei primi Stati assiri, territorio santificato dalla maestà dei più sacri ricordi, in queste regioni dove si dice che il frumento cresce spontaneamente,⁶ il suolo è tuttavia tanto poco produttivo in sé, che solo i vasti e coraggiosi lavori di irrigazione hanno potuto renderlo capace di nutrire gli uomini. Ora che i canali sono distrutti, interrati o colmi di macerie, la sterilità ha ripreso i suoi diritti. Sono dunque portato a credere fermamente che la natura non aveva favorito queste regioni così come normalmente si crede. Tuttavia, non discuterò su questo punto. Ammetto che la Cina, l'Egitto, l'India e l'Assiria siano stati luoghi completamente appropriati per lo stabilirsi di grandi imperi e per lo sviluppo di potenti civiltà: ammetto che questi luoghi abbiano racchiuso le migliori condizioni di prosperità. Ma si dovrà riconoscere che quelle condizioni erano di una natura tale che, per poterne profittare, occorreva aver raggiunto, per altre vie e preventivamente, un alto grado di perfezionamento sociale. Così, perché il commercio potesse impadronirsi dei grandi corsi d'acqua, occorreva che l'industria, o quanto meno l'agricoltura, esistessero già, e i popoli vicini non ne avrebbero subito l'attrattiva se le città e i mercati non fossero stati costruiti e non avessero prosperato a lungo. I grandi vantaggi riservati alla Cina, all'India e all'Assiria presuppongono dunque, nei popoli che ne hanno tratto vantaggio, una vera e propria vocazione intellettuale, e anche una civiltà anteriore al tempo in cui poté avvenire lo sfruttamento di quei vantaggi. Ma lasciamo le regioni particolarmente favorite, e rivolgiamo lo sguardo altrove.

Quando, nelle loro migrazioni, i Fenici giunsero da Tilos, o da un qualche altro luogo del sud-est, cosa trovarono nella zona siriana ove si stabilirono? Una costa arida, rocciosa, costretta fra il mare e catene montuose che sembravano dover restare sterili per sempre. Un territorio così miserabile vincolava la nazione ad ampliarsi poco, perché, da ogni lato, era rinserrata da una cintura di montagne. Eppure, questo luogo, che avrebbe dovuto essere una

prigione, divenne, grazie al genio industrioso del popolo che lo abitò, un nido di templi e palazzi. I Fenici, condannati per sempre a essere solo dei rozzi ittiofagi o, tutt'al più, dei miseri pirati, divennero certo dei pirati, ma in modo grandioso, trasformandosi anche in mercanti arditi e abili, in speculatori audaci e fortunati. Bene! dirà qualche contraddittore, la necessità aguzza l'ingegno; se i fondatori di Tiro e di Sidone avessero abitato le pianure di Damasco, paghi dei prodotti dell'agricoltura, non sarebbero mai stati, forse, un popolo illustre. La miseria li ha pungolati, la miseria ha svegliato il loro ingegno.

E perché, dunque, essa non risveglia l'ingegno delle tante tribù africane, americane, oceaniane, che si trovano in circostanze analoghe? Perché vediamo che i Cabili del Marocco, razza antica che certamente ha avuto tutto il tempo necessario per la riflessione e, cosa più sorprendente ancora, tutti gli incitamenti possibili alla semplice imitazione, non hanno mai partorito un'idea più feconda, per rendere meno dura la loro sfortunata sorte, se non quella del puro e semplice brigantaggio marittimo? Perché, nell'arcipelago delle Indie, che sembra concepito per il commercio, e nelle isole dell'Oceania, che possono comunicare tra loro con estrema facilità, le relazioni pacifiche fruttuose sono quasi esclusivamente nelle mani delle razze straniere, cinese, malese e araba? E perché là dove popoli mezzo indigeni o nazioni meticce hanno potuto impadronirsene, le attività diminuiscono? Perché la circolazione avviene solo su basi sempre più elementari? In verità, perché su un'isola o su una costa sorga uno Stato commerciale, occorre qualcosa di più del mare aperto, delle spinte offerte dalla sterilità del suolo, delle stesse lezioni tratte dall'esperienza altrui: occorre, nello spirito dell'indigeno di questa costa o di questa isola, un'attitudine speciale, che lo condurrà a trar profitto dagli strumenti di lavoro e di successo venuti alla sua portata.

Ma io non mi limiterò a mostrare che una situazione geografica, dichiarata conveniente poiché fertile o perché non lo è, non conferisce alle nazioni il loro valore sociale: occorre ancora stabilire con chiarezza che questo valore sociale è assolutamente indipen-

dente dalle circostanze materiali ambientali. Citerò gli Armeni, rinchiusi nelle loro montagne, in quelle stesse montagne ove tanti altri popoli vivono e muoiono barbari di generazione in generazione; essi, sin da una remota antichità, sono giunti a una civiltà assai alta. Eppure queste regioni erano quasi chiuse, non particolarmente fertili, prive di sbocchi sul mare.

Gli Ebrei si trovarono in una situazione analoga, circondati da tribù che parlavano dialetti di una lingua imparentata alla loro, e la maggior parte delle quali era unita loro da legami di sangue. Ciò nonostante essi superarono tutti questi gruppi. Li ritroviamo guerrieri, agricoltori, commercianti; li vediamo darsi un governo singolarmente complicato, dove monarchia, teocrazia, potere patriarcale dei capi di famiglia e potenza democratica del popolo, rappresentata dalle assemblee e dai profeti, si equilibrano in un modo assai bizzarro; essi traversano lunghi secoli di prosperità e di gloria; vincono, con un sistema di emigrazione fra i più intelligenti, le difficoltà che opponevano alla loro espansione gli angusti limiti del loro paese. E cos'era poi questo paese? I viaggiatori moderni sanno al prezzo di quali sapienti sforzi gli agronomi israeliti ne conservavano la fittizia fecondità. Da quando questa razza scelta non abita più le sue montagne e le sue pianure, il pozzo a cui si abbeveravano gli armenti di Giacobbe si è riempito di sabbia, la vigna di Nabet è stata invasa dal deserto e il sito del palazzo di Acab dalle sterpaglie. E in questo misero angolo del mondo, cosa furono gli Ebrei? Lo ripeto, un popolo abile in tutto ciò che intraprese, un popolo libero, un popolo forte, un popolo intelligente e che, prima di perdere con coraggio, armi alla mano, il titolo di nazione indipendente, aveva fornito al mondo in pari grado dottori e mercanti.⁷

Gli stessi Greci erano lungi dal potersi compiacere del tutto delle circostanze geografiche. Il loro paese era in larga misura un paese misero. Se l'Arcadia fu un paese amato dai pastori, se la Beozia si dichiarò cara a Cerere e a Trittolemo, l'Arcadia e la Beozia svolsero un ruolo minimo nella storia ellenica. La stessa ricca Corinto, la città favorita da Pluto e da Venere Melania, ha solo uno splendore di secondo rango. A chi spetta la gloria? Ad Atene, do-

ve una polvere biancastra ricopriva la campagna e i magri oliveti; ad Atene, la quale aveva, come commercio principale, la vendita di statue e libri; poi a Sparta, posta in una stretta vallata, in fondo ad ammassi rocciosi ove la vittoria andava a cercarla.

E Roma, in quel povero sito del Lazio dove la misero i suoi fondatori, sulle rive di quel piccolo Tevere che sfociava su di una costa quasi sconosciuta, mai toccata, se non per caso, da nave fenicia o greca, deve forse alla sua disposizione topografica l'essere divenuta la padrona del mondo? Appena il mondo obbedì alle insegne romane, la politica trovò che la sua metropoli aveva una posizione infelice, e per la città eterna cominciò una lunga serie di affronti. I primi imperatori, con gli occhi rivolti soprattutto alla Grecia, vi risiedettero quasi sempre. Tiberio, in Italia, se ne stava a Capri, fra le due metà del suo universo. I suoi successori andavano ad Antiochia. Qualcuno, preoccupato per gli affari della Gallia, andò fino a Treviri. Infine, un decreto tolse a Roma il titolo stesso di capitale trasferendolo a Milano. Se nel mondo si è parlato dei Romani, la cosa è avvenuta malgrado e non in virtù della posizione del luogo da cui provenivano le loro prime armate.

Venendo ai tempi moderni, sono imbarazzato solo dalla quantità di fatti su cui basare la mia convinzione. La prosperità lascia completamente le coste mediterranee, prova irrefutabile che essa non era legata a queste zone. Le grandi città commerciali del Medioevo nascono là dove nessun teorico delle epoche precedenti le avrebbe edificate. Novgorod si eleva in un paese ghiacciato; Brema su una costa quasi altrettanto fredda. Le città anseatiche del centro della Germania sono costruite in mezzo a paesi con scarsi stimoli; Venezia appare sul fondo di un golfo profondo. La preponderanza politica brilla in luoghi un tempo appena percepiti. In Francia, è al nord della Loira, e quasi al di là della Senna, che risiede la forza. Lione, Tolosa, Narbona, Marsiglia, Bordeaux decadono dall'alto rango dove le aveva innalzate la scelta dei Romani. È Parigi a divenire la città importante, Parigi, una borgata troppo lontana dal mare quando si tratta di commercio, e troppo vicina al mare quando giungeranno le barche normanne. In Italia, città un

tempo di infimo ordine superano la città dei papi; Ravenna si risveglia sul fondo delle sue paludi; Amalfi sarà potente a lungo. Noto, di sfuggita, che il caso non ha avuto nessun ruolo in questi sommovimenti, i quali tutti si spiegano con la presenza, nella zona in questione, di una razza vittoriosa o preponderante. Voglio dire che non era il luogo a fare il valore della nazione, che non l'ha mai fatto, che mai lo farà: al contrario, era la nazione che dava, dà e darà al territorio il suo valore economico, morale, politico.

Per essere il più chiaro possibile, voglio aggiungere che non intendo negare l'importanza della posizione di alcune città, siano esse magazzini, porti di mare o capitali. Le osservazioni fatte in particolare su Costantinopoli e Alessandria sono incontestabili.⁸ È certo che esistono sul globo dei punti che potremmo definire come le chiavi del mondo; così, si comprende bene che, nel caso del taglio dell'istmo di Panama, la potenza che possiederà la città da costruire su questo ipotetico canale avrà un grande ruolo da svolgere negli affari dell'universo. Sennonché, questo ruolo, una nazione lo svolge bene, lo svolge male, o anche non lo svolge affatto, in base al suo valore. Si ingrandisca Chagres,⁹ facendo unire i due mari sotto le sue mura; poi, si popoli la città con una colonia a piacimento: la scelta che si compirà sarà quella che determinerà l'avvenire della nuova città. Se la razza è veramente degna dell'alta fortuna cui sarà stata chiamata, si vedrà che, se il luogo non è precisamente il più adatto a sviluppare tutti i vantaggi dell'unione dei due oceani, questa popolazione lo abbandonerà per andare a dispiegare altrove, e in tutta libertà, gli splendori del suo destino.¹⁰

CAPITOLO VII

*Il cristianesimo non crea e non trasforma
l'attitudine civilizzatrice*

Dopo le obiezioni tratte dalle istituzioni, dai climi, ve n'è una che, a dire il vero, avrei dovuto anteporre alle altre, non perché la giudichi la più importante, ma per la riverenza che naturalmente ispi-

ra il fatto su cui essa si poggia. Se si accettano le conclusioni che precedono, due affermazioni diventano sempre più evidenti: in primo luogo, che la maggior parte delle razze umane è inadatta a civilizzarsi, a meno di mescolarsi; poi, che non solo queste razze non possiedono quella molla interiore ritenuta indispensabile per spingerle in avanti sulla scala del perfezionamento, ma anche che tutti gli agenti esterni sono impotenti a fecondare la loro sterilità organica, per quanto energici essi possano essere. Indubbiamente, a questo punto ci si domanderà se per intere nazioni il cristianesimo sia destinato a brillare invano, se esistano popoli condannati a non conoscerlo mai.

Alcuni autori hanno risposto affermativamente. Ponendosi senza scrupoli in contraddizione con la promessa evangelica, essi hanno negato quello che è il carattere peculiare della nuova legge, precisamente l'essere accessibile all'universalità degli uomini. Una tale opinione riproduceva la formula stretta degli Ebrei. Era un rientrarvi per una porta un po' più larga di quella dell'antica Alleanza; ma era pur sempre un rientrarvi. Non sono disposto a seguire i partigiani di questa idea condannata dalla Chiesa, e non provo la minima difficoltà a riconoscere pienamente che tutte le razze umane hanno una pari capacità di entrare nel seno della comunione cristiana. Su questo punto nessun impedimento originale, nessun ostacolo nella natura delle razze; le loro disuguaglianze non contano. Le religioni non sono, come si è preteso, accampate per zone sulla superficie del globo con i loro seguaci. Non è vero che da questo a quel meridiano il cristianesimo debba dominare, mentre, a partire da questo limite, l'islamismo prenderà il dominio per conservarlo fino alla frontiera invalicabile ove dovrà cedere al buddhismo o al brahmanesimo, mentre lo sciamanesimo, il feticismo si divideranno il resto del mondo.

I cristiani sono sparsi in tutte le latitudini e sotto tutti i climi. La statistica, indubbiamente imperfetta, ma probabile nei suoi dati, ce ne mostra un gran numero. Mongoli nomadi nelle pianure dell'Asia superiore, selvaggi cacciatori sugli altipiani delle Cordigliere, Eschimesi pescatori nei ghiacci del polo artico, infine Cinesi e

Giapponesi morti sotto i colpi delle persecuzioni. Su questo punto l'osservazione non permette più il minimo dubbio. La stessa osservazione, però, non permette nemmeno di confondere, come avviene quotidianamente, il cristianesimo, l'attitudine universale degli uomini a riconoscerne le verità, a praticarne i precetti, con la facoltà, completamente differente e di un tutt'altro ordine, che porta una famiglia umana, ad esclusione di tutte le altre, a comprendere le *necessità* puramente terrestri del perfezionamento sociale, e a saperne preparare e a traversarne le fasi, per elevarsi a quello stato che noi definiamo *civiltà*, stato i cui gradi segnano i rapporti di disuguaglianza delle razze fra loro.

Durante il secolo scorso, si è sostenuto, assolutamente a torto, che la dottrina della rinuncia, che costituisce una parte capitale del cristianesimo, era per sua stessa natura antitetica allo sviluppo sociale, e che persone il cui merito supremo deve consistere nel non prendere in considerazione le cose terrestri e nell'avere sempre gli occhi e i desideri rivolti alla Gerusalemme celeste non sono le più adatte a far progredire gli interessi di questo mondo. È la stessa imperfezione umana a svuotare questa tesi. Mai nessuno ha potuto seriamente temere che l'umanità rinunciasse alle cose secolari; se a questo riguardo raccomandazioni e consigli furono espressi con forza, è perché si sapeva di lottare contro una corrente irresistibile, cosicché si chiedeva molto al solo scopo di ottenere poco. Inoltre, i precetti cristiani sono un grande veicolo sociale, nel senso che essi addolciscono i costumi, facilitano i rapporti con la carità, condannano ogni violenza, spingono ad affidarsi alla sola potenza del ragionamento, e invocano così per l'anima una autorità che, in moltissimi casi, ritorna a beneficio della carne. Poi, attraverso la natura tutta metafisica e intellettuale dei suoi dogmi, la religione chiama lo spirito a elevarsi, mentre, con la purezza della sua morale, essa tende a staccarlo da una gran quantità di debolezze e di vizi corrosivi, pericolosi per il progresso degli interessi materiali. Contrariamente a quanto ritenevano i filosofi del XVIII secolo, noi abbiamo buone ragioni per accordare al cristianesimo l'e-

piteto di civilizzatore: ma occorre della misura; se troppo amplificata, questa constatazione condurrebbe a degli errori profondi.

Il cristianesimo è civilizzatore in quanto rende l'uomo più riflessivo e più dolce; tuttavia lo è solo in modo indiretto; questa dolcezza e questo sviluppo dell'intelligenza, infatti, non hanno come fine un'applicazione alle cose periture, e ovunque lo vediamo contentarsi dello stato sociale in cui esso trova i suoi neofiti, per quanto questo stato possa essere imperfetto. Una volta sfrondato ciò che nuoce alla salute dell'anima, il resto non lo interessa affatto. Lascia i Cinesi con le loro vesti, gli Eschimesi con le loro pellicce, i primi mangiano riso, i secondi grasso di balena; esso li lascia precisamente come li ha trovati, non attribuendo alcuna importanza a che essi adottino un altro genere di esistenza. Se la condizione di queste genti comporta un miglioramento che gli sia conseguente, il cristianesimo tenderà certamente a produrlo; ma non muterà assolutamente le abitudini che avrà incontrato in un primo momento, e non forzerà il passaggio da una civiltà all'altra, poiché non ne ha adottata nessuna; esso si serve di tutte, ed è al di sopra di tutte. I fatti e le prove abbondano: ne parlerò; ma prima mi sia consentito confessare che io non ho mai compreso quella moderna dottrina consistente nell'identificare a tal punto la legge del Cristo con gli interessi di questo mondo, da ricavarne un preteso ordine delle cose definito *civiltà cristiana*.

Indubbiamente esiste una civiltà pagana, una civiltà brahmanica, buddhista, giudaica. Sono esistite, ed esistono, società la cui religione è la base, ha fornito loro la forma, composto le leggi, regolato i doveri civili, segnato i limiti, indicato le ostilità; sono società che sussistono solo sulle prescrizioni più o meno vincolanti di una formula teocratica, e che non possono essere immaginate senza la loro fede e i loro riti, proprio come i riti e la fede non sono possibili senza il popolo che essi hanno formato. Tutta l'antichità ha più o meno vissuto su questa regola. La tolleranza legale, invenzione della politica romana, e il vasto sistema di assimilazione e di fusione dei culti, opera di una teologia in decadenza, furono, per il paganesimo, il frutto delle ultime epoche. Ma fin quando esso fu gio-

vane e forte, i Giovi, i Mercuri, le Veneri furono tanti quante erano le città, e il Dio, ben altrimenti geloso di quello degli Ebrei e più esclusivo ancora, riconosceva, in questo mondo e nell'altro, solo i suoi concittadini. Così, ogni civiltà di questo genere si forma e cresce sotto l'egida di una divinità, di una religione particolare. Il culto e lo Stato vi si sono uniti in un modo così stretto e indissociabile, che essi sono ugualmente responsabili del male e del bene. Se si tenta di riconoscere a Cartagine le tracce politiche del culto dell'Erocle di Tiro, credo che si potrà giustamente confondere l'azione della dottrina predicata dai sacerdoti con la politica dei suffeti¹ e la direzione dello sviluppo sociale. Non dubito nemmeno che l'Anubis dalla testa di cane, l'Iside Neit e gli Ibis abbiano insegnato agli uomini della valle del Nilo tutto ciò che essi hanno saputo e praticato; ma la maggiore delle novità apportate dal cristianesimo nel mondo, è proprio quella di agire in un modo completamente opposto a quello delle religioni precedenti. Queste avevano i loro popoli, il cristianesimo non ha il suo. Esso non sceglie nessuno, si rivolge a tutti, e non solo al ricco e al povero; in primo luogo, esso riceve dallo Spirito Santo la lingua di ciascuno,² al fine di parlare a ciascuno l'idioma del suo paese annunciando la fede per mezzo delle idee e delle immagini più comprensibili per ciascuna nazione. Dell'uomo, esso non veniva a trasformare il lato esteriore, il mondo materiale; insegnava a disprezzarlo. Pretendeva di toccare solo l'essere interiore. Un libro apocrifo, venerabile per la sua antichità, ha detto: «Che il forte non tragga vanità dalla sua forza, né il ricco dalle sue ricchezze; colui che vuole essere glorificato si glorifichi nel Signore».³ Forza, ricchezza, potenza mondana, mezzi per acquisirla, tutto ciò non conta per la nostra legge. Nessuna civiltà, di qualunque genere sia, richiamò mai il suo amore né suscitò il suo disprezzo, ed è per questa rara imparzialità, e unicamente per gli effetti che ne dovevano derivare, che questa legge poté essere definita, a ragione, *cattolica*, universale, poiché essa non appartiene a nessuna civiltà, non è venuta a preconizzare esclusivamente nessuna forma di esistenza terrestre, non ne respinge nessuna pur volendo purificarle tutte.

Le prove di questa indifferenza per le forme esteriori della vita sociale, e per la vita sociale stessa, riempiono, dall'epoca più remota fino al presente, in primo luogo i libri canonici, poi gli scritti dei Padri, poi le relazioni dei missionari. Purché in un uomo qualunque penetri la credenza e, nelle azioni della vita, questa creatura tenda a non far nulla che possa trasgredire le prescrizioni religiose, tutto il resto è indifferente agli occhi della fede. Cosa importano, in un convertito, la forma della casa, il taglio e la stoffa degli abiti, le regole del suo governo, le misure di dispotismo o di libertà che animano le sue istituzioni pubbliche? Pescatore, cacciatore, operaio, navigatore, guerriero, che importa? C'è, in questi diversi modi di esistenza materiale, nulla che possa impedire all'uomo, dico l'uomo di qualunque razza, Inglese, Turco, Siberiano, Americano, Ottentotto, nulla che possa impedirgli di aprire gli occhi alla luce cristiana? Assolutamente nulla. E, una volta ottenuto questo risultato, tutto il resto conta poco. Il selvaggio Galla⁴ può diventare, pur restando un Galla, un perfetto credente, un eletto puro come il più santo prelado d'Europa. Ecco la decisiva superiorità del cristianesimo, ciò che gli conferisce il suo principale carattere di *grazia*. Tutto ciò non gli può essere negato solo per compiacere una delle idee predilette del nostro tempo e del nostro paese, la quale consiste nel cercare, in tutto, anche nelle cose più sante, un lato materialmente utile.

Nei suoi diciotto secoli di esistenza, la Chiesa ha convertito non poche nazioni, e presso tutte ha lasciato regnare, senza attaccarlo mai, lo stato politico che vi aveva trovato. Al suo inizio, di fronte al mondo antico, essa affermò anzi di non volersi minimamente interessare alla forma esteriore della società. A questo riguardo, e in varie occasioni, le si è rimproverato proprio un eccesso di tolleranza. Per provarlo basta rifarsi al comportamento dei gesuiti nella questione delle cerimonie cinesi.⁵ Ciò cui non assistiamo è il fatto che essa abbia fornito al mondo un tipo unico di civiltà al quale i suoi credenti debbano uniformarsi. Essa si adatta a tutto, anche alla più rozza capanna; e anche là dove si incontra un selvaggio tanto stupido da non voler comprendere l'utilità di un riparo,

noi troviamo un missionario abbastanza devoto da sedersi al suo fianco sulla dura roccia, intento solo a far penetrare nella sua anima le nozioni essenziali della salvezza. Dunque, il cristianesimo non è civilizzatore nel senso in cui si intende comunemente; esso può essere adottato dalle razze più diverse senza urtare le loro attitudini speciali, e senza chiedere loro nulla che superi il limite delle loro facoltà.

Ho appena detto che il cristianesimo elevava l'animo con la sublimità dei suoi dogmi, rendendo più vasto lo spirito con la loro sottigliezza. Sì, nella misura in cui l'anima e la mente alle quali esso si rivolge sono suscettibili di elevarsi e di allargare i propri orizzonti. La sua missione non è né quella di diffondere il dono del genio né quella di fornire idee a chi ne è privo. Né il genio, né le idee sono necessari per la salvezza. Al contrario, il cristianesimo ha dichiarato di preferire i piccoli e gli umili ai forti. Dà solo ciò che chiede di rendergli. Feconda, non crea; sostiene, sorregge, non toglie; prende l'uomo come è, e l'aiuta solo a camminare: se l'uomo è zoppo, non gli chiede di correre. Così, se scorro la vita dei santi, ci troverò soprattutto dei dotti? No, di certo. La folla dei beati di cui la Chiesa onora il nome e la memoria si compone principalmente di individualità preziose per le loro virtù o la loro devozione, ma che, piene di genio nelle cose del cielo, ne erano prive per quelle della terra; e quando mi si mostra santa Rosa da Lima venerata come san Bernardo, santa Zita implorata come santa Teresa, e tutti i santi anglosassoni, la maggior parte dei monaci irlandesi e i rudi solitari della Tebaide d'Egitto, e le legioni di martiri che, dal seno della plebaglia terrestre, hanno dovuto a un lampo di coraggio e di devozione il fatto di brillare in eterno nella gloria, rispettatissimi come i più abili difensori del dogma, i più dotti panegiristi della fede, io mi trovo autorizzato a ripetere che il cristianesimo non è civilizzatore nel senso stretto e mondano che noi attribuiamo a questo termine. Poiché esso domanda a ciascun uomo solo ciò che ciascuno ha ricevuto, allo stesso modo domanda a ciascuna razza solo ciò di cui essa è capace senza incaricarsi di assegnarle, nell'assemblea politica dei popoli dell'universo, un rango più elevato di

quello dove le sue facoltà le danno il diritto di sedere. Di conseguenza, io rifiuto la tesi egualitaria che confonde la possibilità di adottare la fede cristiana con l'attitudine a uno sviluppo intellettuale indefinito. Vedo che la maggior parte delle tribù dell'America meridionale sono state condotte da secoli nel grembo della Chiesa; tuttavia esse restano selvagge, refrattarie alla civiltà europea che pur si pratica sotto i loro occhi. Non sono sorpreso che, nel nord del nuovo continente, i Cherokee siano stati in gran parte convertiti da ministri metodisti; lo sarei molto, però, se questa popolazione giungesse un tempo a formare, ben inteso restando pura, uno degli Stati della confederazione americana e a esercitare qualche influenza sul Congresso. Trovo assolutamente naturale che i luterani danesi e i Moravi abbiano aperto gli occhi degli Eschimesi alla luce religiosa; ma non mi meraviglia il fatto che i loro neofiti siano restati nello stesso stato sociale in cui vegetavano prima. Infine, per terminare, è per me un fatto semplice e naturale che i Lapponi svedesi siano nello stato di barbarie dei loro antenati, nonostante che da secoli le dottrine salvifiche del Vangelo siano state portate loro. Credo sinceramente che tutti questi popoli potranno produrre, e forse hanno già prodotto, personalità notevoli per pietà e purezza dei costumi, ma non mi attendo che essi producano dotti teologi, militari intelligenti, matematici abili, artisti di merito, in una parola quella élite di spiriti raffinati il cui numero e la cui successione perpetua costituiscono la forza e la fecondità delle razze dominatrici, molto più della rara apparizione di quei geni fuori dell'ordinario che, nelle vie che intraprendono, sono seguiti dai loro popoli solo se questi popoli sono tali da poterli comprendere e avanzare sotto la loro guida. È, dunque, necessario e giusto disinteressare interamente il cristianesimo in una simile questione. Il fatto che tutte le razze siano egualmente capaci di conoscerlo e di apprezzarne i benefici, non significa che esso si sia dato come missione di renderle tutte uguali tra loro: il regno del cristianesimo, lo si può dire apertamente nel senso qui preso in esame, non è di questo mondo.

Nonostante quanto precede, temo che qualcuno, naturalmente

partecipe delle idee del tempo, troppo abituato a giudicare i meriti del cristianesimo attraverso i pregiudizi della nostra epoca, abbia qualche difficoltà a liberarsi di nozioni inesatte e, pur accettando in linea di principio le osservazioni che ho appena esposto, si senta portato a conferire all'azione indiretta della religione sui costumi, e dei costumi sulle istituzioni, e delle istituzioni sull'insieme dell'ordine sociale, un potere determinante che io non le riconosco. Questi contraddittori penseranno che già la sola influenza personale dei propagatori della fede determina, per il fatto stesso della loro frequentazione, sensibili modifiche della situazione politica dei convertiti così come delle loro nozioni di benessere materiale. Essi diranno, per esempio, che questi apostoli, usciti quasi costantemente, benché non necessariamente, da una nazione più avanzata di quella alla quale portano la fede, finiscono con il trovarsi portati, come per istinto, a riformare le abitudini puramente umane dei loro neofiti, proprio come portano sulla retta via le loro condotte morali. Hanno essi a che fare con dei selvaggi, con popoli ridotti, a causa della loro ignoranza, a sopportare grandi miserie? Ecco che si sforzeranno di insegnare loro le arti utili, cercando di mostrare come sfuggire alla carestia con il lavoro di campagna, di cui finiranno col fornire gli strumenti. Questi missionari, poi, andando oltre, insegneranno a costruire dei ripari migliori, ad allevare del bestiame, a dirigere il corso delle acque, sia per poter controllare i sistemi di irrigazione, sia per prevenire le inondazioni. A mano a mano essi perverranno a trasmettere loro un gusto delle cose puramente intellettuali, sufficiente per insegnar loro l'uso dell'alfabeto e, forse, anche, come è accaduto presso i Cherokee,⁶ a inventarne uno essi stessi. Infine, se ottengono dei successi veramente fuori dell'ordinario, i missionari condurranno il loro popolo ben educato a imitare talmente da vicino i costumi che avranno loro predicato, che oramai, completamente in grado di sfruttare le terre, esso possiederà, come questi stessi Cherokee di cui parlo, e come i Creek della riva sud dell'Arkansas, greggi ben allevate e persino numerosi schiavi neri per lavorare nelle piantagioni.

Ho scelto di proposito i due popoli selvaggi considerati più

avanzati. Lungi dall'arrendermi al punto di vista egualitario, io non immagino, osservando questi esempi, che se ne possano trovare di più evidenti circa la generale incapacità delle razze a intraprendere una strada che la loro propria natura non è bastata a far trovare.

Ecco due popolazioni, resti isolati di numerose nazioni distrutte o espulse dai bianchi, due popolazioni, d'altronde, naturalmente senza pari poiché le si dice discese dalla razza alleghenica, alla quale sono attribuite le grandi vestigia di antichi monumenti scoperte a nord del Mississippi.⁷ Già a questo punto esiste, nella mente di coloro che pretendono di constatare l'uguaglianza fra i Cherokee e le razze europee, una grande distorsione nell'insieme del loro sistema, poiché il primo termine della loro dimostrazione consiste nello stabilire che le nazioni allegheniche si accostano agli Anglosassoni solo perché esse stesse sono superiori alle altre razze dell'America settentrionale. Inoltre, cosa è successo a queste due tribù d'élite? Il governo americano ha preso loro i territori sui quali vivevano anticamente, e, per mezzo di un trattato, le ha fatte emigrare entrambe in una zona prestabilita ove a ciascuna ha segnato il proprio posto. Là, sotto la sorveglianza del ministero della guerra e sotto la guida dei missionari protestanti, questi indigeni hanno dovuto abbracciare volenti o nolenti il genere di vita che praticano oggi. L'autore dal quale attingo questi particolari, e che a sua volta si rifà alla grande opera del Gallatin,⁸ assicura che il numero dei Cherokee è in aumento. Egli produce come prova che, al tempo in cui Adair li visitò,⁹ il numero dei loro guerrieri era stimato a 2300, e che oggi la cifra totale della loro popolazione è giunta a 15.000 anime, ivi compresi, per la verità, 1200 negri schiavi, divenuti loro proprietà. Ora, egli aggiunge anche che le loro scuole sono, come le chiese, dirette dai missionari, che questi missionari, essendo protestanti, sono sposati, se non tutti, almeno per la maggior parte; hanno dei figli o dei domestici di razza bianca, e probabilmente anche una sorta di stato maggiore di commessi e di impiegati europei di tutti i mestieri. In queste condizioni, diventa molto difficile valutare se ci sia stato realmente un incremento nel

numero degli indigeni, mentre è molto facile constatare la forte pressione che la razza europea esercita sui suoi allievi.¹⁰

Posti nella riconosciuta impossibilità di fare la guerra, spaesati, completamente circondati dalla potenza americana incommensurabile per la loro immaginazione; convertiti, inoltre, alla religione dei loro dominatori, e avendola adottata, credo, sinceramente; trattati con dolcezza dai loro istitutori spirituali e ben convinti della necessità di lavorare come questi istitutori intendono e indicano, a meno di non voler morire di fame, non ho difficoltà a capire come si sia riusciti a farne degli agricoltori. Si è finito con l'inculcare loro la pratica di queste idee, presentate loro senza interruzione, e quotidianamente.

Significherebbe sminuire l'intelligenza anche del ramo più infimo, del rampollo più umile della specie umana, il dichiararsi sorpresi, quando vediamo che con certi procedimenti pazienti, agendo abilmente sulla gola e sull'astinenza, si riesce a insegnare loro ciò che si insegna anche agli animali il cui istinto non è certo preparato a questo apprendimento. Se le fiere di villaggio sono zeppe di bestie sapienti educate a eseguire le più bizzarre operazioni, ci dovremmo forse meravigliare che uomini sottomessi a una educazione rigorosa, e allontanati con tutti i mezzi dalla possibilità di sottrarsi e di distrarsene, pervengano a compiere quelle funzioni della vita civile che in definitiva, anche nello stato selvaggio, essi avrebbero potuto comprendere, pur senza la volontà di praticarle? Significherebbe collocare questi uomini al di sotto, ma molto al di sotto, del cane che gioca alle carte e del cavallo gastronomo! A furia di voler forzare tutti i fatti per trasformarli in argomenti che dimostrerebbero l'intelligenza di certi gruppi umani, si finisce con il mostrarsi troppo facili nel soddisfare la propria opinione e con l'avvertire entusiasmi poco lusinghieri anche per coloro cui sono rivolti.

So che uomini molto eruditi, molto colti, hanno dato luogo a questa riabilitazione un po' grossolana, pretendendo che fra certe razze umane e le grandi specie delle scimmie esistessero solo delle sfumature per ogni separazione.¹¹ Dato che io respingo senza ri-

serve una simile ingiuria, mi è anche permesso di non tener conto dell'esagerazione con cui si risponde ad essa. Senza dubbio, per me, le razze umane sono ineguali, ma non credo che ve ne sia una che affianchi il brutto e sia simile ad esso. L'ultima tribù, la varietà più rozza, il sottogenere più miserabile della nostra specie è almeno capace d'imitazione, e non dubito che, anche se prendiamo un soggetto qualsiasi fra i più orridi Boscimani, non un soggetto adulto, ma un figlio o almeno un nipote di un soggetto adulto, noi possiamo ottenere che impari a esercitare un mestiere, anche un mestiere per il cui apprendimento occorra un certo grado di studio. Se ne può forse concludere che la nazione cui questo individuo appartiene potrà essere civilizzata a modo nostro? Significherebbe ragionare alla leggera e concludere frettolosamente. Fra la pratica dei mestieri e delle arti prodotti da una civiltà avanzata e questa civiltà stessa, c'è una grande differenza. E d'altronde i missionari protestanti, ganglio indispensabile che lega la tribù selvaggia da convertire al centro iniziatore, siamo sicuri che siano all'altezza del compito che viene loro imposto? Sono forse essi i depositari di una compiuta scienza sociale? Ne dubito; se, infatti, all'improvviso venisse meno la comunicazione tra il governo americano e i mandatarî spirituali di cui esso dispone presso i Cherokee, nel giro di qualche anno il viaggiatore ritroverebbe nelle fattorie degli indigeni istituzioni inattese e nuove, risultato di una mescolanza di qualche bianco con questi pellerossa, e vi riconoscerebbe solo un pallido riflesso di ciò che si insegna a New York.

Si parla spesso dei negri che hanno imparato la musica, di negri che sono impiegati di banca, che sanno leggere, scrivere, contare, danzare, parlare come i bianchi; li si ammira e se ne conclude che queste persone sono adatte a tutto! Ma accanto a questa ammirazione e a queste conclusioni affrettate, le stesse persone si sorprendono del contrasto fra la civiltà delle nazioni slave e la nostra. Queste persone diranno che i popoli russo, polacco, serbo, a noi parenti molto più prossimi dei negri, sono civilizzati solo in superficie; esse sosterranno che solo le classi alte posseggono le nostre idee e ciò, ancora una volta, grazie agli incessanti movimenti

di fusione con le famiglie inglese, francese, tedesca; queste stesse persone faranno notare una insuperabile inettitudine delle masse a confondersi nel moto del mondo occidentale, benché queste masse siano cristiane da molti secoli e non poche da anche prima di noi! C'è, dunque, una grande differenza fra l'imitazione e la convinzione. L'imitazione non indica necessariamente una seria rottura con le tendenze ereditarie, e non si è veramente entrati nel seno di una civiltà se non a condizione di poter progredire da soli, senza guida.¹² Invece di vantarci l'abilità dei selvaggi, di una qualsiasi parte del globo, nello spingere l'aratro allorché sia stato loro insegnato, o nel sillabare e leggere una volta che l'abbiano appreso, che si mostri un solo luogo fra quelli in contatto secolare con gli Europei (e ce ne sono certo molti), dove le istituzioni e i costumi di una delle nostre nazioni siano stati adottati così bene, insieme alle nostre dottrine religiose, da far sì che tutto progredisca con un movimento tanto intrinseco, franco e naturale quanto quello che si vede nei nostri Stati; un solo luogo ove la stampa abbia prodotto effetti analoghi a ciò che accade da noi, in cui si perfezionino le nostre scienze, ove vengano tentate applicazioni nuove delle nostre scoperte, ove le nostre filosofie diano nascita ad altre filosofie, a sistemi politici, a una letteratura, a delle arti, a dei libri, a delle statue e a dei quadri!

No! Non sono tanto esigente ed esclusivo. Non chiedo a un popolo di abbracciare, con la nostra fede, tutto quanto costituisce la nostra individualità; suppongo che esso la respinga; ammetto che ne scelga una completamente differente. Ebbene! Che io veda almeno, nel momento in cui apre gli occhi ai lumi del Vangelo, questo popolo capire all'improvviso come il suo percorso terrestre sia misero e accidentato quanto un tempo lo era la sua vita spirituale; che io lo veda intento a crearsi, a modo proprio, un nuovo ordine sociale, raccogliendo delle idee rimaste fino ad allora infconde, incorporando e trasformando delle nozioni straniere. Io l'attendo all'opera; gli chiedo soltanto di cominciarla. Nessuno comincia. Nessuno ha mai tentato. Consultando tutti i registri della Storia, non mi si indicherà una sola nazione che sia pervenuta alla civiltà

europea in seguito all'adozione del cristianesimo; non una sola che questo grande evento abbia portato a civilizzarsi autonomamente nel caso in cui non lo fosse già.

In compenso, però, troverò, in grandi regioni dell'Asia meridionale e in alcune zone dell'Europa, Stati formati da svariate masse sovrapposte di uomini di religioni differenti. Le ostilità delle razze si manterranno inalterabili, al centro delle ostilità dei culti, e noi distingueremo il Pathano¹³ divenuto cristiano dall'Indù convertito con la stessa facilità con cui separiamo oggi il Russo di Orenburg dalle tribù nomadi cristianizzate in mezzo alle quali egli vive. Ancora una volta, il cristianesimo non è civilizzatore, e ha grandemente ragione di non esserlo.

CAPITOLO VIII

Definizione del termine «civiltà».

Lo sviluppo sociale risulta da una duplice fonte

A questo punto inserirò una digressione indispensabile. Faccio spesso ricorso a un termine che racchiude nel suo significato un insieme di idee importante da definire. Parlo sovente della civiltà, e indubbiamente l'ho fatto a buon diritto, poiché è solo attraverso l'esperienza relativa o l'assenza assoluta di questa grande particolarità che posso graduare il rispettivo merito delle razze. Parlo della civiltà europea, e la distingo da civiltà che affermo essere differenti. Non devo correre il rischio di essere generico, anche perché mi trovo in disaccordo con quel celebre scrittore che, in Francia, si è occupato in modo particolare di fissare il carattere e la portata dell'espressione che impiego.

Nel suo libro sulla *Civilisation en Europe*¹ Guizot, se posso osare combattere la sua grande autorità, esordisce con una confusione terminologica da cui derivano errori positivi assai gravi. Egli è dell'avviso che la civiltà sia un *fatto*.

O il termine *fatto* deve essere qui inteso in un senso molto meno preciso e positivo di quanto non lo esiga l'uso comune, in un

senso lato e un po' incerto, oserei quasi dire elastico, che non gli è mai appartenuto, oppure esso è inadatto a caratterizzare la nozione compresa nel termine *civiltà*. La civiltà non è un fatto, è una *serie*, un *concatenamento di fatti* più o meno logicamente uniti gli uni agli altri, generati spesso da un molteplice concorso di idee; idee e fatti si fecondano incessantemente. Una ininterrotta rotazione è qualche volta la conseguenza dei primi principi; qualche volta questa conseguenza può essere la stagnazione; in tutti i casi, la civiltà non è un fatto, è un insieme di fatti e di idee, è uno *stato* in cui si trova posta una società umana, un *ambiente* in cui essa è riuscita a mettersi, che essa ha creato, che da essa emana, e che a sua volta reagisce su di essa.

Questo *stato* ha un grande carattere di generalità che un *fatto* non possiede mai; esso si presta a variazioni tali che un *fatto* non potrebbe subire senza dissolversi, e, inoltre, esso è completamente indipendente dalle forme di governo, poiché si sviluppa sia in condizioni di dispotismo sia in regime di libertà, e persiste anche in presenza di sommovimenti civili che modificano, o persino trasformano radicalmente, le condizioni della vita politica.

Ciò non vuole significare l'attribuzione di uno scarso peso alle forme di governo. La loro scelta è intimamente legata alla prosperità del corpo sociale: sbagliata, lo ostacola e lo distrugge; saggia, lo serve e lo sviluppa. Solo che in questo caso non si tratta di prosperità; la questione è più grave: si tratta dell'esistenza stessa dei popoli e della civiltà, fenomeno intimamente legato a certe condizioni elementari, indipendenti dallo stato politico, e che attingono la loro ragion d'essere, i motivi della loro direzione, della loro espansione, della loro fecondità o della loro debolezza, insomma tutti i loro motivi costitutivi, a radici ben altrimenti profonde. Va da sé, dunque, che di fronte a considerazioni tanto capitali, le questioni di conformazione politica, di prosperità o di miseria si trovano relegate in secondo piano; poiché, ovunque e sempre, ciò che ne occupa il primo, è la famosa domanda di Amleto: *essere o non essere*. Per i popoli come per gli individui essa aleggia al di sopra di tutto. Dato, però, che Guizot non pare porsi di fronte a questa ve-

rità, la civiltà è per lui non uno *stato*, non un *ambiente*, ma un *fatto*; e il principio generatore da cui egli lo trae è un altro fatto di carattere esclusivamente politico.

Apriamo il libro dell'eloquente e illustre professore: vi troviamo un insieme di ipotesi scelte per mettere in rilievo il pensiero dominante. Dopo aver indicato un certo numero di situazioni nelle quali possono trovarsi le società, l'autore si domanda «se l'istinto generale vi riconoscerebbe lo stato di un popolo che si civilizza; se è in ciò il senso che il genere umano attribuisce naturalmente al termine *civiltà*».²

La prima ipotesi è questa: «Ecco un popolo la cui vita esteriore è dolce, facile: ha poche imposte, non soffre; nelle relazioni private la giustizia funziona bene; in una parola, l'esistenza materiale e morale di questo popolo è tenuta con grande cura in uno stato di torpore, di inerzia, non dico di oppressione poiché esso non ne ha la sensazione, ma di compressione. Non mancano esempi. Esiste un gran numero di piccole repubbliche aristocratiche, dove i sudditi sono stati trattati come dei greggi, ben tenuti e materialmente felici, ma senza un'attività intellettuale e morale. È questa una civiltà? È questo un popolo che si incivilisce?».

Io non so se questo è un popolo che si incivilisce, ma certamente può essere un popolo molto civile, pena il respingere fra le orde selvagge o barbare tutte quelle repubbliche aristocratiche dell'antichità e dei tempi moderni che si trovano, come Guizot stesso osserva, comprese nei limiti della sua ipotesi; e l'istinto pubblico, il senso generale, non possono mancare di essere feriti da un metodo che respinge i Fenici, i Cartaginesi, i Lacedemoni dal santuario della civiltà, per fare poi la stessa cosa con i Veneziani, i Genovesi, i Pisani, con tutte le città libere imperiali di Germania, in una parola, con tutte le municipalità potenti degli ultimi secoli. Oltre al fatto che questa conclusione appare in se stessa troppo violentemente paradossale, perché il sentimento comune al quale si fa appello sia disposto ad ammetterla, essa mi sembra imbattersi in una difficoltà ancora più grave. Questi piccoli Stati aristocratici ai quali, in virtù della loro forma di governo, Guizot rifiuta l'at-

titudine alla civiltà, non si sono mai trovati, nella maggior parte dei casi, in possesso di una cultura particolare e che fosse loro esclusiva. Per quanto siano stati potenti, essi si confondevano, sotto questo aspetto, con popoli governati differentemente, ma di razza molto prossima, e con cui condividevano il tipo di civiltà. Così, i Cartaginesi e i Fenici, lontani tra loro, erano però uniti in un modo di cultura simile, che aveva il suo tipo in Assiria. Le repubbliche italiane si univano nel movimento di idee e di opinioni che erano dominanti nell'ambito delle monarchie vicine. Le città imperiali di Svevia e Turingia, molto indipendenti dal punto di vista politico, erano strettamente connesse ai progressi o alla decadenza generale della razza tedesca. Da queste osservazioni risulta che Guizot, distribuendo così ai popoli dei voti di merito calcolati sul grado e la forma delle loro libertà, crea nelle razze delle disgiunzioni ingiustificabili e delle differenze che non esistono. Una discussione spinta troppo lontano sarebbe qui fuori luogo, e passo oltre; se tuttavia la si dovesse intavolare, noi potremmo solo rifiutare di considerare Pisa, Genova, Venezia e le altre città come inferiori a Milano, Napoli e Roma.

Ma Guizot stesso precede questa obiezione. Se egli non riconosce la civiltà presso un popolo «governato con dolcezza, ma tenuto in uno stato di compressione», a maggior ragione egli non l'ammette presso un altro popolo «la cui esistenza materiale è meno dolce, meno facile, ma sopportabile; di cui, in compenso, non si sono trascurati i bisogni morali, intellettuali...; di cui si coltivano i sentimenti elevati, puri; le cui credenze religiose, morali sono giunte a un certo grado di sviluppo, ma nel quale il principio della libertà è soffocato; dove a ciascuno viene somministrata la sua dose di verità, dove non è consentito a nessuno di cercarsela da solo. È questo lo stato in cui è caduta la maggior parte delle popolazioni dell'Asia, dove le dominazioni teocratiche bloccano l'umanità; è lo stato degli Indù, per esempio».³

Così, unitamente ai popoli aristocratici, occorre escludere dalla civiltà anche gli Indù, gli Egizi, gli Etruschi, i Peruviani, i

Tibetani, i Giapponesi, e perfino la Roma moderna con tutti i suoi territori.

Non vengo alle due ultime ipotesi, in quanto grazie alle prime due già lo stato della civiltà è talmente ristretto sulla terra, che quasi nessuna nazione si trova più autorizzata ad attribuirselo legittimamente. Dal momento che, per possedere il diritto di pretendere, occorre godere di istituzioni egualmente moderatrici del potere e della libertà, nelle quali lo sviluppo materiale e il progresso morale si coordinano in un modo e non in un altro; dove il governo, come la religione, si trattiene in limiti tracciati con precisione; dove i sudditi, infine, debbono necessariamente possedere diritti di una natura definita, io mi rendo conto che non esistono popoli civili se non quelli le cui istituzioni politiche sono costituzionali e rappresentative. Da questo momento non posso più salvare nemmeno tutti i popoli europei dall'ingiuria di essere respinti nella barbarie, e se, un passo dopo l'altro, e commisurando sempre il grado di civiltà alla perfezione di una sola e unica forma politica, io disprezzo quegli Stati costituzionali che usano male lo strumento parlamentare, per riservare il premio esclusivamente a quelli che se ne servono bene, finirò con il considerare veramente civile, nel passato e nel presente, la sola nazione inglese.

Certamente io ho molto rispetto e ammirazione per questo grande popolo, la cui vittoria, l'industria, il commercio raccontano ovunque la sua potenza e i suoi prodigi. Tuttavia non credo di essere disposto a rispettare e ad ammirare solo lui: mi sembrerebbe troppo umiliante e troppo crudele per l'umanità il confessare che, dall'inizio dei secoli, essa è riuscita a far fiorire la civiltà solo su di una piccola isola dell'Oceano occidentale, e a trovare le sue vere leggi solo nel regno di Guglielmo e di Maria.⁴ Si ammetterà che questa concezione può sembrare un po' ristretta. Poi, vedete il pericolo! Se si vincola l'idea di civiltà a una forma politica, la ragione, l'osservazione, la scienza perdono ben presto qualsiasi possibilità di decidere in questa materia, cosa che sarà lasciata alla sola passione dei partiti. Ci saranno delle menti che, in base alle loro preferenze, rifiuteranno intrepidamente alle istituzioni britanni-

che l'onore di essere l'ideale del perfezionamento umano: il loro entusiasmo potrebbe rivolgersi all'ordine stabilito a San Pietroburgo o a Vienna. Molti, poi, forse la maggioranza fra il Reno e i Pirenei, sosterranno che, nonostante qualche imperfezione, il paese più civile del mondo è ancora la Francia. Dal momento che determinare il grado di cultura diviene una questione di preferenza, una questione di sentimento, è impossibile intendersi. L'uomo più nobilmente sviluppato sarà, per ciascuno, quello che la penserà come lui relativamente ai rispettivi doveri dei governanti e dei sudditi, mentre quegli sfortunati che avranno obiettivi differenti saranno considerati barbari e selvaggi. Credo che nessuno oserà far propria questa logica, e si ammetterà concordemente che il sistema donde essa trae la sua origine è, a dir poco, incompleto.

Esso non mi pare superiore, anzi mi appare inferiore anche alla definizione che ne dà il barone Wilhelm von Humboldt: «La civiltà è l'umanizzazione dei popoli nelle loro istituzioni esteriori, nei loro costumi e nel sentimento interiore che vi si rapporta».⁵

In questa ultima definizione riscontro un difetto opposto a quello che mi sono permesso di rilevare nella formula di Guizot. Qui il legame è troppo labile, il terreno indicato troppo vasto. Dal momento che la civiltà si acquisisce per il tramite di un semplice addolcimento dei costumi, più di un popolo selvaggio, e anche molto selvaggio, potrebbe avere il diritto di reclamare la propria superiorità su una qualche nazione d'Europa il cui carattere presenti delle asperità. Nelle isole del Mare del sud, e altrove, esistono non poche tribù inoffensive, dalle abitudini molto dolci, dagli umori molto vivaci, che tuttavia non ci si è mai sognati, pur lodandole, di classificare al di sopra dei rudi Norvegesi, né al fianco dei feroci Malesi, i quali, vestiti di stoffe cangianti fabbricate da loro stessi, e percorrendo i flutti su barche abilmente costruite con le loro mani, costituiscono contemporaneamente il terrore del commercio marittimo ma anche i suoi più intelligenti mediatori nella zona orientale dell'Oceano Indiano. Questo stato di cose non poteva sfuggire a uno spirito così eminente come quello di von Humboldt; così, a fianco della civiltà, e su di un gradino superiore, egli

immagina *la cultura*, e dichiara che, tramite essa, i popoli già mitigati conquistano *la scienza e l'arte*.⁶

Sulla base di questa gerarchia, noi troviamo il mondo popolato, nella sua seconda età,⁷ da esseri *affettuosi e simpatici*, da persone molto erudite, da poeti e artisti, ma, proprio per effetto di tutte queste qualità riunite, estranei alle occupazioni rudi, alle necessità della guerra, così come a quelle dell'agricoltura e dei mestieri.

Se ripensiamo al tempo limitato che l'esistenza perfezionata e sicura delle epoche più felici offre ai loro contemporanei per darsi alle pure occupazioni dello spirito, se guardiamo quanto sia incessante la lotta che occorre ingaggiare con la natura e con le leggi dell'universo solo per riuscire a sussistere, ci si rende ben presto conto che il filosofo berlinese non pretendeva tanto di presentare delle realtà, quanto piuttosto di ricavare dal seno delle astrazioni un certo numero di entità che gli parevano belle e grandi, e che in effetti lo sono, e farle agire e muovere in una sfera ideale come loro. Se dubbi possono sussistere a questo riguardo, essi spariscono immediatamente quando si giunge al punto culminante del sistema consistente in un terzo e ultimo grado, superiore agli altri due. Questo punto supremo è quello in cui si pone l'uomo *formato*, cioè l'uomo che, nella sua natura, possiede «qualche cosa di più alto e di più intimo allo stesso tempo, vale a dire un modo di comprendere che diffonde, armoniosamente, sulla sensibilità e sul carattere le impressioni che riceve dall'attività intellettuale e morale nel suo insieme».⁸

Questo concatenamento, un po' laborioso, va dunque dall'uomo civile o mitigato, umanizzato, all'uomo colto, sapiente, poeta e artista, per giungere infine al più alto sviluppo cui la nostra specie possa pervenire, l'uomo formato che, se ben capisco, potrebbe essere giustamente rappresentato da ciò che si dice sia stato Goethe con la sua olimpica serenità. L'idea da cui sorge questa teoria non è null'altro che la profonda differenza osservata da von Humboldt tra la civiltà di un popolo e la relativa altezza del perfezionamento delle grandi individualità; differenza tale che le civiltà estranee alla nostra hanno potuto, evidentemente, possedere uomini molto

superiori, sotto certi aspetti, a quelli che noi ammiriamo di più: la civiltà brahmanica, per esempio.

Condivido senza riserve l'opinione di questo studioso di cui espongo qui le idee. Nulla di più esatto: il nostro stato sociale europeo non produce né i migliori, né i più sublimi pensatori, tanto meno i più grandi poeti, né i più abili artisti. Tuttavia, mi permetto di credere, contro l'opinione dell'illustre filologo, che, per giudicare e definire la civiltà in generale, occorra sbarazzarsi con cura, seppure per un momento, delle prevenzioni e dei giudizi di dettaglio che concernono questa o quella civiltà in particolare. Non bisogna essere né troppo vasti, come per l'uomo del primo grado, che continuo a non trovare civilizzato solo perché mitigato; né troppo limitati, come per il saggio del terzo. Il lavoro di miglioramento della specie umana ne risulta troppo ridotto. Conduce solo a dei risultati puramente isolati e tipici.

Del resto, il sistema di von Humboldt fa immensamente onore alla delicatezza grandiosa che era il tratto dominante della sua generosa intelligenza, e lo si può paragonare, nella sua natura essenzialmente astratta, a quei fragili mondi immaginati dalla filosofia indù. Nati dal cervello di un dio assopito, essi si elevano nell'atmosfera, simili a bolle iridate che la cannuccia di un bimbo soffia nel sapone, e che scoppiano e si succedono in base ai sogni di cui si compiace il sonno celeste.

Il carattere delle mie ricerche mi colloca su di un terreno più rozzalemente positivo; io ho bisogno di pervenire a dei risultati che la pratica e l'esperienza possano toccare un po' meglio. Ciò che tento di comprendere dal mio punto d'osservazione non è, con Guizot, lo stato più o meno prospero delle società; non è nemmeno, con von Humboldt, l'elevazione isolata delle intelligenze individuali: si tratta dell'insieme della potenza, sia materiale sia morale, sviluppata nelle masse. Turbato, lo confesso, dallo spettacolo del fatto che due fra i più ammirati uomini del nostro secolo si siano smarriti su questo argomento, ho bisogno, per poter seguire liberamente una strada diversa dalla loro, di concertare bene le mie opinioni con me stesso e di dedurle dal livello più alto possibile,

per giungere con passo fermo al mio fine. Prego dunque il lettore di seguirmi con pazienza e attenzione nei meandri in cui devo introdurmi; farò del mio meglio per chiarire la naturale oscurità del mio argomento.

Non esistono popolazioni in uno stato tanto bruto da non avere un doppio istinto: quello dei bisogni materiali, e quello della vita morale. La misura dell'intensità degli uni e dell'altra ci offre la prima e più sensibile delle differenze fra le razze. In nessun luogo, persino presso le tribù più rozze, i due istinti assumono lo stesso peso. Presso gli uni, il bisogno fisico domina di molto; presso gli altri, le tendenze contemplative hanno, al contrario, la meglio. Così le basse orde della razza gialla ci appaiono dominate dalla sensazione materiale, senza essere per questo completamente sprovviste di un qualche barlume per le cose sovrumane. Al contrario, presso la maggior parte delle tribù negre del grado corrispondente, le abitudini sono più riflessive che attive, e l'immaginazione conferisce più valore alle cose che non si vedono che a quelle che si toccano. Personalmente, dal punto di vista dell'incivilimento, non ne trarrò la conseguenza di una superiorità di queste ultime razze selvagge sulle prime, perché l'esperienza dei secoli prova, infatti, che nessuna di esse è suscettibile di pervenirvi. Il passare del tempo non le ha viste fare nulla per migliorare la loro sorte; esse sono tutte rimaste rinchiusi in una pari incapacità di combinare un sufficiente numero di idee e di fatti per uscire dal loro basso stato. Io mi limito a osservare che trovo questa doppia corrente anche al grado più basso delle popolazioni umane: corrente diversamente costituita, e di cui dovrò seguire il percorso a mano a mano che salirò di grado.

Al di sopra dei Samoiedi, come dei negri Fida e Pelagiani,⁹ occorre porre le tribù che non si contentano assolutamente di una capanna di ramaglia e di rapporti sociali basati sulla sola forza, ma che comprendono e desiderano uno stato migliore. Esse si trovano a un gradino superiore alle tribù più barbare. Appartengono a quella serie di razze che sono più attive che pensanti; le vedremo perfezionare i loro strumenti di lavoro, le loro armi, il loro abbi-

gliamento, avere un governo in cui i guerrieri domineranno i sacerdoti, in cui la scienza degli scambi acquisterà un certo sviluppo, in cui lo spirito mercantile sembrerà già molto accentuato. Le guerre, sempre crudeli, si caratterizzeranno per una tendenza al saccheggio; in una parola, il fine principale degli individui sarà il benessere, le gioie fisiche. Trovo che questo quadro si realizza in non poche nazioni mongole; lo ritrovo anche, sebbene con differenze onorevoli, presso i Quechua e gli Aymará del Perù, mentre l'antitesi, cioè più distacco dagli interessi materiali, credo lo si scorga presso i Dahomey dell'Africa occidentale e presso i Cafri.

Continuo la mia marcia ascendente. Abbandono i gruppi il cui sistema sociale non è abbastanza forte da essere in grado di imporsi, con la fusione del sangue, a grandi moltitudini. Giungo a quelle il cui principio costitutivo possiede una virtualità così forte, che vincola e contiene tutto ciò che si accosta al suo centro di azione; principio che incorpora e innalza su immense contrade un dominio incontestato, costituito da un insieme di idee e di fatti più o meno ben coordinato, in una parola ciò che si può definire una *civiltà*. La stessa differenza, la stessa classificazione che ho evidenziato per i due primi casi, si ritrova qui tutta intera, ben più riconoscibile ancora; inoltre, è solo qui che essa porta dei frutti veri e che le sue conseguenze hanno una loro portata. Dal momento in cui, dallo stato di tribù, un agglomerato umano estende le proprie relazioni, il proprio orizzonte, fino a passare a quello di popolo, si noterà che le due correnti, materiale o intellettuale, hanno assunto un peso maggiore, a seconda che i gruppi entrati nel suo seno per fusione appartengano maggiormente all'una o all'altra corrente. Quando a dominare è la facoltà speculativa, si ha un certo risultato; il risultato sarà diverso quando è quella attiva. La nazione spiega così qualità di natura differente, a seconda dell'elemento che vi domina. Potremmo applicare qui il simbolismo indu indicando ciò che ho definito la corrente intellettuale con Prakriti, principio femminile, e la corrente materiale con Puruscia, che costituisce il principio maschile. Va tuttavia inteso che con questi ter-

mini si deve indicare un'idea di fecondazione reciproca, senza attribuire un senso positivo o negativo a uno dei due.¹⁰

Inoltre si può osservare che nelle diverse epoche della vita di un popolo, e in stretta dipendenza dagli inevitabili mescolamenti del sangue, l'oscillazione fra i due principi diviene più forte con il risultato che alternativamente uno dei due ha la meglio sull'altro. I risultati di questa mobilità sono molto importanti, poiché modificano in modo sensibile il carattere di una civiltà agendo sulla sua stabilità.

Dividerei, dunque, tutti i popoli in due classi al fine di porli (sebbene, va ricordato, mai in una accezione assoluta) sotto l'azione di una delle due classi. Alla testa della categoria maschile porrei i Cinesi; come prototipo della classe avversa sceglierei gli Indù.

Nella scia dei Cinesi occorre collocare tutte le popolazioni dell'Italia antica, i primi Romani della repubblica, le tribù germaniche. Nel campo contrario, vedo le nazioni dell'Egitto, quelle dell'Assiria. Esse prendono posto subito dopo gli uomini dell'Indo-stan.

Seguendo il corso dei secoli, ci si rende conto che quasi tutti i popoli hanno trasformato la loro civiltà in seguito alla oscillazione di questi due principi. I Cinesi del nord, popolazione in un primo tempo quasi assolutamente materialista, si sono alleati a poco a poco con delle tribù di un altro sangue, nello Yünnan soprattutto, e questa mescolanza ha reso il loro genio meno esclusivamente utilitario. Se questo sviluppo è rimasto stazionario, o per lo meno molto lento da secoli, è perché la massa delle popolazioni maschili superava di molto il debole apporto di sangue contrario che essa aveva assunto.

Per i nostri gruppi europei, l'elemento utilitario apportato dalle migliori tribù germaniche si è fortificato incessantemente nel nord, attraverso l'accesso dei Celti e degli Slavi. Ma, a mano a mano che i popoli bianchi sono discesi più verso il sud, le influenze maschili hanno diminuito la loro forza, disperdendosi in un elemento troppo femminile (occorre fare qualche eccezione, come,

per esempio, per il Piemonte e il nord della Spagna), e questo elemento femminile ha poi trionfato.

Passiamo ora dall'altra parte. Noi vediamo gli Indù possedere uno spiccatissimo sentimento per le cose sovranaturali ed essere più meditativi che attivi. Dato che le loro conquiste più antiche li hanno messi in contatto soprattutto con razze provviste di una organizzazione dello stesso ordine, il principio maschile non si è potuto sviluppare sufficientemente. In quei luoghi la civiltà non ha preso uno slancio utilitario proporzionato ai suoi successi dell'altro genere. Al contrario, Roma antica, naturalmente utilitaria, abbonda nel senso opposto solo quando una fusione completa con Greci, Africani e Orientali trasforma la sua natura primigenia, fornendola di un temperamento completamente nuovo.

Per i Greci, il lavoro interiore fu più paragonabile a quello degli Indù.

L'insieme di questi fatti mi porta a trarre la conclusione che tutta l'attività umana, intellettuale o morale, attinge alla primitiva fonte di una di queste due correnti, maschile o femminile; e solo presso razze abbondantemente provviste di uno dei due elementi, senza che nessuno sia mai completamente sprovvisto dell'altro, lo stato sociale può giungere a un grado soddisfacente di cultura, e di conseguenza alla civiltà.

Passo ora ad altre questioni che sono anch'esse degne di considerazioni.

CAPITOLO IX

Seguito della definizione del termine «civiltà».

Caratteri diversi delle società umane. La nostra civiltà non è superiore a quelle che l'hanno preceduta

Allorché una nazione, che appartiene alla serie femminile o maschile, possiede un istinto civilizzatore tanto forte da imporre la sua legge a delle moltitudini, soprattutto se si armonizza felicemente con i loro bisogni e i loro sentimenti e si appropria delle lo-

ro convinzioni, la cultura che ne risulta esiste da questo stesso momento. Sta qui, in questo istinto, il più essenziale, il più pratico dei meriti, così come ciò che lo rende possibile e gli dà vita; gli interessi individuali, infatti, sono, per loro natura, portati a isolarsi. L'associazione non manca mai di lederli parzialmente; così, perché una convinzione possa avere luogo in modo intimo e fecondo, occorre che essa si accordi nelle sue vedute con la logica particolare e con i sentimenti del popolo che essa sollecita.

Quando un modo di intendere il diritto è accettato dalle masse, ciò avviene in realtà perché esso soddisfa, nei punti principali, quei bisogni che sono più cari. Le nazioni maschili vorranno soprattutto il benessere; le nazioni femminili si preoccuperanno maggiormente delle esigenze dell'immaginazione; ma, dal momento, lo ripeto, che delle moltitudini si arruolano sotto una insegna o, come qui è più esatto, dal momento che un regime particolare riesce a farsi accettare, vi è una civiltà che nasce.

Un secondo carattere indelebile di questo stato è il bisogno di stabilità, che deriva direttamente da quanto precede. Appena, infatti, gli uomini hanno concordato che un tale principio deve riunirli e hanno acconsentito a dei sacrifici individuali per farlo regnare, il loro primo sentimento è di rispettarlo, tanto in ciò che esso rende quanto in ciò che esso costa, e di dichiararlo inamovibile. Più una razza si mantiene pura, meno la sua base sociale è attaccata, perché la logica della razza resta la stessa. Tuttavia, questo bisogno di stabilità non è destinato a essere soddisfatto a lungo. Con il mescolarsi del sangue, sopraggiungono modifiche nelle idee nazionali; con queste modifiche, un malessere che esige dei cambiamenti correlativi nell'edificio. Qualche volta questi cambiamenti comportano dei veri e propri progressi, soprattutto all'alba delle società dove il principio costitutivo è, in generale, assoluto, rigoroso, a causa della troppo completa predominanza di una sola razza. Quando poi le variazioni si moltiplicano secondo moltitudini eterogenee prive di convinzioni comuni, l'interesse generale non trae più sempre giovamento dalle trasformazioni. Tuttavia, fin quando il gruppo agglomerato continua sotto la direzione delle

prime impressioni, esso non cessa di inseguire una chimera di stabilità attraverso l'idea dello stare meglio. Vario, incostante, sempre mutevole, il gruppo si crede eterno e in marcia verso una sorta di meta paradisiaca. Seppur smentendola in ogni occasione con i suoi atti, esso fa propria la dottrina che uno dei tratti principali della civiltà consiste nel prendere in prestito da Dio, in favore degli interessi umani, qualche cosa della sua immutabilità; e se questa somiglianza visibilmente non esiste, esso si rassicura e si consola convincendosi che domani la raggiungerà.

A fianco della stabilità e del concorso degli interessi individuali che si toccano senza distruggersi, occorre porre un terzo e un quarto carattere, l'anatema della violenza, poi la sociabilità.

Infine, dalla sociabilità e dal bisogno di difendersi non tanto con la forza quanto con la mente, nascono i perfezionamenti dell'intelligenza, che, a loro volta, comportano i perfezionamenti materiali, ed è soprattutto a questi due ultimi tratti che l'occhio riconosce uno stato sociale avanzato.¹

Credo ora di poter riassumere il mio pensiero sulla civiltà, definendola come: *Uno stato di stabilità relativa, dove delle moltitudini si sforzano di cercare pacificamente la soddisfazione dei loro bisogni e raffinano la loro intelligenza e i loro costumi.*

In questa formula i popoli che ho citato fin qui come civili possono rientrare tutti. Si tratta ora di sapere se, una volta osservate le condizioni indicate, tutte le civiltà siano eguali. È quello che non credo. Siccome i bisogni e la sociabilità di tutte le nazioni di élite non hanno né la stessa intensità né la stessa direzione, la loro intelligenza e i loro costumi prendono, in qualità, gradi molto diversi. Di cosa ha materialmente bisogno l'Indù? Di riso e di burro per nutrirsi e di un telo di cotone per vestirsi. Indubbiamente si sarebbe tentati di attribuire questa sobrietà estrema alle condizioni climatiche. Ma i Tibetani vivono in un clima rigido; tuttavia la loro sobrietà è notevolissima. Ciò che domina per questi popoli è lo sviluppo filosofico e religioso, cui spetta di alimentare le esigenze ben altrimenti inquiete dell'anima e dello spirito. Così, in questo caso, nessun equilibrio fra i due principi maschile e femminile; essendo

predominante la parte intellettuale, essa assume un peso eccessivo, con il risultato che tutti i prodotti di questa civiltà sono portati quasi unicamente verso un risultato a detrimento dell'altro. Dei monumenti immensi, delle montagne di pietra, saranno scolpiti a prezzo di sforzi e di pene che spaventano l'immaginazione. Delle costruzioni gigantesche copriranno la terra: con quale scopo? Quello di onorare gli dèi, e non si farà nulla per l'uomo, a meno che non si tratti di tombe. Accanto alle meraviglie prodotte dallo scalpello dello scultore, la letteratura, non meno potente, creerà capolavori ammirevoli. La teologia, la metafisica saranno altrettanto ingegnose, tanto sottili quanto varie, e il pensiero umano discenderà, senza spavento, fino a profondità incommensurabili. Nella poesia lirica, la civiltà femminile sarà l'orgoglio dell'umanità.

Ma se dal dominio della fantasia idealista passo alle invenzioni materialmente utili e alle scienze che ne costituiscono la teoria generatrice, da una vetta cado nell'abisso e il giorno splendente cede il passo alla notte. Le invenzioni utili restano rare, meschine, sterili; la capacità d'osservazione, per così dire, non esiste. Mentre i Cinesi indagavano molto, gli Indù immaginavano molto poco e non se ne curavano affatto; anche i Greci ci trasmettevano conoscenze spesso indegne di loro, e i Romani, una volta giunti al punto culminante della loro storia, pur facendo meglio, non poterono andare molto più lontano, poiché la mescolanza asiatica, nella quale essi si assorbivano con una rapidità spaventosa, negava loro le qualità necessarie per una paziente investigazione delle realtà. Ciò che tuttavia si può dire di essi è che il loro genio amministrativo, la loro legislazione e i monumenti utili che essi edificavano sul suolo dei loro territori, attestano sufficientemente il carattere positivo che a un certo momento rivestì il loro pensiero sociale, e prova che se il mezzogiorno d'Europa non fosse stato così prontamente investito dalle colonizzazioni incessanti dell'Asia e dell'Africa, la scienza positiva se ne sarebbe avvantaggiata, e l'iniziativa germanica avrebbe, in seguito, raccolto meno gloria.

I vincitori del v secolo portarono in Europa uno spirito appartenente alla stessa categoria dello spirito cinese, ma molto meglio

dotato. Lo si vide armato, in una misura maggiore, di facoltà femminili. Esso realizzò un accordo più felice delle due correnti. Ovunque dominò questo ramo di popoli, le tendenze utilitarie, nobilitate, sono irriconoscibili. In Inghilterra, in America del Nord, in Olanda, ad Hannover, queste disposizioni dominano gli altri istinti nazionali. Lo stesso vale per il Belgio, e anche per il nord della Francia, dove tutto ciò che è di applicazione positiva ha costantemente trovato delle meravigliose capacità di farsi comprendere. A mano a mano che si avanza verso il sud, queste predisposizioni si indeboliscono. Non è all'azione più viva del sole che la cosa va attribuita, poiché certo i Catalani, i Piemontesi abitano regioni più calde dei Provenzali e degli abitanti della bassa Linguadoca; è all'influenza del sangue.

La serie delle razze femminili o femminilizzate occupa la maggior parte del globo: questa osservazione si applica in particolare all'Europa. Con la sola eccezione della famiglia teutonica e di una parte degli Slavi, nella nostra parte del mondo troviamo solo dei gruppi debolmente provvisti di senso utilitario e che, avendo già svolto il loro ruolo nelle epoche anteriori, non potrebbero più ricominciare. Le masse, sfumate nelle loro varietà, presentano, dal Gallo al Celtibero, dal Celtibero alla mescolanza senza nome delle nazioni italiane e romane, una scala discendente, non relativa a tutte le attitudini del principio maschile, ma almeno alle principali.

La mescolanza delle tribù germaniche con le razze del mondo antico, questa unione di gruppi marcatamente maschi con delle razze e dei residui di razze consumate nei detriti di antiche idee, ha creato la nostra civiltà. La ricchezza, la diversità, la fecondità che onorano le nostre società, sono il risultato naturale degli elementi tronchi e disparati che le nostre tribù paterne seppero fondere, travestire, utilizzare, fino a un certo punto.

Ovunque il nostro modo di cultura si estende, porta con sé due caratteri comuni: il primo è di essere stato almeno toccato dal contatto germanico; il secondo, di essere cristiano. Ma, lo ripeto ancora una volta, questo secondo tratto, benché sia più appariscen-

te e quello che salta per primo agli occhi, poiché si è prodotto all'esterno dei nostri Stati, di cui in qualche modo sembra essere la vernice, non è assolutamente essenziale, considerato che molte nazioni sono cristiane e un numero ancora maggiore potrà divenirlo, senza per questo rientrare nell'ambito della nostra civiltà. Al contrario, il primo carattere è positivo, decisivo. Dove l'elemento germanico non è mai penetrato, non vi è civiltà del nostro tipo.

Ciò conduce naturalmente a porre una domanda: possiamo affermare che le società europee siano interamente civilizzate? che le idee, i fatti che si producono sulla loro superficie abbiano la loro ragion d'essere profondamente radicata nelle masse, e che le conseguenze di queste idee e di questi principi rispondano agli istinti della maggioranza? Occorre aggiungere un'ulteriore domanda; che ne è il corollario: gli ultimi strati della nostra popolazione pensano e agiscono nel senso di ciò che viene definita la civiltà europea?

Abbiamo ammirato a ragione l'estrema omogeneità di idee e di vedute che, negli Stati greci dell'epoca d'oro, dirigeva l'intero corpo dei cittadini. Su ogni punto essenziale, i dati, anche se spesso ostili, prendevano tuttavia le mosse dalla stessa fonte: in politica si poteva voler più o meno democrazia, più o meno oligarchia; in religione, si preferiva l'adorazione della Cerere eleusina o della Minerva del Partenone; in materia di gusto letterario, si poteva preferire Eschilo a Sofocle, Alceo a Pindaro; nel fondo, comunque, le idee sulle quali si disputava erano tutte di una natura che potremmo definire nazionale, la discussione concerneva solo la misura. A Roma, prima delle guerre puniche, era la stessa cosa, e la civiltà del paese era uniforme, incontestata. Essa procedeva estendendosi dal padrone allo schiavo; tutti vi partecipavano a diversi gradi, ma partecipavano solo ad essa.

A partire dalle guerre puniche presso i successori di Romolo, da Pericle presso tutti i Greci, e soprattutto da Filippo, questo carattere di omogeneità tese sempre più ad alterarsi. La maggiore mescolanza delle nazioni condusse alla mescolanza delle civiltà, e ne derivò un prodotto estremamente variegato, molto dotto, molto più raffinato dell'antica cultura, ma che aveva, in Italia come

nell'Ellade, l'inconveniente capitale di esistere solo per le classi superiori, lasciando gli strati inferiori completamente ignoranti della sua natura, dei suoi meriti e delle sue intenzioni. La civiltà romana, dopo le grandi guerre d'Asia, fu senza dubbio una manifestazione possente del genio umano; tuttavia, con l'eccezione dei retori greci, che ne costituivano la parte trascendentale, dei giureconsulti siriaci, che le composero un sistema ateo di leggi, egualitario e monarchico, degli uomini ricchi, impegnati nell'amministrazione pubblica o in affari di danaro, e infine delle persone oziose e dedite ai piaceri, essa ebbe la sventura di essere sempre subita dalle masse, visto che i popoli d'Europa non comprendevano nulla dei suoi elementi asiatici e africani, e che i popoli d'Egitto non avevano una intelligenza maggiore di ciò che ricevevano dalla Gallia e dalla Spagna, così come quelli della Numidia non apprezzavano di più ciò che ricevevano dal resto del mondo. Al di sotto, dunque, di quelle che potremmo definire le classi sociali, vivevano moltitudini innumerevoli, incivilite in un modo diverso dal mondo ufficiale, o del tutto prive di civiltà. Era dunque la minoranza del popolo romano che, in possesso del segreto, vi attribuiva qualche valore. Questo è un esempio di una civiltà che regna ed è accettata non più perché i popoli che essa racchiude ne siano convinti, ma, al contrario, per un loro esaurimento, una loro debolezza, un loro abbandono.

In Cina, ecco uno spettacolo completamente diverso. Il territorio è immenso; ma, da un capo all'altro di questa vasta distesa, circola, presso la razza nazionale (lascio da parte le altre), uno stesso spirito, una stessa intelligenza della civiltà che si possiede. Quali ne possano essere i principi, sia che se ne approvino o se ne biasimino i fini, occorre confessare che le moltitudini vi partecipano dimostrando l'intelligenza che ne hanno. E non è che questo paese sia libero nel senso in cui noi intendiamo la cosa; non esiste una emulazione democratica che spinga tutti a far bene, per raggiungere quel posto che le leggi garantiscono. No; scarto ogni idealizzazione. Nell'Impero di Mezzo, i contadini come i borghesi hanno scarsissime certezze di migliorare la propria posizione attraverso

l'esclusivo potere del merito. In quella estremità del mondo, malgrado le promesse ufficiali del sistema degli esami applicato al reclutamento dei pubblici impieghi, tutti sanno che le famiglie dei funzionari assorbono i posti e che i suffragi scolastici costano spesso più danaro che sforzi di scienza;² le ambizioni lese, tuttavia, pur gemendo sotto i torti di questa organizzazione, non ne immaginano una migliore, e l'insieme della civiltà esistente è per tutto il popolo oggetto di una imperturbabile ammirazione.

Cosa notevolissima, l'istruzione in Cina è molto diffusa, generalizzata; essa raggiunge e supera classi che noi non pensiamo possano nemmeno avvertire bisogni di questo genere. Il basso prezzo dei libri,³ la molteplicità e l'economicità delle scuole mettono chi lo voglia in grado di potersi istruire, almeno in una misura sufficiente. Le leggi, il loro spirito, le loro tendenze, sono conosciute assai bene e anche il governo si vanta di permettere a tutti la comprensione di questa utile scienza. L'istinto comune nutre un profondissimo orrore per i capovolgimenti politici. Un giudice molto competente in questa materia, una persona che non solo ha vissuto a Canton, ma ha anche studiato le cose con tutta l'attenzione di un uomo interessato a conoscerle, John Francis Davis,⁴ commissario di Sua Maestà Britannica in Cina, afferma di aver visto una nazione la cui storia non presenta un solo tentativo di rivoluzione sociale, né di cambiamento nelle forme del potere. A suo avviso, questa nazione non può essere caratterizzata meglio che definendola composta per intero da conservatori molto decisi.⁵

Siamo qui in presenza di un contrasto molto evidente con la civiltà del mondo romano, dove le modifiche dei governi si seguirono con spaventosa rapidità fino all'arrivo delle nazioni dal nord. Ovunque, nell'ambito di questa grande società, si trovavano sempre e agevolmente popolazioni così disinteressate all'ordine esistente da mostrarsi pronte a servire tutti i più folli tentativi. Durante questo lungo periodo di svariati secoli, non vi fu nulla di intentato, nessun principio rispettato. La proprietà, la religione, la famiglia sollevarono, là come altrove, dubbi considerevoli sulla loro legittimità, e masse numerose si trovarono disposte, sia a

nord, sia a sud, ad applicare con forza le teorie degli innovatori. Nel mondo greco-romano, nulla, proprio nulla, poggiò su di una solida base; nemmeno l'unità imperiale, pur così indispensabile, sembra, per la salute pubblica. Non furono solo gli eserciti, con le loro miriadi di improvvisati Augusti, a scuotere senza tregua questo palladio della società; gli stessi imperatori, a cominciare da Diocleziano, credevano così poco alla monarchia, da tentare volontariamente il dualismo nel potere, finché non si misero in quattro per governare. Ripeto, non una istituzione, non un principio fu stabile in questa miserabile società, che non possedeva una migliore ragion d'essere se non l'impossibilità fisica di naufragare dall'una o dall'altra parte, fino al momento in cui braccia vigorose riuscirono, smantellandola, a costringerla a divenire qualcosa di definito.

Cosicché noi ritroviamo in questi due grandi organismi sociali, il Celeste Impero e il mondo romano, una perfetta opposizione. Alla civiltà dell'Asia orientale aggiungerei la civiltà brahmanica, di cui occorre nello stesso tempo ammirare l'intensità e la diffusione. Se, in Cina, un certo livello di conoscenza raggiunge tutti, o quasi tutti, lo stesso accade fra gli Indù: ognuno, nella sua casta, è animato da uno spirito secolare e sa con chiarezza ciò che deve apprendere, pensare e credere. Presso i buddhisti del Tibet e delle altre parti dell'Asia superiore, è molto raro incontrare un contadino che non sappia leggere. Tutti hanno convinzioni simili sulle questioni importanti.

Forse che nelle nostre nazioni europee riscontriamo la stessa omogeneità? La domanda è oziosa. A malapena l'impero greco-romano ci offre sfumature, colori ben distinti, non fra i differenti popoli, ma nel seno delle stesse nazionalità. Sorvolerò su ciò che riguarda la Russia e gran parte degli Stati austriaci; la dimostrazione sarebbe troppo facile. Vediamo la Germania, o l'Italia, in particolare quella meridionale; la Spagna, sebbene in misura minima, presenterebbe un quadro simile; così come la Francia.

Prendiamo la Francia: non dirò soltanto che la differenza dei modi colpisce anche l'osservatore più superficiale, che già da mol-

to ci si è resi conto che tra Parigi e il resto del territorio esiste un abisso, e che, alle porte stesse della capitale, comincia una nazione completamente diversa da quella che esiste dentro le mura. Nulla di più vero; le persone che confidano nell'unità politica stabilita fra noi per concluderne l'unità delle idee e la fusione del sangue, sono vittime di una grande illusione.

Non una legge sociale, non un principio generatore della civiltà viene compreso allo stesso modo in tutti i nostri dipartimenti. È quasi inutile chiamare in causa il Normanno, il Bretone, l'Angioino, il Limosino, il Guascone, il Provenzale; tutti sanno quanto poco si somiglino questi popoli e come varino nei loro giudizi. Ciò che occorre segnalare è che, mentre in Cina, nel Tibet e in India, le nozioni più essenziali al mantenimento della civiltà sono familiari a tutte le classi, lo stesso non può assolutamente dirsi presso di noi. La prima e più elementare delle nostre conoscenze, anche la più abbordabile, resta per la massa delle nostre popolazioni rurali una sorta di trascurato mistero; perché, in linea di massima, non si sa né leggere né scrivere, e non si attribuisce alcuna importanza al fatto di imparare a farlo in quanto non se ne vede l'utilità e non si scorgono le ragioni dell'uso. È una questione, questa, sulla quale non riesco a credere alle promesse delle leggi o all'aspetto esteriore delle istituzioni; credo, invece, a ciò che io stesso ho visto e ai fatti rilevati da osservatori attenti. I governi hanno compiuto gli sforzi più lodevoli per far uscire i contadini dalla loro ignoranza; non solo i bambini trovano, nei loro villaggi, tutte le facilitazioni per istruirsi, ma gli stessi adulti, chiamati alle armi all'età di venti anni, trovano, nelle scuole dei reggimenti, ottime opportunità per acquisire le conoscenze più indispensabili. Malgrado queste precauzioni, malgrado questa sollecitudine paterna e questo perpetuo *compelle intrare*⁶ con cui tutti i giorni l'amministrazione ammonisce i suoi agenti, le classi agricole non apprendono nulla. Io ho visto, e come me tutte le persone che hanno abitato in provincia, genitori inviare i loro figli a scuola con enorme riluttanza, considerando tempo perso le ore che vi si passano; li ho visti ritirarli frettolosamente per il più futile motivo e non acconsentire mai al

prolungamento dei primi anni obbligatori; poi, una volta lasciata la scuola, pare che il giovane non abbia nulla di più urgente da fare che dimenticare quanto ha appreso. Anzi, ne fa quasi un punto d'onore, atteggiamento in cui è imitato dai soldati in congedo che, in più di una provincia francese, non solo pretendono di non saper né leggere né scrivere, ma ostentano anche il fatto di dimenticare il francese, spesso riuscendoci. Io approvarei dunque, con molta più tranquillità d'animo, i tanti generosi sforzi prodotti invano per istruire le nostre popolazioni rurali, se non fossi convinto che la scienza che si vuole dare è loro estranea, e che al fondo della loro apparente noncuranza esiste un invincibile sentimento di ostilità verso la nostra civiltà. Una prova è questa resistenza passiva; ma essa non è la sola, e là dove si riesce a far crollare questa ostinazione, con l'aiuto di circostanze che sembrano favorevoli, emerge un'ulteriore prova che mi sembra ancora più convincente e mi ossessiona. In qualche zona i nostri tentativi didattici riescono meglio. I nostri dipartimenti dell'est e le nostre grandi città manifatturiere contano molti operai che apprendono volentieri a leggere e scrivere. Essi vivono in un ambiente che ne dimostra l'utilità. Ma appena questi uomini raggiungono un grado accettabile nei primi elementi dell'istruzione, cosa se ne fanno nella maggior parte dei casi? Questi elementi diventano mezzi per acquisire idee e sentimenti non più istintivamente, ma attivamente ostili all'ordine sociale. La sola eccezione è costituita dalle nostre popolazioni agricole e operaie del nord-est; qui le conoscenze elementari sono molto più diffuse che altrove, una volta acquisite vengono conservate, e in generale producono solo dei buoni frutti. Non si può non osservare che queste popolazioni sono molto più prossime delle altre alla razza germanica, e non mi meraviglio di vederle per ciò che esse sono. Ciò che sostengo per i nostri dipartimenti del nord-est si applica al Belgio e all'Olanda.

Se, dopo aver constatato la scarsa attitudine per la nostra civiltà, noi consideriamo il fondo delle credenze e delle opinioni, la distanza diviene ancora maggiore. Quanto alle credenze, ancora una volta occorre ringraziare la fede cristiana di non essere stata esclu-

siva e di non aver voluto imporre delle formule troppo ristrette. Essa avrebbe incontrato degli scogli pericolosi. I vescovi e i curati devono lottare, oggi non meno di uno, cinque o quindici secoli fa, contro prevenzioni e tendenze trasmesse ereditariamente e tanto più temibili in quanto sono sempre inconfessate e, dunque, difficili da combattere o da vincere. Non c'è prete illuminato che abbia evangelizzato dei villaggi e che non sappia con quanta profonda astuzia il contadino, anche devoto, continua a nascondere, a carezzare, nel profondo del suo spirito, qualche idea tradizionale la cui esistenza si rivela molto di rado e suo malgrado. Gliene parliamo? Egli nega, non accetta mai la discussione, e resta incrollabilmente convinto. Egli ha completa fiducia nel suo pastore, ma fino al limite di ciò che si potrebbe definire esclusivamente la sua religione segreta. Donde quella taciturnità che, in tutte le nostre province, costituisce il carattere più marcato del contadino nei confronti di colui che egli definisce il borghese, e quella linea di demarcazione così invalicabile fra lui e i proprietari più benvenuti del suo cantone. Ecco qual è l'atteggiamento verso la civiltà della maggior parte di un popolo che passa per essere il più attaccato a essa; personalmente ho la tendenza a credere che, se elaborassimo una sorta di statistica approssimativa, dicendo che in Francia dieci milioni di anime agiscono nella nostra sfera di sociabilità e ventisei milioni ne restano all'esterno, saremmo al di sotto della verità.

Inoltre, se le nostre popolazioni rurali non fossero che rozze e ignoranti, la preoccupazione per questa separazione potrebbe essere relativa, e potremmo consolarci nella speranza volgare di conquistarle per gradi fondendole con moltitudini già illuminate. Senonché, con queste masse accade precisamente come con certi selvaggi: in un primo momento, si è portati a giudicarle irriflessive e semibestiali, in quanto l'aspetto esteriore è umile e nascosto; poi, lentamente, anche se si penetra di poco nell'ambito della loro esistenza particolare, ci si rende conto che, nel loro isolamento volontario, esse non obbediscono a un sentimento di impotenza. I loro affetti e le loro antipatie non sono casuali, e tutto, in esse, si dispone in un concatenamento logico di idee molto ferme. Parlando

poco fa della religione, avrei potuto far notare anche quale distanza immensa separi le nostre dottrine morali da quelle dei contadini,⁷ quanto ciò che essi chiamerebbero *délicatesse* sia differente da ciò che noi intendiamo con questa espressione! E, infine, con quanta tenacia essi continuino a guardare tutto ciò che non è, come loro, contadino, con lo stesso atteggiamento con cui gli uomini della più lontana antichità consideravano lo straniero! Se, a dire il vero, non lo uccidono, è grazie al terrore, anche singolare e misterioso, ispirato da leggi che essi non hanno fatto; lo odiano, però, ne diffidano, e potendolo truffare lo fanno di tutto cuore, se pensano di non correre troppi rischi. Sono dunque cattivi? No; fra di loro li vediamo scambiarsi cortesie e favori. Solo, essi si considerano di un'altra specie; specie, a sentirli, oppressa, debole, costretta a ricorrere all'astuzia, ma che conserva anche il proprio orgoglio tenace e sprezzante. In qualcuna delle nostre province, il contadino si considera di sangue molto migliore e di ceppo più antico del suo antico signore. In certi contadini, l'orgoglio di famiglia, oggi, eguaglia quello che si poteva osservare nella nobiltà del Medioevo.⁸

Non si abbiano dubbi: il fondo della popolazione francese ha solo pochi punti in comune con la sua superficie; è un abisso al di sopra del quale è sospesa la civiltà, e le acque profonde e immobili, che dormono in fondo al vortice, mostreranno un giorno la loro forza disgregatrice. Gli avvenimenti più tragici hanno insanguinato il paese, senza che la nazione agricola abbia cercato un ruolo diverso da quello che le veniva imposto. Là dove il suo interesse personale e diretto non si è trovato in gioco, essa ha lasciato passare le tempeste senza immischiarsi, neppure per simpatia. Spaventate e scandalizzate a questo spettacolo, molte persone hanno stabilito che i contadini erano essenzialmente perversi; si tratta di un apprezzamento allo stesso tempo ingiusto e falso. I contadini ci guardano quasi come dei nemici. Essi non capiscono nulla della nostra civiltà, non vi contribuiscono spontaneamente e, finché lo possono, pensano di essere autorizzati a trar profitto dai suoi disastri. Se li si considera al di fuori di questo antagonismo, a volte attivo, il più

delle volte passivo, non si può dubitare del fatto che essi posseggano alte qualità morali, sia pure applicate in modo molto singolare.

Applico all'intera Europa quanto appena detto della Francia e ne inferisco che, simile in questo all'impero romano, il mondo moderno abbraccia infinitamente di più di quanto non stringa. Non si può dunque accordare molta fiducia alla durata del nostro stato sociale, e lo scarso attaccamento che ispira, anche in strati di popolazione superiori alle classi rurali, mi sembra una patente dimostrazione. La nostra civiltà è paragonabile a quegli isolotti temporanei spinti sopra ai mari dalla potenza dei vulcani sottomarini. Lasciati all'azione distruttiva delle correnti e abbandonati da quella forza che li aveva all'inizio sostenuti, un giorno cedono, e i loro resti verranno inghiottiti nel dominio dei flutti conquistatori. Triste fine, subita prima di noi da non poche razze generose! Non si può allontanare il male, esso è inevitabile. La saggezza può solo prevedere, nulla di più. La prudenza più consumata non è in grado di contrastare per un solo istante le leggi immutabili del mondo.

Eppure, misconosciuta, rifiutata o odiata dalla maggior parte degli uomini che vivono alla sua ombra, la nostra civiltà è uno dei monumenti più gloriosi che il genio della specie abbia mai edificato. A dire il vero, essa non si distingue per inventiva. A parte questa qualità, possiamo dire che essa ha saputo spingere lontano tanto la capacità di comprendere quanto la potenza di conquista, che ne costituisce la conseguenza. Comprendere tutto, significa prendere tutto. Se, infatti, non ha creato le scienze esatte, ha almeno fornito loro l'esattezza e le ha liberate da quelle divagazioni di cui, per un fenomeno singolare, esse erano ingombre forse ancora più di tutte le altre conoscenze. Grazie alle sue scoperte, essa conosce il mondo materiale meglio di quanto non fosse possibile alle società precedenti. Ha intuito una parte delle sue principali leggi, sa come esporle, descriverle, e trarne forze veramente meravigliose al fine di centuplicare quelle dell'uomo. A poco a poco, usando correttamente l'induzione, essa ha ricostruito immensi frammenti della storia, di cui gli antichi non avevano mai avuto sentore; e più si allontana dalle epoche primitive, più è in grado di scorgerle e

penetrarne i misteri. Sono, queste, grandi superiorità, che solo ingiustamente potrebbero esserle negate.

Detto ciò, si è in diritto di concludere, come di solito avviene con troppa facilità, che la nostra civiltà eccella su tutte quelle che sono esistite o esistono al di fuori di essa? Sì e no. Sì, perché essa deve alla prodigiosa diversità degli elementi che la compongono la possibilità di fondarsi su un possente spirito di comparazione e di analisi, che le rende più facile l'appropriazione di quasi tutto; sì, perché questo eclettismo favorisce i suoi sviluppi nelle direzioni più diverse; sì, ancora, perché, grazie ai consigli del genio germanico, troppo utilitario per essere distruttore, essa si è costituita una moralità le cui sagge esigenze erano state generalmente sconosciute fino a lei. Se, però, si spinge questa idea dei suoi meriti fino a riconoscerle una superiorità assoluta e senza riserve, io dico no, poiché, a esser precisi, essa non eccelle quasi in nulla.

Nell'arte del governo, è schiava delle incessanti oscillazioni, prodotte dalle esigenze di razze molto diverse che essa racchiude. In Inghilterra, in Olanda, a Napoli, in Russia, i principi sono ancora molto stabili, poiché le popolazioni sono più omogenee o, almeno, appartengono a gruppi della stessa categoria e hanno istinti simili. Altrove, invece, soprattutto in Francia, in Italia centrale e in Germania, dove la diversità etnica è senza limiti, le teorie del governo non possono mai elevarsi allo stato di verità, e la scienza della politica è in perpetua sperimentazione. Incapace di assumere una salda fiducia in se stessa, la nostra civiltà manca proprio di quella stabilità che costituisce uno dei principali caratteri che ho inserito, più su, nella mia definizione. Non ritroviamo questa triste impotenza nel seno delle società buddhiste e brahmaniche, così come nel caso del Celeste Impero; si tratta di un vantaggio che queste civiltà hanno sulla nostra. In esse, tutti sono d'accordo su ciò che bisogna credere in materia politica. Sotto una saggia amministrazione, quando le istituzioni secolari portano buoni frutti, ci si rallegra. Ma allorché, tra mani maldestre, esse nuocciono al benessere pubblico, sono compiante come si compiangere se stessi. Mai, però, esse cessano di essere circondate dal rispetto. A volte si

vuole purificarle, mai distruggerle o rimpiazzarle con altre. Occorrerebbe essere ciechi per non scorgere in ciò una garanzia di longevità che la nostra civiltà è ben lungi dal comportare.

Dal punto di vista delle arti, la nostra inferiorità nel confronto con l'India è netta, proprio come nel confronto con l'Egitto, la Grecia e l'America. Né nella grandiosità, né nella bellezza, noi abbiamo nulla di paragonabile ai capolavori delle razze antiche, e quando, i nostri giorni essendo finiti, le rovine dei nostri monumenti e delle nostre città copriranno le nostre contrade, certamente il viaggiatore non scoprirà alcunché, nelle foreste e nelle paludi ai bordi del Tamigi, della Senna e del Reno, in grado di rivaleggiare con le sontuose rovine di File, di Ninive, del Partenone, di Salsette,⁹ della valle di Tenochtitlan.¹⁰ Se, nel campo delle scienze positive, i secoli futuri dovranno apprendere da noi, lo stesso non sarà per la poesia. La disperata ammirazione che, giustamente, noi abbiamo nutrito per le meraviglie intellettuali delle civiltà straniere, è qualcosa di più di una prova.

Parlando poi della raffinatezza dei costumi, è evidente il fatto che veniamo superati in tutti i sensi. Lo siamo dal nostro stesso passato, dove ritroviamo periodi durante i quali il lusso, la delicatezza delle abitudini e la sontuosità della vita erano compresi in un modo infinitamente più dispendioso, più esigente e più ampio che ai giorni nostri. Certo, i piaceri erano meno generalizzati. Ciò che definiamo *benessere* apparteneva comparativamente a poche persone. Ne sono convinto; ma, se occorre ammettere il fatto incontestabile che l'eleganza dei costumi eleva tanto lo spirito delle moltitudini spettatrici quanto nobilita l'esistenza degli individui favoriti, e che essa diffonde su tutto il paese in cui si esercita una vernice di grandezza e di bellezza, che diviene patrimonio comune, in questo senso, allora, la nostra civiltà, essenzialmente meschina nelle sue manifestazioni esteriori, non è paragonabile alle sue rivali.

Concluderò questo capitolo facendo osservare che il carattere primitivamente organizzatore di ogni civiltà è identico al tratto saliente dello spirito della razza dominatrice; la civiltà si altera, cambia, si trasforma a mano a mano che questa razza subisce, essa stes-

sa, tali effetti; nella civiltà continua, per una durata più o meno lunga, l'impulso dato da una razza che può nel frattempo essere sparita. Ne consegue che il genere d'ordine stabilito in una società è l'elemento che meglio enuncia le attitudini particolari e il grado di elevazione dei popoli; è lo specchio più chiaro in cui essi possano riflettere la loro individualità.

Mi rendo conto di aver fatto una digressione troppo lunga, le cui ramificazioni si sono estese oltre le mie previsioni. Non me ne dolgo troppo. L'occasione mi è servita per avanzare delle idee che non potevo sottrarre al lettore. Tuttavia, è tempo che ritorni nella corrente naturale delle mie deduzioni. La serie è ancora lungi dall'essere completa.

Prima di tutto ho posto questa verità: la vita o la morte delle società sono il risultato di cause interne. Ho detto quali erano queste cause. Per poterle riconoscere mi sono indirizzato alla loro natura intima. Ho dimostrato la falsità delle origini che generalmente vengono loro attribuite. Cercando un segno che potesse denunciarle costantemente, e che in tutti i casi servisse a constatare la loro esistenza, ho trovato l'attitudine a creare la civiltà, contrapposta all'impossibilità di concepire questo stato. È da questa ricerca che ora vengo fuori. Quale sarà, a questo punto, la prima questione di cui occuparmi? Dopo aver riconosciuto in se stessa la causa latente della vita o della morte delle società come un segno naturale e costante, devo studiare la natura intima di questa causa. Ho detto che essa derivava dal merito relativo delle razze. La logica impone, dunque, che io precisi immediatamente ciò che intendo con il termine *razza*. È quanto costituirà l'oggetto del prossimo capitolo.

CAPITOLO X

Alcuni anatomisti

attribuiscono all'umanità origini multiple

Occorre, in primo luogo, interrogare il termine *razza* nella sua portata fisiologica.

Un gran numero di osservatori, prendendo le mosse dalla prima impressione e giudicando sugli estremi,¹ dichiara che le famiglie umane sono segnate da differenze talmente radicali, talmente essenziali, da doversi escludere una identità di origine. Accanto alla discendenza adamitica, gli eruditi che fanno proprio questo punto di vista suppongono svariate altre genealogie. Essi ritengono che l'umanità primordiale non esista nella specie o, per meglio dire, che non ci sia una sola specie; ne esistono tre, quattro, e anche più, da dove sono uscite generazioni perfettamente distinte che, attraverso il loro mescolarsi, hanno formato degli ibridi.

Per sostenere questa teoria, ci si impadronisce facilmente della convinzione comune sottoponendo all'osservazione del critico le dissimiglianze evidenti, chiare e nette dei gruppi umani. Nel momento in cui un osservatore si vede posto di fronte a un soggetto dalla carnagione giallastra, dalla barba e dai capelli radi, dalla maschera larga, dal cranio piramidale, dagli occhi fortemente obliqui, dalla pelle delle palpebre talmente tesa verso l'angolo esterno che l'occhio si apre appena, dalla statura assai modesta e dalle membra pesanti,² questo osservatore vi riconosce un tipo ben caratterizzato, ben marcato, del quale non gli sarà difficile ricordare i tratti principali.

Poi, appare un altro individuo: è un negro della costa occidentale dell'Africa; grande, di aspetto vigoroso, dalle membra pesanti e con una marcata tendenza all'obesità.³ Il colore non è più giallastro, ma completamente nero; i capelli non sono più radi e sottili, ma, al contrario, spessi, rozzi, lanosi, esuberanti; la mascella inferiore sporge di parecchio, il cranio presenta quella forma definita *prognata*, e quanto alla statura, essa non è meno particolare. «Le ossa lunghe sono incurvate all'esterno, la tibia e il perone sono, in avanti, più convessi che negli Europei, i polpacci sono molto alti e raggiungono il poplite; i piedi sono molto piatti, e il calcagno non è arcuato ma continua quasi in linea retta con le altre ossa del piede, che è notevolmente largo. Nella sua disposizione generale anche la mano presenta qualcosa di analogo.»⁴

Quando lo sguardo si fissa un istante su un individuo così

conformato, la mente va involontariamente alla struttura della scimmia ed è incline ad ammettere che le razze negre dell'Africa occidentale sono uscite da un ceppo che non ha nulla in comune, se non per certi rapporti generali nelle forme, con la famiglia mongola.

Vengono poi tribù il cui aspetto lusinga ancor meno di quello del negro congo l'amor proprio dell'umanità. È un merito particolare dell'Oceania quello di fornire gli esemplari quasi più degradati, più orribili, più ripugnanti di esseri miserabili, che si direbbero formati per servire da transizione fra l'uomo e il puro e semplice bruto. Paragonato a non poche tribù australiane, persino il negro africano si rivaluta, assume un valore e sembra poter vantare un'ascendenza migliore. Presso molte delle sfortunate popolazioni di questo mondo scoperto per ultimo, la grossezza della testa, l'eccessiva magrezza delle membra, la forma famelica del corpo, presentano un aspetto orribile. I capelli sono lisci o ondulati, più spesso lanosi, la carnagione è nera, su un fondo grigio.⁵

Se, infine, dopo aver preso in esame questi tipi di tutti i luoghi del mondo, si ritorna agli abitanti dell'Europa, del sud e dell'ovest dell'Asia, si trova una tale superiorità in bellezza, in giustezza nelle proporzioni delle membra, in regolarità nei tratti del volto che, immediatamente, si è tentati di accettare la conclusione dei sostenitori della molteplicità delle razze. Non solamente gli ultimi popoli che ho appena nominato sono più belli del resto dell'umanità, compendio assai triste, bisogna convenirne, di non poche bruttezze;⁶ non solamente questi popoli hanno il vanto di aver fornito i modelli mirabili della Venere, dell'Apollo e dell'Ercole Farnese, ma hanno anche stabilito, tra loro, una gerarchia visibile dalla più remota antichità. In questa nobiltà umana, gli Europei sono i più eminenti per la bellezza delle forme e per il vigore dello sviluppo muscolare. Nulla, dunque, può apparire più ragionevole del dichiarare che le famiglie di cui si compone l'umanità sono tanto estranee l'una all'altra, quanto lo sono, tra loro, animali di specie differenti.

Questa fu anche la conclusione cui si giunse dalle prime osser-

vazioni, e, fin quando furono considerati solo fatti generali, nulla sembrò poterla incrinare.

Camper⁷ fu uno dei primi a sistematizzare questi studi. Egli non si contentò più di decidere unicamente sulla base di testimonianze superficiali; ma volle rafforzare le sue dimostrazioni in modo matematico, e cercò di precisare, anatomicamente, le differenze caratteristiche delle categorie umane. Stabili, così, un metodo rigoroso che non lasciava più adito a dubbi, e le sue opinioni acquisirono quel rigore senza il quale non esiste vera scienza. Egli pensò, dunque, di prendere la faccia laterale del cranio, e di misurare l'apertura del profilo per mezzo di linee che chiamò *linee facciali*. La loro intersezione formava un angolo, che, per la sua maggiore o minore apertura, doveva dare la misura del grado di elevazione della razza. Una di queste linee andava dalla base del naso al meato uditivo; l'altra era tangente alla sporgenza della fronte dall'alto, e dal basso alla parte più prominente della mascella inferiore. Per mezzo dell'angolo così formato, si stabiliva, non solo per l'uomo, ma per tutte le classi di animali, una scala di cui l'Europeo formava l'apice: e più l'angolo era acuto, più i soggetti si allontanavano dal tipo che, secondo Camper, riassumeva la maggior perfezione. Così, gli uccelli formavano con i pesci l'angolo più piccolo. I mammiferi delle differenti classi lo ingrandivano. Una certa specie di scimmia saliva fino a 42 gradi, anche fino a 50. Poi, veniva la testa del negro d'Africa, che, come quella del Calmuco, ne presentava 70. L'Europeo raggiungeva 80 e, per citare le stesse parole dell'inventore, parole così lusinghiere per il nostro congenere: «È da questa differenza di 10 gradi che dipende la sua maggiore bellezza, ciò che potremmo definire la sua bellezza comparativa. Quanto a questa bellezza assoluta che ci colpisce a un così alto grado in qualche opera della statuaria antica, come nella testa dell'Apollo e nella Medusa di Sosicle,⁸ essa risulta da un'apertura ancora maggiore dell'angolo che, in questo caso, giunge fino a 100 gradi».⁹

Questo metodo era seducente per la sua semplicità. Sfortunatamente si trovò contro i fatti, incidente che capita a non pochi si-

stemi. Owen¹⁰ stabili, con una serie di osservazioni ineccepibili, che Camper aveva studiato la conformazione del cranio delle scimmie solo su soggetti giovani e che, presso gli individui in età adulta, la crescita dei denti, l'allargamento delle mascelle e lo sviluppo dell'arcata zigomatica non erano accompagnati da un ingrandimento corrispondente del cervello. Le differenze con la testa umana erano, dunque, ben diverse da quelle di cui Camper aveva stabilito le cifre, siccome l'angolo facciale dell'orango nero o dello scimpanzé più favorito dalla natura non andava al di là dei 30, 35 gradi. Da questa cifra ai 70 gradi del negro e del Calmuco c'è troppa distanza perché la serie immaginata da Camper possa essere accettabile.

La frenologia¹¹ aveva affidato molte delle sue dimostrazioni alla teoria dello scienziato olandese. Nella serie ascendente degli animali verso l'uomo, si vollero riconoscere degli sviluppi corrispondenti negli istinti. Tuttavia i fatti si opposero anche a questo punto di vista. Si obiettò, tra l'altro, che l'elefante, la cui intelligenza è incontestabilmente superiore a quella degli orangi, presenta un angolo facciale molto più acuto del loro, e, fra le scimmie stesse, le più intelligenti e quelle maggiormente capaci di assimilare una qualsivoglia educazione domestica, non appartengono alle specie maggiori.

Oltre a questi due grandi difetti, il metodo di Camper presentava un ulteriore aspetto molto vulnerabile. Esso non poteva essere applicato a tutte le varietà della razza umana. Le sue categorie escludevano le tribù a testa piramidale, eppure si trattava di un carattere estremamente significativo.

Blumenbach ebbe buon gioco contro il suo predecessore e propose, a sua volta, un sistema: studiare la testa dell'uomo nella parte alta. Chiamò la sua invenzione *norma verticalis*, metodo verticale. Egli assicurava che la comparazione della larghezza superiore delle teste faceva emergere le principali differenze nella configurazione generale del cranio. Secondo lui, lo studio di questa parte del corpo produce un tal numero di indizi, soprattutto per quel che riguarda i punti salienti del carattere nazionale, che è impossibile

sottoporre tutte queste diversità a una misura unica di linee e di angoli e che, per giungere a una classificazione soddisfacente, occorre considerare le teste sotto un aspetto in grado di abbracciare, con un sol colpo d'occhio, il maggior numero di varietà. Ora, la sua idea doveva presentare questo vantaggio. Essa si riassumeva così: «Porre la serie di crani che si vuole comparare in un modo per cui le ossa malari si trovano su una stessa linea orizzontale, come avviene quando questi crani riposano sulla mascella inferiore; poi, collocarsi dietro portando successivamente lo sguardo al di sopra del vertice di ciascuno; da questo punto, in effetti, si coglieranno le varietà nella forma delle parti che contribuiscono maggiormente al carattere nazionale, sia che esse consistano nella direzione delle ossa mascellari e malari, sia che esse dipendano dalla larghezza o dalla strettezza del contorno ovale presentato dal vertice; sia, in fine, che esse si trovino nella configurazione appiattita o convessa dell'osso frontale».¹²

La conseguenza di questo sistema fu, per Blumenbach, una divisione dell'umanità in cinque grandi categorie,¹³ a loro volta divise in un certo numero di generi e di tipi.

Questa classificazione generò molti dubbi. Come già era avvenuto nel caso di Camper, le si rimproverò, giustamente, di trascurare caratteri molto importanti. Fu, in parte, per evitare le obiezioni principali, che Owen propose di non prendere più in esame i crani dal vertice, ma dalla base. Uno dei risultati principali di questa nuova maniera di procedere era quello di trovare una linea di demarcazione definitiva fra l'uomo e l'orango, così netta e chiara che diventava impossibile trovare il legame immaginato da Camper fra le due specie. In effetti, basta un colpo d'occhio dato alla base per renderci subito conto delle importanti differenze fra i due crani. Il diametro antero-posteriore è più allungato nell'orango che nell'uomo; l'arcata zigomatica, invece di trovarsi compresa nella metà anteriore della base cranica, forma, nella regione media, appena un terzo della lunghezza totale del diametro; infine, la posizione della cavità occipitale, così interessante per i suoi rapporti con il carattere generale delle forme dell'individuo, e soprat-

tutto per l'influenza che essa esercita sulle abitudini, non è affatto la stessa. Nell'uomo, essa occupa quasi il centro della base del cranio, mentre nell'orango si trova respinta al centro del terzo posteriore.¹⁴

Indubbiamente, il merito delle osservazioni di Owen è grande. Tuttavia io preferisco il più recente fra i sistemi cranioscopici, che è allo stesso tempo e per molti aspetti anche il più ingegnoso: quello dello scienziato americano Morton,¹⁵ adottato da Carus.¹⁶ Ecco in cosa consiste.

Per dimostrare la differenza delle razze, i due studiosi citati sono partiti dall'idea che più i crani sono vasti, più, in linea generale, gli individui ai quali questi crani appartengono si mostrano superiori.¹⁷ La questione che si pone è dunque questa: lo sviluppo del cranio è uguale presso tutte le categorie umane?

Per ottenere la soluzione voluta, Morton ha preso un certo numero di teste appartenenti a bianchi, Mongoli, negri e Pellerossa dell'America del Nord, con del cotone ha chiuso tutte le aperture, tranne il *foramen magnum*, per poi riempirne completamente l'interno usando grani di pepe accuratamente seccati; ciò fatto, egli ha confrontato le quantità contenute nei crani. Questo esame gli ha fornito la seguente tabella:¹⁸

	I	2	3	4
	Numero dei crani misurati	Media della cifra di capacità	Massimo di capacità	Minimo di capacità
Popoli bianchi	52	87	109	75
Popoli gialli	Mongoli	10	83	93
	Malesi	18	81	89
Pellerossa	147	82	100	60
Negri	29	78	94	65

I risultati riportati nelle due prime colonne sono certamente molto curiosi. In compenso, attribuisco scarsa importanza a quelli delle ultime due; perché la violenta perturbazione che esse sembrano portare nelle osservazioni della seconda possa essere reale, occorrerebbe, prima di tutto, che Morton avesse operato su di un numero molto più elevato di crani e che avesse poi specificato la posizione sociale delle persone alle quali i crani erano appartenuti. Egli ha potuto avere soggetti di ottima qualità quanto a bianchi e Pellerossa; si è procurato per essi teste appartenute a uomini al di sopra di un livello assolutamente volgare, mentre, per i neri, è improbabile che abbia avuto a disposizione crani di capiribù, e, per i gialli, teste di mandarini. È questo che spiega come abbia potuto attribuire la cifra 100 a un indigeno americano, mentre il Mongolo più intelligente che egli ha esaminato non va oltre il 93, lasciandosi così superare dal negro che raggiunge il 94. Tali risultati sono assolutamente incompleti, fortuiti e senza valore scientifico e, in questioni del genere, non si è mai abbastanza cauti nell'evitare giudizi fondati su individualità. Tendo, dunque, a rifiutare categoricamente la seconda metà dei dati di Morton.

C'è però anche un altro dettaglio che mi sento di contestare. Nella seconda colonna, fra le cifre 87, indice della capacità del cranio bianco, 83 del giallo e 78 del nero, esiste una gradazione chiara ed evidente. Ma le misure di 83, 81 e 82, date per i Mongoli, i Malesi e i Pellerossa, sono delle medie che, evidentemente, si confondono, tanto più che Carus non esita a comprendere i Mongoli e i Malesi in una sola e stessa razza, cioè a riunire le cifre 83 e 81. Perché, allora, prendere 82 a caratteristica di una razza distinta e creare così, in modo assolutamente arbitrario, una quarta grande suddivisione umana?

Questa anomalia sottende d'altronde la parte debole del sistema di Carus. Lo studioso sassone ama supporre che, come il nostro pianeta attraversa i quattro stati relativi al giorno, alla notte, al crepuscolo serale e al crepuscolo mattutino, allo stesso modo *devono* esserci, nella specie umana, quattro suddivisioni corrispondenti a queste variazioni della luce. Egli scorge in ciò un simbolo,¹⁹

tentazione sempre pericolosa per uno spirito raffinato. Carus vi ha ceduto, come molti altri dotti suoi compatrioti avrebbero fatto al suo posto. I popoli bianchi sono i popoli del giorno; i neri, quelli della notte; i gialli quelli del mattino o del crepuscolo d'oriente; i rossi, quelli della sera o del crepuscolo d'occidente. È facile immaginare tutti gli accostamenti ingegnosi che possono rifarsi a questo quadro. Infatti, per lo splendore delle loro scienze e la chiarezza della loro civiltà, le nazioni europee hanno rapporti più evidenti con lo stato luminoso, e mentre i neri dormono nelle tenebre dell'ignoranza, i Cinesi vivono in un semigiorno che conferisce loro una esistenza sociale incompleta, ma possente. Per i Pellerossa, che lentamente spariscono da questo mondo, nessuna immagine della loro sorte è più bella del sole che tramonta!

Sfortunatamente i paragoni non sono ragioni, e, per essersi indebitamente abbandonato a questa corrente poetica, Carus ha un po' guastato la sua bella teoria. Del resto, bisogna confessare ancora una volta ciò che ho detto per tutte le altre dottrine etnologiche, quelle di Camper, di Blumenbach, di Owen: Carus non giunge a sistematizzare regolarmente l'insieme delle diversità fisiologiche osservate nelle razze.²⁰

I sostenitori dell'unità etnica non hanno mancato di sfruttare questa impotenza, e di pretendere che, dal momento in cui le osservazioni sulla conformazione del cranio sembrano non poter essere classificate in modo da formulare un sistema dimostrativo della separazione originale dei tipi, occorre considerarne le divergenze non più come grandi tratti radicalmente distintivi, ma come i semplici risultati di cause seconde indipendenti, completamente destituite di carattere specifico.

■ Ciò significa cantar vittoria troppo presto. La difficoltà di trovare un metodo non autorizza sempre a concludere che sia impossibile trovarlo. Gli Unitari, però, non hanno voluto ammettere questa riserva. Per dare forza alla loro opinione, hanno fatto osservare che certe tribù appartenenti a una stessa razza, lungi dal presentare lo stesso tipo fisico, differiscono, al contrario, in modo notevole. Senza tener conto, per esempio, della percentuale di ele-

menti in ogni incrocio, essi hanno indicato i differenti rami della famiglia meticcica malese-polinesiana per affermare che, se dei gruppi la cui origine è comune²¹ possono tuttavia presentare forme craniche e facciali totalmente differenti, ne consegue che anche le più marcate diversità di questo genere non provano la molteplicità prima delle origini. Dunque, per strani che possano sembrare a occhi europei i tipi negri o mongoli, non ci troviamo di fronte a una dimostrazione di questa molteplicità di origini, e le cause della separazione delle famiglie umane debbono essere ricercate meno in alto e meno lontano. Le deviazioni fisiologiche possono essere considerate come semplici risultati di cause locali, che agiscono durante un lasso di tempo più o meno lungo.²²

Incalzati da molte obiezioni più o meno valide, i sostenitori della molteplicità delle razze hanno cercato di allargare lo spettro dei loro argomenti; non si sono più limitati al solo studio dei crani, e sono passati anche a quello dell'individuo umano nella sua interezza. Per mostrare, cosa che è vera, che le differenze non interessano solo l'aspetto della faccia e la costituzione ossea delle teste, essi si sono rifatti a elementi altrettanto importanti come la forma del bacino, la proporzione relativa delle membra, il colore della pelle, la natura del sistema pilifero.

Camper e altri anatomisti avevano riconosciuto, già da molto, che il bacino del negro presentava qualche particolarità. Il dottor Vrolik,²³ estendendo le sue ricerche più lontano, ha osservato che, per gli Europei, le differenze fra il bacino dell'uomo e quello della donna sono molto meno marcate, e nella razza negra egli vede, nei due sessi, un carattere molto rilevante di animalità. Lo studioso di Amsterdam, partendo dall'idea che la conformazione del bacino influisce necessariamente su quella del feto, conclude che si tratti di differenze originarie.²⁴

Weber²⁵ ha attaccato questa teoria; con poco profitto, però. Egli ha dovuto riconoscere che certe forme di bacino si riscontrano più frequentemente presso una razza che presso un'altra; tutto ciò che ha potuto fare è stato di mostrare che la regola non è priva di eccezioni e che alcuni soggetti americani, africani, mongoli, pre-

sentano forme riscontrabili fra gli Europei. Non è molto, tanto più che Weber, parlando di queste eccezioni, non sembra essere stato preoccupato dall'idea che la loro conformazione particolare potesse essere solo il risultato di incroci di sangue.

Per quel che riguarda la dimensione delle membra, gli avversari dell'unità della specie affermano che l'Europeo è meglio proporzionato. Viene loro risposto che presso le nazioni che si alimentano particolarmente di vegetali, o la cui alimentazione è imperfetta, la magrezza delle estremità non ha nulla di sorprendente; la risposta è sicuramente buona. Ma quando, inoltre, si ricorda lo sviluppo straordinario del busto presso i Quechua, i critici, decisi a non riconoscerlo come un carattere specifico, rifiutano l'argomento in un modo meno convincente; pretendere, infatti, come essi fanno, di spiegare questa ampiezza del petto dei montanari del Perù con l'altezza della catena andina, significa fornire una spiegazione poco seria.²⁶ Nel mondo esiste un gran numero di popolazioni di montagna dalla costituzione completamente differente dai Quechua.²⁷

Vi sono poi le osservazioni sul colore della pelle. Gli Unitari sostengono che non esiste in ciò alcun carattere specifico: in primo luogo perché questa colorazione deriva da circostanze climatiche e non è permanente, affermazione più che ardita; poi, perché il colore si presta all'instaurarsi di gradazioni infinite, attraverso le quali si passa insensibilmente dal bianco al giallo, dal giallo al nero, senza poter scoprire una linea di demarcazione sufficientemente netta. Questo fatto prova semplicemente l'esistenza di innumerevoli ibridi, osservazione alla quale gli Unitari hanno il torto fondamentale di essere costantemente disattenti. Sul carattere specifico dei capelli, Flourens apporta la sua grande autorità in favore dell'unità originale delle razze.²⁸

Dopo aver passato in rassegna rapidamente gli argomenti inconsistenti, giungo alla vera cittadella scientifica degli Unitari. Essi hanno dalla loro un argomento di grande forza che ho lasciato per ultimo: voglio dire la facilità con la quale i differenti rami del-

la specie umana producono degli ibridi e la fecondità di questi stessi ibridi.

Le osservazioni dei naturalisti sembrano avere dimostrato che, nel mondo animale o vegetale, i meticci possono nascere solo da specie strettamente imparentate e che, anche in questo caso, i loro prodotti sono condannati in anticipo alla sterilità. Inoltre, si è osservato che, benché fra le specie prossime la fecondazione sia possibile, l'accoppiamento è ripugnante, e in generale lo si ottiene solo con l'astuzia o la forza; ciò indicherebbe che in condizioni di libertà il numero degli ibridi sarebbe ancora più limitato di quanto non riesca a ottenere l'intervento dell'uomo. Si è giunti alla conclusione che occorreva mettere nel novero dei caratteri specifici la facoltà di produrre degli individui fecondi.

Dato che nulla autorizza a credere che la specie umana sia esente da questa regola, nulla ha potuto fin qui incrinare la forza di un'obiezione che, più di altre, tiene in scacco il sistema degli avversari dell'unità. Si afferma, è vero, che in certe parti dell'Oceania le donne indigene, divenute madri di meticci europei, non sono più atte a essere fecondate dai loro compatrioti. Ammettendo che questa informazione sia esatta, essa può servire da punto di partenza per investigazioni più approfondite; ma, per il momento, non può ancora servire per infirmare i principi accettati sulla generazione degli ibridi. Essa non prova nulla contro le deduzioni che se ne ricavano.

CAPITOLO XI

Le differenze etniche sono permanenti

Gli Unitari affermano che la separazione delle razze è apparente, e dovuta unicamente a circostanze locali, come quelle di cui ancora oggi giorno subiamo l'influenza, o a deviazioni accidentali nella conformazione dell'iniziatore di un ramo dell'umanità. Per costoro tutta l'umanità può accedere alle stesse forme di perfezionamento; il tipo originario comune, anche se più o meno maschera-

to, persiste con ugual forza dovunque, e il negro, il selvaggio americano, il Tunguso del nord della Siberia possono e devono giungere a rivaleggiare con l'Europeo quanto a bellezza delle forme, sotto l'influenza di una educazione simile. Questa teoria è inammissibile.

Abbiamo già visto quale fosse il più solido baluardo scientifico degli Unitari: la fecondità degli incroci umani. Forse questa osservazione, che finora sembra difficilmente confutabile, non sarà sempre così invincibile, e comunque non costituirebbe per me un ostacolo se non la vedessi sorretta da un altro argomento, di natura completamente diversa, che, l'ammetto, mi tocca con maggior forza: si dice che la *Genesi* ammette, per la nostra specie, solo una origine.

Se il testo è positivo, perentorio, chiaro, incontestabile, bisogna chinare la testa. Anche i più grandi dubbi devono cedere, la ragione non può che dichiararsi imperfetta e vinta, l'origine dell'umanità è una, e tutto ciò che sembra dimostrare il contrario è solo un'apparenza su cui non ci si può fermare. È meglio, infatti, lasciare che l'oscurità si addensi su una questione di erudizione che azzardarsi contro una simile autorità. Ma se la Bibbia non fosse esplicita? Se i Libri sacri, rivolti a uno scopo completamente diverso dal chiarimento di questioni etniche, fossero stati mal compresi e se, senza far loro violenza, si potesse estrarne un altro senso? Allora io non esiterei ad andare oltre.

Che da Adamo venga la nostra specie bianca, bisogna ammetterlo con certezza. È chiaro che le Scritture vogliono che così si pensi, poiché da lui discendono generazioni che sono state incontestabilmente bianche. Posto ciò, nulla prova che, nel pensiero dei primi redattori delle genealogie adamitiche, le creature che non appartenevano alla razza bianca siano state considerate parte della specie. Non una parola è detta delle nazioni gialle, ed è solo in virtù di una interpretazione di cui riuscirò, credo, nel Libro che segue, a mostrare il carattere arbitrario, che si attribuisce al patriarca Cam il colore nero. Indubbiamente i traduttori e i commentatori, nell'affermare che Adamo è stato l'autore di tutto ciò che por-

ta il nome di uomo, hanno fatto rientrare nelle famiglie dei suoi figli anche l'insieme dei popoli venuti dopo. Secondo loro, gli Iafeti sono il ceppo delle nazioni europee, i Semiti occupano l'Asia anteriore, i Camiti, di cui si fa, senza buone ragioni, lo ripeto, una razza originariamente melanica, occupano le regioni africane. Questo per una parte del globo: a meraviglia; ma che ne facciamo della popolazione del resto del mondo? Essa non rientra in questa classificazione.

Per il momento non insisto su questa idea. Non voglio entrare in apparente conflitto neppure con delle semplici interpretazioni, se queste sono accreditate. Mi contento di indicare che forse, pur senza uscire dai limiti imposti dalla Chiesa, se ne potrebbe contestare il valore. Dopo di che cerco solo di comprendere se, anche accettando integralmente quello che è l'aspetto fondamentale dell'opinione degli Unitari, non esista un modo diverso dal loro di spiegare i fatti, e di esaminare se le differenze fisiche e morali più essenziali possano esistere fra le razze umane, con tutto ciò che ne consegue, a prescindere dall'unità o dalla molteplicità dell'origine prima.

Chiunque accetti l'identità etnica di tutte le varietà canine,² non potrà per questo sostenere facilmente che presso tutti questi animali, senza distinzione di generi, noi riscontriamo le stesse forme, le stesse tendenze, le stesse abitudini, le stesse qualità. Lo stesso vale per altre specie, come i cavalli, la razza bovina, gli orsi ecc. Dovunque, ad una identità delle origini corrisponde una diversità quanto al resto; e per giunta una diversità così profondamente stabilita da poter essere persa solo attraverso gli incroci, e anche in questo caso i tipi non ritornano a una identità reale di carattere. Al contrario, finché si mantiene la purezza di razza, i tratti speciali restano permanenti e si riproducono, di generazione in generazione, senza presentare deviazioni sensibili.

Questo fatto incontestabile ci ha condotto a chiederci se, nelle specie animali sottoposte ad addomesticamento, e che ne hanno contratto le abitudini, si potevano riconoscere le forme e gli istinti del ceppo primitivo. La questione sembra dover restare senza

soluzione. È impossibile determinare quali dovevano essere le forme e la natura dell'individuo primitivo, di quanto si allontanino o si accostino le deviazioni che oggi si presentano ai nostri occhi. Un enorme numero di vegetali offre lo stesso problema. Ma è soprattutto l'uomo, la creatura più interessante da conoscere nelle sue origini, a sembrare indecifrabile da questo punto di vista.

Le differenti razze non hanno mai messo in dubbio che l'antico autore della specie abbia posseduto i loro stessi caratteri. Su questo punto, e solo su questo, le tradizioni sono unanimi. I bianchi si sono creati un Adamo e un'Eva che Blumenbach avrebbe definito caucasici; e un libro, frivolo in apparenza, ma pieno di giuste osservazioni e di fatti esatti come *Le Mille e una Notte*, racconta che certi negri ritengono che Adamo sia stato negro unitamente alla sua donna; che siccome gli autori dell'umanità sono stati creati a immagine di Dio, anche Dio è nero così come gli angeli, e che il profeta di Dio era naturalmente troppo favorito per mostrare una pelle bianca ai suoi discepoli.

Sfortunatamente, la scienza moderna non ha potuto fare nulla per semplificare il dedalo di queste opinioni. Nessuna ipotesi verosimile è riuscita a far luce su questo aspetto oscuro, ed è del tutto verosimile che le razze umane differiscano tra loro tanto quanto dal loro generatore comune, se ne hanno avuto uno. Resta da spiegare però, seppure nell'ambito delle limitazioni che mi sono imposto nell'accettare l'opinione degli Unitari, questa deviazione dal tipo primitivo.

È difficilissimo dipanarne le cause. Come detto, la convinzione degli Unitari si rifà all'influenza del clima, della posizione topografica e delle abitudini. È impossibile condividere questa opinione³ perché sin dall'inizio dei tempi storici, le modificazioni nella costituzione delle razze non sembrano aver avuto, sotto l'impero delle circostanze qui indicate, l'importanza che occorrerebbe prestare loro per spiegare in modo accettabile le molte e così profonde dissimiglianze. Lo comprenderemo subito.

Supponiamo che due tribù, ancora simili al tipo primitivo, si trovino ad abitare, la prima, una contrada alpina situata all'interno

di un continente, la seconda, un'isola della regione marittima. Le condizioni ambientali saranno completamente differenti per le due popolazioni, così come l'alimentazione. Immaginiamo, inoltre, che il cibo sia abbondante per l'una quanto scarso per l'altra; e che la prima sia in condizioni di clima freddo, la seconda di un sole tropicale; è così sicuro che abbiamo prodotto quelli che sono i contrasti locali essenziali. Con l'aggiunta, poi, della prevedibile forza del tempo all'attività naturale degli agenti fisici, i due gruppi finiranno certamente per assumere alcuni caratteri specifici destinati a distinguerli. Sennonché, anche nel volgere di molti secoli, nulla di essenziale, nulla di organico, sarà cambiato nella loro conformazione; e se ne ha la prova quando si incontrano popolazioni lontanissime tra loro, poste in condizioni climatiche e d'esistenza estremamente disparate, i cui tipi fisici presentano, però, la più totale somiglianza. Tutti gli etnologi ne convengono. Si è persino pensato che gli Ottentotti fossero una colonia cinese, tanto somigliano agli abitanti del Celeste Impero; ipotesi d'altronde inaccettabile.⁴ Si ritiene, anche, di aver scoperto una grande similitudine fra il ritratto che ci è rimasto degli antichi Etruschi e il tipo degli Araucani dell'America meridionale.⁵ La faccia, le forme corporali dei Cherokee sembrano confondersi completamente con quelle di non poche popolazioni italiane, quali i Calabresi. La fisionomia accentuata degli abitanti dell'Alvernia, soprattutto delle donne, è ben più lontana dal carattere comune delle nazioni europee di quanto non lo sia quella di molte tribù indiane dell'America del Nord. Così, se in condizioni climatiche distanti e differenti, in condizioni di vita così poco simili, la natura può produrre dei tipi simili, è ben chiaro che non sono gli agenti esterni, oggi al lavoro, a imporre i loro caratteri ai tipi umani.

Tuttavia, non si può disconoscere che le circostanze locali possano almeno favorire una maggiore o minore intensità di certe sfumature della carnagione, la tendenza all'obesità, lo sviluppo relativo dei muscoli del petto, l'allungamento delle membra inferiori o delle braccia, la misura della forza fisica. Ma ancora una volta non v'è in ciò nulla di essenziale, e a giudicare dalle debolissime modi-

fiche che queste cause apportano nella conformazione degli individui quando esse cambiano di natura, non c'è nemmeno da credere (e anche questa è una prova che ha il suo peso) che mai abbiano esercitato una forte azione.

Se non ci è dato di sapere quali rivoluzioni siano potute sopraggiungere nella organizzazione fisica dei popoli fino agli albori dei tempi storici, noi possiamo però osservare che questo periodo comprende solo la metà circa dell'età che viene attribuita alla nostra specie.⁶ Se, dunque, non possiamo penetrare nell'oscurità dei primi tre o quattromila anni, ci restano tre o quattromila anni, all'inizio dei quali possiamo risalire per qualche nazione. Ora, tutto prova che le razze allora conosciute, e da quel tempo rimaste in uno stato di purezza relativa, non sono molto cambiate nell'aspetto, anche quando hanno cessato di abitare negli stessi luoghi o non sono più state sottoposte alle stesse cause esterne. Possiamo citare gli Arabi. Noi oggi li vediamo come ce li rappresentano i monumenti egizi non solo nei deserti aridi del loro paese, ma anche nelle contrade fertili, spesso umide, del Malabar e della costa di Coromandel, nelle isole del mar delle Indie, in svariati punti della costa settentrionale dell'Africa, dove, a dire il vero, sono più mescolati che in altri luoghi. E la loro traccia si incontra ancora in qualche parte del Rossiglione, della Linguadoca e della costa spagnola, benché siano passati quasi due secoli dal tempo della loro invasione. La sola influenza ambientale, ammesso che (come si suppone) avesse la forza di fare e disfare le distinzioni organiche, non avrebbe lasciato sussistere una tale longevità di tipi. Cambiando luogo, i discendenti del ceppo ismaelita avrebbero anche dovuto cambiare di conformazione.

Dopo gli Arabi, citerò gli Ebrei che, sotto questo profilo, sono ancora più significativi, perché hanno migrato in climi estremamente differenti da quello di Palestina e non hanno conservato di più il loro antico genere di vita. Il loro tipo, tuttavia, è restato simile a se stesso, offrendo solo delle alterazioni assolutamente insignificanti, e che in nessuna latitudine e in nessun paese sono bastate a cambiare il carattere generale della razza. I bellicosi Re-

biti⁷ dei deserti arabi ci appaiono con le stesse sembianze dei pacifici Israeliti portoghesi, francesi, tedeschi e polacchi. Ho avuto occasione di esaminare un uomo appartenente a questa ultima categoria. Il taglio del viso tradiva perfettamente la sua origine. I suoi occhi, soprattutto, erano indimenticabili. Questo abitante del nord, i cui diretti antenati vivevano da più generazioni nella neve, sembrava essersi abbronzato solo un giorno prima ai raggi del sole di Siria. Così, è gioco-forza ammettere che il volto del Semita ha conservato, nei suoi tratti principali e veramente caratteristici, l'aspetto che ha nei dipinti egizi, eseguiti più di tre, quattromila anni or sono. Aspetto che si può ritrovare in modo evidente anche in molte circostanze climatiche diverse e nettamente distinte. L'identità dei discendenti con gli antenati non si ferma ai tratti del volto: essa persiste anche nella conformazione delle membra e nella natura del temperamento. Gli Ebrei tedeschi sono, in generale, più piccoli, e presentano una struttura più gracile degli uomini di razza europea, fra i quali vivono da secoli. Inoltre, l'età nuziale è, per essi, molto più precoce di quanto non lo sia per i loro compatrioti di un'altra razza.⁸

Ecco, del resto, un'affermazione diametralmente opposta all'opinione di Prichard. Questo fisiologo, nel suo zelo di provare l'unità della specie, cerca di dimostrare che l'epoca della pubertà, nei due sessi, è ovunque la stessa per tutte le razze.⁹ Le ragioni che egli produce sono tratte dal Vecchio Testamento per gli Ebrei, e, per gli Arabi, dalla legge religiosa del Corano. Per questa l'età del matrimonio delle donne è fissata a **quindici anni o, come per Abu-Hanifa, a diciotto.**

Questi due argomenti sembrano molto discutibili. In primo luogo, le testimonianze bibliche non sono troppo attendibili in materia, poiché esprimono spesso fatti che sfuggono al corso abituale delle cose. Per citarne uno: il parto di Sara, sopraggiunto nella sua estrema vecchiaia, e in un tempo in cui Abramo aveva cento anni, è un avvenimento sul quale non si può fondare un ragionamento normale.¹⁰ Passando all'opinione e alle prescrizioni della legge musulmana, osservo che il Corano non ha avuto solamente

l'intenzione di constatare l'attitudine fisica prima di autorizzare il matrimonio: esso ha voluto anche che la donna fosse abbastanza matura sia di educazione sia di intelligenza, per essere in grado di comprendere i doveri di una condizione così importante. La prova l'abbiamo nel fatto che il Profeta mette molta cura nell'ordinare, per quel che riguarda le ragazze, la continuazione dell'insegnamento religioso fino all'epoca delle nozze. Da questo punto di vista, era molto semplice che questo momento fosse ritardato il più possibile, e che il legislatore trovasse molto importante sviluppare la ragione prima di mostrarsi tanto precipitoso, nelle sue autorizzazioni, quanto la natura lo era stata nelle proprie. Non è tutto. Contro le gravi testimonianze invocate da Prichard, ve ne sono altre più conclusive, anche se più leggere, e che risolvono la questione in favore della mia opinione.

I poeti, dediti nelle loro storie d'amore solo a mostrare le loro eroine nel fiore della bellezza, senza curarsi dello sviluppo morale, i poeti orientali, hanno sempre concepito le loro amanti molto più giovani dell'età indicata dal Corano. Zoleikha, Leila non hanno ancora quattordici anni. In India, la differenza è ancora più marcata. Sakuntala sarebbe in Europa una ragazzina giovanissima, una bambina. La bella età dell'amore per una donna di quel paese è dai nove ai dodici anni. Ecco dunque un'opinione molto diffusa, ben stabilita e accettata dalle razze indiana, persiana e araba: la primavera della vita, nelle donne, si schiude a un'epoca un po' precoce per noi. I nostri scrittori hanno a lungo accolto, sull'argomento, l'opinione degli antichi modelli di Roma. Questi, in accordo con gli istitutori greci, ritenevano che la bella età fosse quindici anni. Da quando poi le idee del nord¹¹ hanno influenzato la nostra letteratura, abbiamo cominciato ad avere nei nostri romanzi solo adolescenti di diciotto anni, e anche oltre.

Se ora passiamo ad argomenti meno piacevoli, essi saranno altrettanto copiosi. Oltre a ciò che più sopra è stato detto a proposito degli Ebrei tedeschi, si potrà rilevare che, in molte parti della Svizzera, lo sviluppo fisico della popolazione è talmente tardivo che, per gli uomini, esso non è sempre compiuto al ventesimo an-

no. Un'altra serie di osservazioni sarebbe offerta dagli Zingari.¹² Gli individui di questa razza presentano esattamente la stessa precocità fisica degli Indù, loro parenti; e sotto i cieli più aspri di Russia e di Moldavia, noi li vediamo conservare, insieme alle loro nozioni e alle loro abitudini antiche, l'aspetto, la forma dei volti e le proporzioni corporee dei paria. Non pretendo, tuttavia, di combattere Prichard su tutti i punti. C'è una sua osservazione che adotto con sollecitudine: «la differenza del clima ha solo poco o punto effetto nel produrre diversità importanti nelle epoche dei cambiamenti fisici ai quali la costituzione umana è soggetta».¹³ Questa osservazione ha un gran fondamento, e io non cercherò di infirmarla, limitandomi solo ad aggiungere che essa pare contraddire un po' i principi difesi dal dotto fisiologo e archeologo americano.

A questo punto si sarà compreso che la questione della permanenza nei tipi è la chiave della discussione. Se è dimostrato che ogni razza umana è rinchiusa in una sorta di individualità dalla quale nulla può farla uscire se non l'incrocio, allora la dottrina degli Unitari si trova sopraffatta; essa non può esimersi dal riconoscere che, siccome i tipi sono così assolutamente ereditari, così costanti, in una parola così *permanenti*, nonostante il clima e il tempo, l'umanità è completamente e saldamente distinta come lo sarebbe se le distinzioni specifiche derivassero la loro fonte da una primitiva diversità di origine.

Questa asserzione, così importante, è divenuta ormai facile da sostenere per noi. L'abbiamo vista sorretta dalla testimonianza delle sculture egizie, a proposito degli Arabi, e dall'osservazione degli Ebrei e degli Zingari. Significherebbe privarsi senza una ragione valida di un prezioso ausilio il non ricordare, allo stesso tempo, che anche le pitture dei templi e degli ipogei nella Valle del Nilo attestano la permanenza del tipo negro dalla capigliatura crespa, dalla testa prognata, dalle grosse labbra, e che la recente scoperta dei bassorilievi di Khorsabad,¹⁴ che viene a confermare ciò che già i monumenti figurati di Persepoli presentano apertamente, stabilisce, a sua volta e in un modo incontestabile, l'identità fisio-

logica fra le popolazioni assire e certe nazioni che occupano oggi lo stesso territorio.

Se si possedessero documenti simili relativi a un maggior numero di razze ancora vive, i risultati sarebbero gli stessi. La permanenza dei tipi ne uscirebbe ulteriormente dimostrata. Basta, tuttavia, l'aver stabilito il fatto per tutti i casi in cui lo studio è possibile. Ora spetta agli avversari avanzare le loro obiezioni.

Ma essi mancano di risorse, e nella difesa che tentano si smentiscono da soli sin dalla prima parola o si mettono in contraddizione con le realtà più palpabili. Sostengono, ad esempio, che gli Ebrei hanno cambiato tipo secondo i climi, mentre i fatti dimostrano il contrario. La causa addotta è che in Germania si trovano molti Israeliti biondi con gli occhi azzurri. Ora, perché questa prova abbia un valore, occorre, nell'ottica in cui si pongono gli Unitari, che il clima sia riconosciuto come la causa unica, o per lo meno principale, di questo fenomeno. Sennonché sono proprio gli studiosi di questa scuola che in altre circostanze ci assicurano che il colore della pelle, degli occhi e dei capelli non dipende, in alcun modo, dalla situazione geografica, né dall'influenza del freddo o del caldo.¹⁵ Essi trovano e segnalano, giustamente, occhi azzurri e capelli biondi presso i Singalesi;¹⁶ ivi osservano anche una grande varietà di colorito che va dal bruno chiaro al nero. D'altra parte, però, ammettono che i Samoiedi e i Tungusi, sebbene vivano sulle coste del mare Glaciale, sono estremamente abbronzati.¹⁷ Il clima, dunque, non c'entra nulla nel colore permanente della carnagione così come nel colore dei capelli e degli occhi. Occorre quindi tralasciare queste caratteristiche o come in se stesse indifferenti, o come connesse alla razza, e poiché si sa in modo molto preciso che in Oriente i capelli rossi non sono rari e non lo sono mai stati, nessuno può essere nemmeno sorpreso di vederli oggi tra gli Ebrei tedeschi. In questo caso, dunque, non si può stabilire nulla, né la permanenza dei tipi, né il contrario.

Gli Unitari non sono più fortunati quando ricorrono alle prove storiche. Essi ne forniscono solo due: una si applica ai Turchi, l'altra ai Magiari. Per i primi l'origine asiatica è considerata fuori di-

scussione. Si crede di poter dire altrettanto della loro stretta parentela con i rami finnici degli Ostiaki e dei Lapponi. Di conseguenza essi hanno avuto primitivamente la faccia gialla, gli zigomi sporgenti, la statura piccola dei Mongoli. Stabilito ciò, ci si rivolge ai loro attuali discendenti e vedendoli provvisti del tipo europeo, con la barba spessa e lunga, gli occhi dal taglio a mandorla e non più allungati, se ne conclude vittoriosamente che le razze non sono permanenti poiché i Turchi hanno subito questa trasformazione.¹⁸ «A dire il vero» affermano gli Unitari «qualcuno ha preteso che vi siano stati degli incroci con le famiglie greca, georgiana e circassa. Ma» aggiungono immediatamente «questi incroci hanno potuto essere solo molto parziali: non tutti i Turchi erano abbastanza ricchi da comprare le loro mogli nel Caucaso; non tutti avevano degli harem popolati da schiavi bianchi, e, d'altra parte, l'odio dei Greci verso i loro conquistatori e le antipatie religiose non hanno favorito i matrimoni, in quanto i due popoli, benché conviventi, sono ancora oggi separati proprio come il primo giorno della conquista.»¹⁹

Queste ragioni sono più speciose che solide. L'origine finnica dei Turchi può essere ammessa solo con beneficio d'inventario. Finora questa origine è stata dimostrata solamente con l'ausilio di un unico argomento: la parentela delle lingue. Indicherò più oltre come, quando si presenti isolato, questo argomento presti il fianco alla critica e lasci adito al dubbio. Tuttavia, supponendo che i primi autori della nazione fossero stati del tipo giallo, noi disponiamo di mezzi atti a stabilire che essi hanno avuto le migliori ragioni per allontanarsene.

Tra il momento in cui le prime orde turaniche discesero verso il sud-ovest e il giorno in cui si impadronirono della città di Costantino, fra queste due date separate da tanti secoli, non pochi avvenimenti si sono prodotti; i Turchi occidentali hanno avuto sorti ben diverse. Di volta in volta vincitori o vinti, schiavi o padroni, essi si sono installati al centro di nazionalità molto diverse. A seguire gli annalisti,²⁰ i loro antenati Oghuzi, discesi dall'Altai, al tempo di Abramo abitavano quelle steppe immense dell'alta Asia

che vanno dal Catai al lago di Aral, dalla Siberia al Tibet, che è precisamente l'antico e misterioso territorio ove vivevano ancora, a quest'epoca, numerose nazioni germaniche.²¹ Circostanza assai singolare: appena gli scrittori dell'Oriente cominciano a parlare dei popoli del Turkestan, lo fanno per vantare la bellezza della loro corporatura e del loro volto.²² Su questo argomento tutte le iperboli sono loro familiari, e dato che questi scrittori avevano sotto gli occhi, come mezzo di paragone, i più bei tipi del mondo antico, non è molto probabile che si siano entusiasmatisi per l'aspetto di creature tanto incontestabilmente brutte e ripugnanti quali di norma sono gli individui di sangue mongolo. Così, malgrado la linguistica, forse mal applicata,²³ ci sarebbe qui qualcosa da aggiungere. Ammettiamo pure che gli Oghuzi dell'Altai fossero stati, come si suppone, un popolo finnico, e veniamo all'epoca musulmana in cui le tribù turche si trovavano stabilite nella Persia e nell'Asia minore sotto differenti dominazioni e in situazioni non meno varie.

Gli Osmanli²⁴ non esistevano ancora, e i Selgiuchidi,²⁵ donde dovevano derivare, erano fortemente mescolati già con le razze dell'islamismo. I principi di queste nazioni, come Ghaiaseddin-Kaikosraw nel 1237, sposavano liberamente donne arabe. Anzi, essi facevano meglio ancora, poiché la madre di un'altra dinastia selgiuchide, Azeddin, era cristiana; e, dal momento che i capi, in tutti i paesi gelosi più del volgo di conservare la purezza genealogica, si mostravano così liberi da pregiudizi, è quantomeno consentito supporre che i sudditi non fossero più scrupolosi. Dato che le loro perpetue scorribande costituivano un mezzo per rapire delle schiave sul vasto territorio che essi battevano, nessun dubbio che a partire dal XIII secolo l'antico ramo oghuzo, al quale appartenevano alla lontana i Selgiuchidi del Rum, fosse estremamente impregnato di sangue semitico.

Fu da questo ramo che uscì Osman, figlio di Ertogrul e padre degli Osmanli. Le famiglie raccolte attorno alla sua tenda erano poco numerose. La sua armata era poco più di una banda, e se i primi successori di questo Romolo errante riuscirono ad accrescerla, ciò avvenne solo usando il procedimento praticato dal fra-

tello di Remo, vale a dire, aprendo le tende a tutti coloro che desideravano entrarci.

Voglio supporre che la rovina dell'impero selgiuchide contribuì a inviar loro reclute della loro razza. Questa razza era ben alterata, lo si vede, e d'altronde la risorsa fu insufficiente, poiché a partire da questo momento i Turchi diedero la caccia agli schiavi allo scopo di infoltire i loro ranghi. Agli inizi del secolo XIV, Urkhan, consigliato da Khalil Djendereli il Nero, istituiva la milizia dei gannizzeri. In un primo momento ne ebbe solo mille. Ma, sotto Maometto IV, le nuove milizie contavano centoquarantamila soldati, e siccome, fino a quest'epoca, si ebbe cura di infoltire le compagnie solo di bambini cristiani rapiti in Polonia, in Germania e in Italia, o reclutati nella Turchia d'Europa, poi convertiti all'islamismo, furono almeno cinquecentomila i capifamiglia che, in un periodo di quattro secoli, vennero a infondere sangue europeo nelle vene della nazione turca.

Ma le aggiunte etniche non si limitarono a questo. La pirateria, praticata su così vasta scala in tutto il bacino del Mediterraneo, aveva soprattutto il fine di reclutare gli harem e, cosa ancora più importante, nessuna battaglia veniva ingaggiata e vinta senza ingrossare le file del popolo turco. Buona parte dei prigionieri maschi abiurava, entrando così a far parte dei Turchi. Poi, i dintorni del campo di battaglia percorsi dalle truppe fornivano tutte le donne che i vincitori riuscivano a catturare. Spesso il bottino era talmente abbondante che si stentava a farlo proprio; si scambiava la ragazza più bella con *uno* stivale.²⁶ Se si accostano queste osservazioni alla ben nota cifra della popolazione turca che, tanto in Asia quanto in Europa, non ha mai superato i 12 milioni, ci si convincerà che, in fatto di argomenti pro o contro, la questione della permanenza del tipo non ha assolutamente nulla da attingere dalla storia di un popolo incrociato come i Turchi. Questa verità è talmente lampante che se, in individui osmanli, ci capita di trovare tratti facilmente riconducibili alla razza gialla, non si può pensare a una origine finnica diretta; si tratta semplicemente del risultato dell'unione con Slavi o Tatari, che restituisce, di seconda mano,

quanto di straniero aveva essa stessa ricevuto. Queste sono le osservazioni che si possono fare sull'etnologia degli Ottomani. Passo ora ai Magiari.

La pretesa degli Unitari è fondata sul ragionamento seguente: «I Magiari sono di origine finnica, parenti dei Lapponi, dei Samoiedi, degli Eschimesi, tutta gente di piccola statura, dalla faccia larga con zigomi sporgenti e un colorito giallastro o bruno sporco. Tuttavia, i Magiari sono di statura alta e ben proporzionata, membra lunghe, agili e vigorose, tratti simili a quelli delle nazioni bianche e di una evidente bellezza. I Finnici sono sempre stati deboli, non intelligenti, oppressi. I Magiari occupano un rango illustre fra i conquistatori del mondo. Essi hanno fatto degli schiavi senza esserlo stati; dunque..., poiché i Magiari sono Finnici e, nel fisico e nel morale, molto differenti da tutti gli altri rami del loro ceppo primitivo, è perché essi sono enormemente cambiati».²⁷

Se avesse avuto luogo, il cambiamento sarebbe talmente straordinario da risultare inesplicabile, anche per gli Unitari, pur nel caso in cui si supponessero i tipi dotati della più grande mobilità. La metamorfosi, infatti, si sarebbe operata fra la fine del IX secolo e la nostra epoca, cioè in uno spazio di solo ottocento anni, durante i quali si sa che i compatrioti di santo Stefano si sono mescolati molto poco alle nazioni nel cui seno vivono. Fortunatamente per il senso comune, non c'è ragione di stupirsi poiché il ragionamento che sto per confutare, peraltro perfetto, pecca nell'essenziale; gli Ungheresi non sono certamente dei Finnici.

In un libro eccellentemente scritto, A. de Gérando²⁸ ha ormai demolito le teorie di Schlözer e dei suoi sostenitori.²⁹ Egli ha provato la parentela dei Siculi³⁰ con gli Unni e la primitiva identità della tribù transilvana con gli ultimi invasori della Pannonia. Gli Ungheresi sono dunque degli Unni. Per far ciò si è fondato su ragioni molto solide desunte dagli storici greci e arabi, sull'opinione degli annalisti ungheresi, su fatti constatati e su date che sfidano ogni critica, nonché su ragioni filologiche.

Indubbiamente a questo punto sorgerà una nuova obiezione. Si dirà che ciò che risulta è per i Magiari una parentela differente, ma

non meno intima con la razza gialla. È un errore. Se la denominazione di Unni indica il nome di una nazione, storicamente parlando essa è anche un termine collettivo, che non designa una massa omogenea. Nella folla delle tribù arruolate sotto la bandiera degli antenati di Attila, in tutti i tempi si sono distinte, fra le altre, delle bande denominate Unni bianchi, presso le quali l'elemento germanico³¹ era predominante.

A dire il vero, la purezza del sangue era stata alterata dal contatto con i gruppi gialli; ma questo è proprio quanto l'aspetto un po' angoloso e ossuto del Magiario confessa in modo molto esplicito. Nelle sue affinità, la lingua è molto vicina ai dialetti turchi: i Magiari sono dunque degli Unni bianchi, e questa nazione, di cui si è impropriamente fatto un popolo giallo, perché essa si trovava confusa con questa razza a causa di unioni volontarie e forzate, si trova così composta di meticci che hanno un fondo germanico. La lingua ha radici e terminologia completamente estranee alla loro specie dominante, proprio come avveniva per gli Sciti gialli, che parlavano un dialetto ariano,³² e per gli Scandinavi della Neustria, assimilati, dopo qualche anno di conquista, al dialetto celto-latino dei loro sudditi.³³ In tutto ciò nulla autorizza a supporre che il tempo, l'effetto di climi diversi, il cambiamento di abitudini, abbiano fatto di un Lappone, di un Ostiako, di un Tunguso o di un Perniano, un santo Stefano. In forza di questa confutazione dei soli argomenti presentati dagli Unitari, giungo alla conclusione che la permanenza dei tipi presso le razze è al di sopra di ogni contestazione. Essa è così forte, così inalterabile, che il più completo cambiamento di ambiente non può nulla contro di essa, fino a quando non avvenga un incrocio con un altro ramo del genere umano.

Così, qualunque sia la posizione che si voglia assumere circa l'unità o la molteplicità delle origini della specie, le differenti famiglie sono oggi perfettamente separate fra loro, dato che nessuna influenza esterna potrebbe condurle ad assomigliarsi, ad assimilarsi, a confondersi.

Le razze attuali sono dunque rami ben distinti da quelli che furono il ceppo o i ceppi primitivi perduti. I tempi storici non li han-

no mai conosciuti e noi non siamo assolutamente in grado di raffigurarcene i caratteri, nemmeno i più generali. Queste razze, differendo tra loro per le forme esteriori e le proporzioni delle membra, per la struttura del cranio, per la conformazione interna del corpo, per la natura del sistema pilifero, per la carnagione ecc., riescono a perdere i loro tratti principali solo per gli effetti della potenza degli incroci.

Questa permanenza dei caratteri generici basta pienamente a produrre gli effetti di radicale dissimiglianza e di disuguaglianza, a dare loro la portata di leggi naturali e ad applicare alla vita fisiologica dei popoli le stesse distinzioni che applicherò più oltre alla loro vita morale.

Siccome mi sono rassegnato, per rispetto verso un agente scientifico che non posso distruggere e, ancor più, per una interpretazione religiosa che non oso attaccare, a mettere da parte dubbi veementi che mi assediano a proposito della questione dell'unità primordiale, cercherò ora di esporre, per quanto possibile, con i mezzi che mi restano, le probabili cause di così indelebili divergenze fisiologiche.

Nessuno potrà negare che, al di sopra di una questione così grave, aleggi una misteriosa oscurità, gravida di cause allo stesso tempo fisiche e immateriali. Certe ragioni che appartengono al dominio divino, e di cui lo spirito intimorito avverte la prossimità senza indovinarne la natura, dominano al fondo delle più spesse tenebre del problema, ed è ben verosimile che gli agenti terrestri, ai quali si domanda la chiave del segreto, siano essi stessi solo degli strumenti, delle molle inferiori della grande opera. Le origini di tutte le cose, di tutti i movimenti, di tutti i fatti, non sono degli infinitamente piccoli, come ci si compiace spesso di dire; al contrario, sono qualcosa di talmente immenso, talmente vasto e smisurato di fronte alla nostra debolezza, che noi possiamo sospettare e indicare che forse esse esistono, senza mai poter sperare di toccarle con mano né di rilevarle con certezza. Allo stesso modo in cui in una catena di ferro destinata a reggere un grande peso accade di frequente che l'anello più vicino all'oggetto sia il più piccolo, così

la causa ultima può sembrare spesso quasi insignificante, e ci si sofferma a considerarla isolatamente, dimenticando la lunga serie che la precede e la sostiene e che, forte e possente, trova il proprio sostegno al di là della nostra vista. Non si deve, dunque, secondo l'antico aneddoto, meravigliarsi della potenza della foglia di rosa che fa traboccare l'acqua: è più giusto considerare che l'accidente giacesse sul fondo del liquido sovrabbondantemente chiuso tra i fianchi del vaso. Portiamo il massimo rispetto alle cause prime, generatrici, celesti e lontane, senza le quali nulla esisterebbe, e che, confidenti del motivo divino, hanno diritto a una parte della venerazione resa al loro autore onnipotente; tuttavia, asteniamoci dal parlarne qui. È fuori luogo abbandonare la sfera umana nel cui solo ambito si può sperare di incontrare delle certezze, e conviene limitarsi ad afferrare la catena, se non dal suo ultimo e più piccolo anello, almeno dalla parte visibile e tangibile, senza aver la pretesa, troppo difficile da sostenere, di risalire al di là della portata del braccio. Non è irriverenza; è, al contrario, il sentimento sincero di una debolezza insormontabile.

L'uomo è un nuovo venuto nel mondo. Sebbene proceda solo per induzioni, la geologia ne constata, con una persistenza ben notevole, l'assenza in tutte le formazioni anteriori del globo, e non lo incontra tra i fossili. Quando i nostri genitori apparvero sulla terra già vecchia, Dio, secondo i Libri sacri, insegnò loro che ne sarebbero stati i padroni e che tutto si sarebbe piegato alla loro autorità. Questa promessa di dominio non si indirizzava tanto agli individui quanto alla loro discendenza; quelle deboli creature, infatti, sembravano provviste di ben poche risorse, non dico per domare tutta la natura, ma anche solo per resistere alle sue forze minori.³⁴ In epoche precedenti, i cieli eterei avevano visto uscire dal limo terrestre e dalle acque profonde, esseri ben più imponenti dell'uomo. Indubbiamente, la maggior parte delle razze gigantesche erano sparite in quelle terribili rivoluzioni, in cui il mondo inorganico testimoniò di una potenza assolutamente sproporzionata rispetto a quella della natura animata. Eppure un grande numero di queste bestie mostruose vivevano ancora. Gli elefanti e i

rinoceronti si aggiravano, in branchi, in tutti i climi, e lo stesso mastodonte ancora oggi lascia tracce della sua esistenza nelle tradizioni americane.³⁵

Questi mostri tardivi dovevano essere più che sufficienti per incutere ai primi individui della nostra specie pensieri ben modesti sulla loro problematica regalità. E non era solo con gli animali che bisognava lottare e sottrarre il dominio. A rigore lì si poteva combattere, in mancanza della forza impiegare l'astuzia, e se non vincerli, almeno evitarli e fuggirli. Ma era diverso con quell'immensa natura che, da ogni parte, circondava le famiglie primitive e faceva sentire pesantemente il suo spaventoso dominio.³⁶ Le cause cosmiche alle quali bisogna attribuire gli antichi capovolgimenti agivano sempre, sebbene affievolite. Cataclismi locali sconvolgevano ancora le posizioni relative delle terre e degli oceani. Ora il livello dei mari si elevava e inghiottiva delle vaste plaghe, ora una terribile eruzione vulcanica sollevava dal seno dei flutti qualche contrada montagnosa che si congiungeva a un continente. Il mondo era ancora al lavoro e Jahve non l'aveva ancora calmato dicendo: Tutto è cosa buona!

In questa situazione, le condizioni atmosferiche risentivano necessariamente di una generale mancanza di equilibrio. Le lotte fra la terra, l'acqua, il fuoco, portavano variazioni rapide e nette di umidità, siccità, freddo, caldo, e le esalazioni di un suolo ancora tutto fremente esercitavano sugli esseri un'azione irresistibile. Tutte queste cause che avvolgevano il globo in una ventata di lotte, sofferenze, pene, raddoppiavano necessariamente la pressione che la natura esercitava sull'uomo; l'influenza degli ambienti e le differenze climatiche possedevano allora, per reagire sui nostri primi antenati, una efficacia ben maggiore di quella odierna. Nei suoi *Discours sur les révolutions du Globe*, Cuvier afferma che l'attuale stato delle forze inorganiche non potrebbe, in nessun modo, determinare convulsioni terrestri, sollevamenti, formazioni paragonabili a quelli di cui la geologia constata gli effetti. Quelle modificazioni, divenute oggi impossibili, che questa natura così terribilmente dotata esercitava allora su se stessa, poteva produrle anche sulla

specie umana, cosa che ormai non può più. La sua onnipotenza è talmente perduta, o almeno talmente ridotta e rimpicciolita, che in una serie di anni equivalenti a quasi la metà del tempo che la nostra specie ha passato sulla terra, essa non ha prodotto nessun cambiamento di una qualche importanza. Ancora meno se facciamo un paragone con quei tratti decisi che hanno separato per sempre le differenti razze.³⁷

Su due punti non ci sono dubbi. Il primo è che le principali differenze che separano i rami della nostra specie sono state fissate nella prima metà della nostra esistenza terrestre; il secondo che, per concepire un momento in cui, in questa prima metà, abbiano potuto verificarsi queste separazioni fisiologiche, occorre risalire a tempi in cui l'influenza degli agenti esterni è stata più attiva di quanto non la vediamo essere nello stato ordinario del mondo, in condizioni normali. Questa epoca non può essere che quella immediatamente prossima alla creazione, quando, ancora toccata dalle ultime catastrofi, essa era sottomessa senza riserve alle influenze orribili dei loro ultimi sussulti.

Se ci si attiene alla dottrina degli Unitari, è impossibile assegnare una data posteriore alla separazione dei tipi.

Non si deve trarre partito da quelle deviazioni fortuite che a volte si producono in certi individui e che, se si perpetuassero, creerebbero, incontestabilmente, delle varietà degne di attenzione. Senza parlare di svariate affezioni, come la gibbosità, sono stati rilevati fatti curiosi che, di primo acchito, sembrano atti a spiegare la diversità delle razze. Ne citerò solo uno. Riferendosi a Baker,³⁸ Prichard parla di un uomo con il corpo completamente ricoperto, a eccezione della faccia, da una sorta di carapace di colore scuro, analogo a una immensa verruca molto dura, insensibile e callosa che, incisa, non sanguinava. In periodi differenti, una volta raggiunto lo spessore di tre quarti di pollice, questo singolare tegumento si staccava, cadeva, per essere rimpiazzato da un altro assolutamente simile. Quattro figli nacquero da quest'uomo, simili al padre. Ne sopravvisse uno solo, ma Baker, che lo vide durante l'infanzia, non dice se raggiunse l'età adulta. Lo studioso ne con-

clude solo che, poiché il padre aveva prodotto tali rampolli, si sarebbe potuta formare una famiglia particolare capace di conservare il tipo speciale; più tardi, con l'aiuto del tempo e dell'oblio, ci saremmo creduti autorizzati a considerare questa varietà di uomini come in possesso di caratteri specifici particolari.

La conclusione è ammissibile. Solo che individui, così differenti dalla specie, in generale non si perpetuano. La loro posterità rientra nella regola comune o si estingue presto. Tutto ciò che devia dall'ordine naturale e normale può solo prendere in prestito la vita, ma non è atto a conservarla. Diversamente, gli accidenti più strani avrebbero già da tempo allontanato l'umanità da quelle condizioni fisiologiche in cui l'abbiamo sempre vista. Se ne deve inferire che una delle condizioni essenziali, costitutive, di queste anomalie è precisamente il fatto di essere transitorie, donde l'impossibilità di farvi rientrare la capigliatura del negro, la sua pelle nera, il colore giallo del Cinese, la sua faccia larga, i suoi occhi obliqui. Questi sono altrettanti caratteri permanenti che non hanno nulla di anormale e che, di conseguenza, non derivano da una deviazione accidentale.

Riassumiamo ciò che precede.

Di fronte alle difficoltà presentate dall'interpretazione più diffusa del testo biblico e dall'obiezione tratta dalla legge che regge la generazione degli ibridi, è impossibile pronunciarsi categoricamente e affermare, per la specie, la molteplicità delle origini.

Occorre, dunque, contentarsi di assegnare delle cause inferiori a quelle varietà così nette la cui permanenza è incontestabilmente il carattere principale, permanenza che può perdersi solo per effetto degli incroci. Queste cause possono essere ricercate nell'energia climatica posseduta dal nostro globo nei primi tempi in cui apparve la razza umana. Non c'è dubbio che, allora, le forze della natura inorganica erano ben più possenti di quanto non le abbiamo conosciute in seguito; sotto la loro pressione possono essersi compiute delle modificazioni etniche divenute poi impossibili. Inoltre, è probabile che anche gli esseri esposti a questa azione temibile vi si prestassero molto meglio di quanto non po-

trebbero i tipi attuali. Creato da poco, l'uomo presentava forme ancora incerte, forse non apparteneva in modo ben chiaro né alla varietà bianca, né alla nera, né alla gialla. In questo caso, le deviazioni che portarono i caratteri primitivi della specie verso le varietà oggi stabilite, ebbero molto meno cammino da fare di quanto, per esempio, non avrebbe ora la razza nera per essere ricondotta al tipo bianco, o la gialla per essere confusa con la nera. Nel supporre ciò, noi ci dovremmo rappresentare l'individuo adamitico ugualmente estraneo a tutti i gruppi umani attuali; questi si sarebbero irradiati da lui allontanandosi il doppio della distanza esistente fra lui e ciascuno di essi. Cosa, dunque, avrebbero conservato dell'esemplare primitivo gli individui di tutte le razze? Solo i caratteri più generali che costituiscono la nostra specie: la vaga rassomiglianza delle forme che i gruppi più distanti hanno in comune; la possibilità di esprimere i loro bisogni per mezzo di suoni articolati dalla voce; ma nulla di più. Quanto all'eccedenza dei tratti più speciali di questo primo tipo, noi li avremmo perduti tutti, tanto i popoli neri quanto i popoli non neri; e, benché discesi primitivamente da lui, avremmo ricevuto da influenze straniere tutto quanto costituisce ormai la nostra natura propria e distinta. Dopo di allora, prodotti allo stesso tempo della razza adamitica primitiva e degli ambienti cosmogonici, le razze umane avrebbero tra loro solo rapporti molto esili e quasi nulli. La persistente testimonianza di questa fraternità primordiale sarebbe costituita dalla possibilità di far nascere degli ibridi fecondi, possibilità unica. Non vi sarebbe nulla di più. Cosicché, nel momento in cui gli ambienti primordiali avrebbero distribuito a ogni gruppo il suo carattere isolato, le sue forme, i suoi tratti, il suo colore, in un modo permanente, essi avrebbero infranto nettamente l'unità primitiva, rimasta allo stato di un fatto sterile quanto alla sua influenza sullo sviluppo etnico. La permanenza rigorosa, indelebile, dei tratti e delle forme, questa permanenza che i più lontani documenti storici affermano e garantiscono, sarebbe il suggello, la conferma, di questa eterna separazione delle razze.

CAPITOLO XII

*Come le razze si sono separate fisiologicamente
e quali varietà hanno poi formato con le loro mescolanze.
Esse sono disuguali in forza e bellezza*

È bene chiarire completamente la questione delle influenze cosmogoniche, poiché gli argomenti che ne risultano sono quelli entro i quali mi limito qui. Il primo dubbio da fugare è il seguente: come hanno potuto gli uomini, uniti su un solo punto grazie a una origine comune, essere esposti ad azioni fisiche totalmente diverse? E se i loro gruppi, quando hanno avuto inizio le differenze razziali, erano già tanto numerosi da diffondersi in climi distinti, come è possibile che, dovendo lottare contro difficoltà immense, quali traversate di fitte foreste e di contrade paludose, di deserti di sabbia o di neve, di passaggi di fiumi, di incontri con laghi e oceani, essi siano riusciti a realizzare viaggi che l'uomo civile, con tutta la sua potenza, compie ancora solo a stento? Per rispondere a queste osservazioni, occorre esaminare quale sia stata la prima stazione della specie.

È una nozione molto antica, adottata dalle grandi menti dei tempi moderni, quali Georges Cuvier, che i differenti sistemi montagnosi siano serviti da punti di partenza per certe categorie di razze. Così, i bianchi e anche qualche varietà africana che, per la forma del cranio, si accosta alle proporzioni delle nostre famiglie, avrebbero avuto la loro prima residenza nel Caucaso. La razza gialla sarebbe discesa dalle altezze ghiacciate dell'Altai. A loro volta, le tribù di negri prognati avrebbero costruito le loro prime capanne e tentato le prime migrazioni sui versanti meridionali dell'Atlante; e così, ciò che i tempi originari avrebbero conosciuto meglio, sarebbero precisamente questi luoghi temibili, di difficile accesso, pieni di oscuri orrori, torrenti, caverne, ghiacci, nevi eterne, abissi inaccessibili; mentre tutti i terrori dell'ignoto si sarebbero trovati, per i nostri più antichi progenitori, nelle aperte pianure, sulle grandi rive dei fiumi, dei laghi e dei mari.

La ragione prima che sembra aver spinto i filosofi antichi a pro-

porre questa teoria, e i moderni a rinnovarla, risiede nell'idea che per traversare le grandi crisi fisiche del nostro globo, la specie umana ha dovuto raggrupparsi su sommità dove le acque dei diluvi non potevano raggiungerla. Ma questa applicazione ingrandita e generalizzata della tradizione dell'Ararat, per quanto forse riferibile a epoche posteriori ai tempi primitivi, ai tempi in cui le popolazioni si erano già sparse sulla superficie del mondo, diventa completamente inaccettabile se riferita a tempi in cui la specie dovette nascere nella calma, almeno relativa, della natura e, sia detto per inciso, essa appare assolutamente opposta alle nozioni di unità della specie. Inoltre: sin dai tempi più remoti, le montagne sono sempre state oggetto di profondo timore, di rispetto superstizioso. È su di esse che tutte le mitologie hanno fatto abitare gli dèi. È sulla cima nuvolosa dell'Olimpo, è sul monte Meru, che Greci e Brahmani hanno fantasticato sui loro concili divini. È sulle altezze del Caucaso che Prometeo subiva la misteriosa punizione per un crimine ancora più misterioso. Se gli uomini avessero cominciato con l'abitare questi alti rifugi, è poco probabile che la loro immaginazione li avrebbe innalzati tanto da portarli fino in cielo. È difficile che si veneri ciò che si è visto, conosciuto, calpestato: ci sarebbero state divinità solo nelle acque e nelle pianure. Sono dunque portato ad ammettere l'idea opposta, e a supporre che i terreni aperti e piani siano stati i testimoni dei primi passi dell'uomo. Del resto, è la nozione biblica;¹ e dal momento in cui il primo soggiorno è così stabilito, le difficoltà delle migrazioni diminuiscono sensibilmente. Infatti i territori piani, generalmente tagliati da fiumi, conducono ai mari e non è il caso quindi di preoccuparsi della traversata ben più difficile delle foreste, dei deserti e delle grandi paludi.

Esistono due generi di migrazioni: le une volontarie, di queste non è questione in epoche vicine alla genesi. Le altre sono imprevedute e tanto più possibili e probabili presso selvaggi imprudenti e maldestri che presso nazioni perfezionate. Basta una famiglia su una zattera alla deriva, qualche sventurato sorpreso da una irruzione del mare, aggrappato a tronchi di albero e preso dalle cor-

renti, per spiegarci la causa di un lontano trapianto. Più l'uomo è debole, più è alla mercé delle forze inorganiche. Meno esperienza ha, più obbedisce come uno schiavo a incidenti che non ha saputo prevedere e che non è in grado di evitare. Noi abbiamo esempi impressionanti della facilità con cui esseri della nostra specie possono essere trasportati, loro malgrado, a grandi distanze. A questo proposito si racconta che nel 1696 due piroghe di Ancoroso con una trentina di selvaggi, uomini e donne, a bordo, furono sorprese dal cattivo tempo e dopo essere andate a lungo alla deriva giunsero a Samal, una delle isole Filippine, a circa trecento leghe dal punto di partenza. Un altro esempio ci è dato da quattro nativi di Uea² che, su un canotto, furono afferrati da un colpo di vento, vagarono in mare per otto mesi e finirono per giungere in una delle isole Ratak,³ all'estremità orientale dell'arcipelago delle Caroline, avendo così coperto involontariamente una distanza di cinquecentocinquanta leghe. Questi sventurati vivevano solo di pesce; raccoglievano le gocce di pioggia con la massima cura. Quando questa risorsa veniva a mancare loro, si tuffavano sul fondo del mare per berne l'acqua che, si dice, è meno salata. Va da sé che, quando arrivarono a Ratak, i navigatori erano in uno stato penoso; tuttavia, si rimisero molto prontamente e recuperarono la salute.⁴

Queste due citazioni bastano a render ammissibile l'idea di una rapida diffusione di certi gruppi umani in climi molto diversi e sottoposti a circostanze locali contrastanti. Se, tuttavia, occorressero ancora altre prove, si potrebbe parlare della facilità con la quale gli insetti, i testacei, le piante si diffondono dappertutto, e certamente non è necessario dimostrare che ciò che succede alle categorie di esseri che ho appena menzionato è, a maggior ragione, meno difficile per l'uomo.⁵ I testacei terrestri sono trascinati nel mare dalla distruzione delle falesie, poi portati fino a plaghe lontane per mezzo delle correnti. Gli zoofiti, attaccati alla conchiglia dei molluschi, o che lasciano fluttuare le loro gemme sulla superficie dell'oceano, vanno a stabilire lontane colonie là dove i venti li portano; quegli stessi alberi di specie sconosciute, quelle stesse travi scolpite che,

nel xv secolo, venivano ad arenarsi sulle coste delle Canarie e, servendo a Cristoforo Colombo come testo per le sue meditazioni, contribuirono alla scoperta del nuovo mondo, portavano probabilmente sulla loro superficie anche uova di insetti, che il calore di una linfa nuova doveva far schiudere lontano dal luogo della loro origine e dal terreno in cui vivevano i loro congeneri.

Nessuna difficoltà, dunque, a che le prime famiglie umane abbiano potuto prontamente abitare climi molto diversi e luoghi molto lontani tra loro. Ma, perché la temperatura e le circostanze locali che ne risultano siano diverse, non occorre, anche nello stato attuale del globo, che i luoghi si trovino a lunghe distanze. Senza parlare dei paesi di montagna, come la Svizzera, dove, nello spazio di una o due leghe di terreno, le condizioni dell'atmosfera e del suolo variano talmente che vi si trovano in qualche modo confuse la flora della Lapponia e quella dell'Italia meridionale; senza ricordare che l'Isola Madre, sul lago Maggiore, alimenta aranci all'aperto, grandi cactus e palme nane in vista del Sempione, nessuno ignora quanto la temperatura della Normandia sia più aspra di quella dell'isola di Jersey. In uno stretto triangolo, e senza che ci sia bisogno di fare appello alle deduzioni dell'orografia, le nostre coste dell'ovest presentano lo spettacolo più vario possibile in fatto di specie vegetali.⁶

Quali non dovevano essere i contrasti su uno spazio molto ristretto, nelle epoche temibili all'indomani delle quali risale la nascita della nostra specie! Un solo luogo poteva divenire facilmente teatro di enormi rivoluzioni atmosferiche, quando il mare si allontanava o si avvicinava inondando o lasciando a secco regioni vicine; quando improvvisamente montagne si elevavano in masse enormi, o s'abbassavano al livello generale del globo, consentendo alle pianure di rimpiazzare le loro creste; quando, infine, scuotimenti nell'asse terrestre e, di conseguenza, nell'equilibrio generale e nell'inclinazione dei poli sull'eclittica, venivano a turbare l'economia generale del pianeta.

Così occorre considerare come scartate tutte le obiezioni derivanti dalla difficoltà di cambiare luogo e temperatura nelle prime

età del mondo. Nulla si oppone a che la famiglia umana abbia potuto sia inviare molto lontano qualcuno dei suoi gruppi sia, tenendoli tutti riuniti in uno spazio assai limitato, vederli subire molteplici influenze. È così che poterono formarsi i tipi secondari da cui discendono i gruppi attuali. Quanto all'uomo della prima creazione, all'uomo adamitico, data l'impossibilità di sapere qualcosa dei suoi caratteri specifici, né quanto ogni nuova famiglia abbia conservato o perduto nella rassomiglianza con esso, lasciamolo completamente al di fuori della controversia. In questo modo, non risaliamo, nella nostra analisi, oltre le razze di seconda formazione.

Trovo che siano solo tre le razze ben caratterizzate: la bianca, la nera e la gialla.⁷ Se mi servo di denominazioni che si rifanno al colore della pelle, non è perché io trovi questa espressione giusta e felice; le tre categorie di cui parlo, infatti, non hanno come preciso tratto distintivo la carnagione che, come si è visto prima, è sempre molteplice nelle sue sfumature. Inoltre, vi si aggiungono fatti relativi alla conformazione, che sono ancora più importanti. Sennonché, a meno di inventare io stesso dei termini nuovi, cosa che non credo di avere il diritto di fare, occorre che nella terminologia corrente si scelgano delle designazioni non perfette, ma meno scorrette di altre. Personalmente, a quegli appellativi tratti dalla geografia o dalla storia, che hanno gettato tanto disordine su un terreno di per sé già abbastanza ingombro, preferisco decisamente quelli cui ricorro qui, i quali, dopo una avvertenza preventiva, sono inoffensivi. Così, una volta per tutte, avverto che con *bianchi* intendo quegli uomini che vengono designati anche come razza caucasica, semitica, iafetica. Chiamo *neri* i Camiti e *gialli* il ramo altaico, mongolo, finnico e tataro. Questi sono i tre elementi puri e primitivi dell'umanità. Non ci sono ragioni di ammettere le ventotto varietà di Blumenbach né le sette di Prichard, ambedue portati a includere nelle loro serie dei noti ibridi. Probabilmente nessuno dei tre tipi originali presenta mai nei particolari una unità perfetta. Le grandi cause cosmogoniche non avevano creato nella specie solo delle varietà ben distinte;⁸ sui punti dove si era esercitata la loro azione, esse avevano determinato anche l'apparizione di svariati

generi che, oltre alle caratteristiche del loro ramo principale, possedevano dei tratti distintivi particolari compatibili con le tre varietà principali. Non ci fu bisogno di incroci etnici per produrre queste speciali modificazioni; esse preesistero a tutte le mescolanze. Si cercherebbe invano, oggi, di rintracciarle nell'agglomerato meticcio che costituisce ciò che noi oggi definiamo razza bianca. Questa impossibilità esiste anche per la gialla. Forse è il tipo melanino a essersi conservato puro da qualche parte; almeno, esso è rimasto più originale, e dimostra, anche alla vista, ciò che possiamo ammettere per le altre due categorie umane non in base alla testimonianza dei nostri sensi bensì in base alle induzioni fornite dalla storia.

I negri hanno continuato a fornire diverse varietà originarie, come il tipo prognato dalla capigliatura lanosa, quello del negro indù del Kumaon e del Dekkan, quello del pelagico polinesiano. Molto sicuramente fra questi generi si sono formate delle varietà per mezzo di mescolanze, ed è di là che derivano, tanto per i neri quanto per i bianchi e i gialli, quelli che possono essere definiti tipi terziari.

Oggi è stato rilevato un fatto degno di osservazione, del quale ci si vuole servire come di un criterio sicuro per riconoscere il grado di purezza etnica di una popolazione. Si tratta della rassomiglianza dei visi, delle forme, della costituzione e, dunque, dei gesti e del contegno. Più una nazione sarebbe esente da mescolanze, più tutti i suoi membri avrebbero in comune le similitudini di cui parliamo. Al contrario, più essa avrebbe sopportato incroci, più sarebbero rintracciabili differenze nella fisionomia, nella taglia, nel portamento, vale a dire nell'apparenza delle individualità. Il fatto è incontestabile, e la lezione da trarne è preziosa; essa, però, non è completamente quello che si pensa.

La prima osservazione che ha reso possibile la scoperta di questo fatto, è avvenuta su dei Polinesiani. Ora, i Polinesiani non sono una razza pura, anzi, poiché risultano essere il prodotto di incroci variamente graduati tra neri e gialli. La trasmissione integrale del tipo nei differenti individui non indica dunque la purezza

della razza ma solo che gli elementi, più o meno numerosi, di cui è composta questa razza, sono giunti a una fusione perfetta. In questo modo la combinazione è divenuta infine omogenea, e ogni individuo della specie, non avendo nelle vene un sangue diverso dal suo vicino, non può differirne fisicamente. Allo stesso modo in cui spesso fratelli e sorelle si somigliano poiché provengono da elementi simili, così, quando due razze produttrici sono giunte ad amalgamarsi tanto completamente da non lasciare più nella nazione gruppi in cui prevalga l'essenza dell'una piuttosto che dell'altra, si stabilisce, per equilibrio, una sorta di purezza fittizia, un tipo artificiale, di cui tutti i nuovi nati portano l'impronta.

In questo modo il tipo terziario, di cui ho definito il modo di formazione, poté avere molto presto l'impronta che viene falsamente attribuita alla purezza assoluta e vera della razza, vale a dire la somiglianza dei suoi individui. Ciò fu possibile in un tempo tanto più breve quanto meno diverse erano tra loro le due varietà del medesimo tipo. È per questo motivo che, in una famiglia, se il padre appartiene a una nazione diversa da quella della madre, i figli assomiglieranno sia all'uno che all'altro dei loro genitori, e avranno difficoltà a stabilire una identità di caratteri fisici tra loro; mentre, se i genitori sono usciti tutti e due da uno stesso ceppo nazionale, questa identità si produrrà agevolmente.

Ma esiste ancora una legge da segnalare prima di andare oltre: gli incroci non producono solo la fusione delle due varietà. Essi determinano la creazione di caratteri nuovi, che diventano l'aspetto più importante per il cui tramite si può determinare un sottogenere. Faremo presto degli esempi. Non ho bisogno di aggiungere, la cosa va da sé, che lo sviluppo di questa originalità nuova non può essere completo senza la condizione per cui la fusione dei tipi generatori sarà prima di tutto perfetta; in assenza di questa condizione la razza terziaria non potrebbe passare per veramente fondata. Si intuisce, dunque, che qui occorrono lassi di tempo tanto più considerevoli quanto più le due nazioni fuse saranno numerose. Non v'è sottogenere nuovo, non v'è sviluppo normale di una originalità propria, benché composita, fin quando la fusione non si è

completata e non sono state stabilite la somiglianza e l'identità fisiologica. Altrimenti, esiste solo la confusione e il disordine che nascono sempre dalla combinazione incompiuta di elementi naturalmente estranei tra loro.⁹

Non abbiamo che una conoscenza storica molto debole delle razze terziarie. È solo agli inizi più brumosi delle cronache umane che possiamo intravedere, in certi punti, la specie bianca in quello stato che in nessun luogo sembra essere durato a lungo. Le tendenze essenzialmente civilizzatrici di questa razza scelta la spingevano costantemente a mescolarsi con gli altri popoli. Quanto ai due tipi giallo e nero, là dove li si trova in questo stato terziario, essi non hanno storia, poiché sono dei selvaggi.¹⁰

Alle razze terziarie ne succedettero altre che definirei quaternarie. Esse provengono dalla fusione di due grandi varietà. I Polinesiani nati dalla mescolanza del tipo giallo con il tipo nero,¹¹ i mulatti, prodotti dai bianchi e dai neri, costituiscono l'esempio di generazioni appartenenti al tipo quaternario. Inutile far notare, una volta di più, che il nuovo tipo unisce in un modo più o meno perfetto caratteri speciali ai tratti che ricordano la sua duplice discendenza.

Dal momento che una razza quaternaria è ancora modificata dall'intervento di un tipo nuovo, la mescolanza si pondera con grande difficoltà, si combina più lentamente e si regolarizza a stento. I caratteri originali entrati nella sua composizione, già considerevolmente indeboliti, sono sempre più neutralizzati. Tendono a sparire in una confusione che diviene il carattere principale del nuovo prodotto. Più questo prodotto si moltiplica e si incrocia, più questa disposizione aumenta. Arriva all'infinito. La popolazione in cui la si vede compiersi è troppo numerosa perché l'equilibrio abbia qualche possibilità di stabilirsi prima di una serie di secoli. Essa presenta solo uno spettacolo spaventoso di anarchia etnica. Nelle individualità si ritrova, qua e là, un certo tratto dominante che ricorda con certezza che questa popolazione ha nelle vene del sangue di tutte le provenienze. Qualcuno avrà i capelli da negro, qualche altro l'aspetto del Mongolo; uno gli occhi del Te-

desco, un altro la statura del Semita, e saranno tutti parenti! È questo il fenomeno offerto dalle grandi nazioni civili, e lo si osserva soprattutto nei porti di mare, nelle capitali e nelle colonie, tutti luoghi dove le fusioni si compiono con maggiore facilità. Senza uscire dalla cerchia delle mura, e limitandoci all'osservazione della popolazione che si dice indigena, a Parigi, a Londra, a Cadice, a Costantinopoli, noi riscontriamo caratteri che appartengono a tutti i rami dell'umanità. Nelle classi basse si vedrà tutto, dalla testa prognata del negro fino alla faccia triangolare e agli occhi obliqui del Cinese; poiché, a partire principalmente dalla dominazione dei Romani, le razze più lontane e più disperate hanno fornito il loro contingente al sangue degli abitanti delle nostre grandi città. Le invasioni successive, il commercio, le colonie fondate, la pace e la guerra hanno contribuito di volta in volta ad aumentare il disordine e, se si potesse risalire un po' più in alto sull'albero genealogico del primo uomo che capita, ci si potrebbe meravigliare della stranezza dei suoi ascendenti.¹²

Dopo aver stabilito la differenza fisica delle razze, resta ancora da stabilire se questo fatto sia accompagnato da disuguaglianza, sia nella bellezza delle forme, sia nelle misure e nella forza muscolare. La questione non può restare dubbia a lungo.

Ho già fatto notare come, fra tutti i gruppi umani, quelli che appartengono alle nazioni europee siano i più belli. Per esserne assolutamente certi, basta paragonare i differenti tipi diffusi sul globo e si vedrà che, dalla costituzione e dal viso in qualche modo rudimentale del Pelagico e del Fuegino fino all'alta statura, alle nobili proporzioni di Carlo Magno, all'intelligente regolarità dei tratti di Napoleone, all'imponente maestà che traspare dal volto regale di Luigi XIV, esiste tutta una serie di gradazioni per cui i popoli che non appartengono al sangue bianco si avvicinano alla bellezza, ma non la raggiungono.

Quelli che vi si avvicinano maggiormente sono i nostri parenti più prossimi, vale a dire la famiglia ariana degenerata d'India e di Persia e le popolazioni semitiche meno sminuite dal contatto con i neri.¹³ Man mano che tutte le razze si allontanano troppo dal tipo

bianco, i loro tratti e le loro membra subiscono delle deformazioni, dei difetti di proporzione che, amplificandosi sempre più presso quelle che ci sono divenute estranee, finiscono col produrre quella eccessiva bruttezza, antica eredità, carattere incancellabile del maggior numero dei rami umani. Noi non siamo più tenuti ad ascoltare la dottrina proposta da Helvétius nel suo libro su *l'Esprit*, che consiste nel fare della nozione di bello un'idea puramente fittizia e variabile. Tutti quelli che a questo riguardo nutrono degli scrupoli possono consultare l'ammirevole saggio del Gioberti¹⁴ che apparirà incontestabile. Egli dimostra meglio di tutti come il bello sia un'idea assoluta e necessaria, che non può avere un'applicazione facoltativa; è in virtù dei solidi principi stabiliti dal filosofo piemontese che io non ho esitazioni nel riconoscere la razza bianca come superiore in bellezza a tutte le altre, che differiscono tra loro nella misura in cui si accostano al, o si allontanano dal, modello loro offerto. Vi è dunque disuguaglianza di bellezza nei gruppi umani, disuguaglianza logica, comprensibile, permanente e indelebile.

Vi è anche una disuguaglianza di forza? Incontrovertibilmente, i selvaggi dell'America, come gli Indù, sono su questo punto molto inferiori a noi. Lo stesso vale per gli Australiani. Anche i negri hanno meno vigore muscolare.¹⁵ Tutti questi popoli sopportano infinitamente meno la fatica. Vi è, però, modo di operare una distinzione fra la forza puramente muscolare, quella che per vincere ha bisogno di svilupparsi solo in un determinato momento, e quella capacità di resistenza il cui carattere più importante è costituito dalla durata. Quest'ultima è più tipica della prima che, all'occorrenza, potrebbe incontrare rivali anche fra le razze notoriamente più deboli. Il peso del pugno, se lo si volesse prendere come unico criterio della forza, trova, presso tribù negre molto abbruttite, presso i Neozelandesi dalla debole costituzione fisica, presso i Lascar,¹⁶ presso i Malesi, qualche individuo che può esercitarlo in modo da controbilanciare le prodezze della teppa inglese. Se, invece, si prendono le nazioni in massa e le si giudica in base alla somma di lavori che esse conducono senza piegarsi, la palma appartiene ai nostri popoli di razza bianca.

Tra questi popoli c'è, quanto alla forza e alla bellezza, ancora disuguaglianza fra i diversi gruppi, anche se a un grado inferiore. Gli Italiani sono più belli dei Tedeschi e degli Svizzeri, più belli dei Francesi e degli Spagnoli. Allo stesso modo gli Inglesi hanno un carattere di bellezza corporea superiore a quello delle nazioni slave.

Quanto alla forza del pugno, gli Inglesi superano tutte le razze europee; mentre Francesi e Spagnoli hanno più forza di resistenza alle fatiche, alle privazioni, alle più dure intemperie climatiche. Per i Francesi, tutti i dubbi sono stati fugati all'epoca della sventurata campagna di Russia. Mentre i Tedeschi e i soldati del nord, anche se abituati ai rigori della temperatura, si piegarono sotto la neve quasi nella loro totalità, i nostri reggimenti, pur pagando un tremendo tributo ai rigori della ritirata, poterono tuttavia salvare il maggior numero di uomini. Si è voluto attribuire questa prerogativa alla superiorità dell'educazione morale e del sentimento guerriero. La spiegazione è poco soddisfacente. Gli ufficiali tedeschi che morirono a centinaia avevano altrettanto onore e una concezione tanto elevata del dovere quanto quella dei nostri soldati; nondimeno soccomberono. Possiamo dunque concludere che le popolazioni francesi possiedono certe qualità fisiche superiori a quelle della famiglia tedesca, qualità che permettono loro di sfidare, senza morirne, le nevi della Russia e le sabbie infuocate dell'Egitto.

CAPITOLO XIII

*Le razze umane sono intellettualmente disuguali.
L'umanità non è perfettibile all'infinito*

Per valutare correttamente le differenze intellettuali fra le razze, il primo accorgimento deve essere quello di constatare fino a che punto di stoltezza possa abbassarsi l'umanità. Noi già conosciamo lo sforzo più bello che essa possa produrre: la civiltà.

Finora la maggior parte degli studiosi ha mostrato una chiara tendenza a svilire, oltre misura e verità, i tipi più bassi.

Quasi tutte le prime informazioni su di una tribù selvaggia ce la dipingono con tinte falsamente orrende, attribuendole una tale incapacità intellettuale e razionale, da farla precipitare al livello della scimmia e più in basso dell'elefante. È però vero che questo giudizio ha le sue contraddizioni. Se, ad esempio, un navigatore viene accolto bene in un'isola dove crede di trovare negli abitanti una ospitalità dolce e accogliente, se riesce anche a fare in modo che bene o male qualcuno lavori insieme ai marinai, egli sarà portato a pronunciare una valanga di elogi per la felice tribù; questa viene, così, dichiarata buona a tutto, abile e piena di talento per qualsiasi attività, e qualche volta l'entusiasmo, superando ogni limite, ritiene di avervi trovato degli spiriti superiori.

Dobbiamo condannare un giudizio troppo favorevole come un giudizio troppo severo. Se alcuni Tahitiani contribuiranno ai lavori per riparare una baleniera, questo non significa che la loro nazione è civilizzabile. Se un abitante di Tongatapu mostrerà benevolenza verso gli stranieri, non necessariamente sarà accessibile a ogni progresso, e, allo stesso modo, non siamo autorizzati a retrocedere al livello del bruto un indigeno di una costa che è rimasta a lungo sconosciuta, per il solo fatto di aver accolto a frecciate i primi visitatori, o perché lo si è trovato intento a mangiare lucertole crude o palline di terra. Certo, questo genere di pasto non mette in luce una intelligenza molto acuta né abitudini molto curate. Ma dobbiamo essere certi del fatto che anche nel cannibale più ripugnante resta una scintilla del fuoco divino, cosicché la capacità di comprendere può accendersi in lui, almeno fino a un certo punto. Non esistono tribù tanto umili da essere incapaci di avere una opinione, vera o falsa, giusta o sbagliata che sia, delle cose circostanti; giudizio che, per il solo fatto di esistere, prova bene il permanere di un bagliore di intelligenza in tutti i rami dell'umanità. È così che i selvaggi più degradati sono permeabili agli insegnamenti della religione, e si distinguono, in modo tutto particolare e sempre riconoscibile, dai più intelligenti fra gli animali.

La vita morale posta al fondo della coscienza di ogni individuo della nostra specie è, tuttavia, capace di dilatarsi all'infinito? Posti

nelle stesse condizioni, tutti gli uomini hanno il potere illimitato di progredire nel loro sviluppo intellettuale? In altre parole, le diverse razze umane possono eguagliarsi tra loro? In fondo, questo interrogativo è quello della perfettibilità indefinita della specie e della uguaglianza delle razze fra loro. Per ambedue le questioni, io rispondo no.

I moderni sono molto presi dall'idea della perfettibilità all'infinito; essi si fondano sull'osservazione che il nostro modo di civiltà possiede dei vantaggi e dei meriti che i nostri predecessori, educati diversamente, non avevano. Si citano tutti i fatti che distinguono le nostre società. Ne ho già parlato, ma mi presto volentieri a enumerarli ancora.

Si assicura, dunque, che noi possediamo opinioni vere per tutto quel che attiene alla scienza; che i nostri costumi sono, in generale, dolci, e la nostra morale è preferibile a quella dei Greci e dei Romani. Si aggiunge anche che, per quel che riguarda la libertà politica, noi abbiamo idee, sentimenti, opinioni, credenze, tolleranze che provano meglio di ogni altra cosa la nostra superiorità. Non mancano teorici dalle belle speranze per sostenere che le conseguenze delle nostre istituzioni ci devono condurre direttamente a quel giardino delle Esperidi, tanto cercato ma poco trovato sin da quando gli antichi navigatori ne hanno constatato l'assenza alle isole Canarie.¹

Un esame un po' più serio della storia fa giustizia di queste alte pretese.

Noi siamo, è vero, più sapienti degli antichi. Abbiamo profitto delle loro scoperte. Se disponiamo di una maggiore conoscenza, è unicamente perché siamo i loro continuatori, i loro allievi e i loro eredi. Ne consegue forse che la scoperta delle forze del vapore e la soluzione di qualche problema della meccanica ci instradano verso l'onniscienza? Tutt'al più, questi successi ci condurranno a penetrare tutti i segreti del mondo materiale. Quando avremo raggiunto questa conquista (per la quale restano da fare molte cose che non sono nemmeno né cominciate, né intraviste), avremo fatto un solo passo al di là della pura e semplice constatazione delle

leggi fisiche? Avremo, lo ammetto, aumentato di molto le nostre forze per reagire alla natura e piegarla ai nostri bisogni. Avremo anche traversato la terra da parte a parte, o riconosciuto definitivamente questo percorso impraticabile. Avremo appreso a dirigerci nell'aria, e, avvicinandoci di qualche migliaio di metri ai limiti dell'aria respirabile, avremo scoperto e chiarito certi problemi astronomici o altri; nulla di più. Tutto ciò non ci conduce all'infinito. E anche se avessimo contato tutti i sistemi planetari che si muovono nello spazio, saremmo per questo più vicini all'infinito? Avremo appreso, sui grandi misteri, qualcosa di sconosciuto agli antichi? Abbiamo, mi sembra, cambiato i metodi impiegati prima di noi per aggirarci intorno al segreto. Non abbiamo fatto un solo passo in più nelle sue tenebre.

Inoltre, pur ammettendo che su certi punti noi siamo più illuminati, quante nozioni abbiamo perdute che erano familiari ai nostri più lontani antenati! È indubbio che ai tempi di Abramo si sapesse molto più di noi circa la storia primordiale! Quante cose da noi scoperte con grande difficoltà o per caso, altro non sono che conoscenze dimenticate e ritrovate! Su quanti punti siamo inferiori a ciò che si è stati un tempo! Come ho detto più sopra, in una circostanza diversa, non possiamo paragonare le nostre opere più splendide a quelle meraviglie che l'Egitto, l'India, la Grecia e l'America ci mostrano ancora, e che attestano la magnificenza senza limiti di edifici che le inutili stragi dell'uomo hanno fatto sparire ben più del peso dei secoli. Cosa sono le nostre arti paragonate a quelle di Atene? Cosa sono i nostri pensatori a confronto di quelli di Alessandria e dell'India? Cosa sono i nostri poeti se paragonati a Valmiki,² a Kalidasa,³ a Omero e a Pindaro?

Insomma, noi agiamo diversamente. Applichiamo il nostro spirito a fini diversi, a ricerche differenti dagli altri gruppi civili dell'umanità; ma, nel cambiare terreno, non abbiamo potuto conservare in tutta la loro fertilità le terre che essi già coltivavano. Dunque nello stesso momento in cui si realizzavano conquiste da un lato, si verificavano abbandoni dall'altro. Triste compensazione che, lungi dall'annunciare un progresso, indica solo uno spostamento.

Perché ci fosse una vera acquisizione, occorrerebbe che, avendo per lo meno conservato in tutta la loro integrità le principali ricchezze delle società anteriori, noi fossimo riusciti a edificare, a fianco dei loro lavori, dei grandi risultati ricercati nella stessa misura da noi e da loro; che le nostre scienze e le nostre arti, fondate sulle loro arti e le loro scienze, avessero trovato qualche novità profonda relativa alla vita e alla morte, alla formazione degli esseri, ai principi primordiali del mondo. Ora, su tutte queste questioni, la scienza moderna non ha più quei bagliori che, c'è motivo di credere, si proiettavano all'alba dei tempi antichi e, con la propria sapienza e i propri sforzi, essa è giunta solo a questa umiliante ammissione: «Cerco e non trovo». Non c'è dunque progresso reale nelle conquiste intellettuali dell'uomo. Solo la nostra critica è incontestabilmente migliore di quella dei nostri predecessori. È un fatto importante; ma *critica* vuole dire *classificazione* e non *acquisizione*.

Per quel che riguarda le nostre pretese idee nuove in politica, possiamo senza inconvenienti prenderci con esse libertà maggiori che con le nostre scienze.

Questa fecondità di teorie, di cui ci fregiamo, la ritroviamo anche ad Atene dopo Pericle. Per convincercene, dobbiamo rileggere quelle amplificazioni satiriche che sono le commedie di Aristofane, di cui Platone raccomandava la lettura a chi volesse conoscere i costumi pubblici della città di Minerva.⁴ Noi siamo portati a rifiutare il paragone poiché riteniamo che tra il nostro ordine sociale attuale e lo stato dell'antichità greca la servitù crei una differenza fondamentale. Se si vuole, la demagogia era più profonda, tutto qui. Allora, si parlava degli schiavi con lo stesso tono con cui oggi si parla degli operai e dei proletari; e quanto era avanzato quel popolo ateniese che dopo la battaglia delle Arginuse⁵ fece di tutto per piacere alla sua plebe servile!

Andiamo a Roma. Leggiamo le lettere di Cicerone. Che *tory* moderato fu questo oratore romano! Quale perfetta similitudine fra la sua repubblica e le nostre società costituzionali, quanto al linguaggio dei partiti e alle lotte parlamentari! Anche lì, nei basifondi, si agitava una popolazione di schiavi depravati, sempre la

rivolta nel cuore, quando non l'avevano sulla punta del pugno. Lasciamo questa turba. Non ci è difficile, in quanto la legge non le riconosceva un'esistenza civile; non contava in politica, e sulle decisioni essa poteva agire, nei giorni di sommossa, solo come ausiliaria dei perturbatori nati liberi.

Ebbene! rigettati nel nulla gli schiavi, non abbiamo noi, nel Foro, tutto ciò che costituisce uno Stato sociale di tipo moderno? Il volgo, che domandava del pane, dei giochi, delle distribuzioni gratuite e il diritto di divertirsi; la borghesia, che voleva e ottenne la spartizione degli impieghi pubblici; il patriziato, successivamente trasformato, e che arretrava sempre, perdendo sempre più i propri diritti, fino al momento in cui i suoi stessi difensori accettarono, come unico sistema di difesa, di rifiutare ogni prerogativa limitandosi a reclamare la libertà per tutti? Forse che queste non sono delle somiglianze perfette?

Nelle opinioni così varie che si esprimono oggi, ce n'è forse una sola, c'è forse una sfumatura, che non fosse già nota a Roma? Ho parlato poco fa delle lettere scritte da Tuscolo: è il pensiero di un conservatore progressista. Paragonati a Silla, Pompeo e Cicerone erano dei liberali. Non lo erano abbastanza per Cesare. Lo erano troppo per Catone. Più tardi, sotto il principato, noi vediamo in Plinio il Giovane un realista moderato, amico della calma. Egli non vuole né troppa libertà, né eccesso di potere, e, positivo nelle sue dottrine, poco legato alle grandezze passate dell'età dei Fabii, preferisce la prosaica amministrazione di Traiano. Non è l'opinione generale. Molti, temendo una qualche resurrezione dell'antico Spartaco, ritenevano che l'imperatore non facesse mai pesare abbastanza il suo potere. Qualche provinciale, al contrario, chiedeva e otteneva ciò che noi definiremmo garanzie costituzionali; mentre le opinioni socialiste non trovavano per interprete che il Cesare gallico C. Giunio Postumo, che gridava nelle sue declamazioni: *Dives et pauper, inimici*, il ricco e il povero sono nemici nati.

In breve, ogni uomo, che avesse qualche pretesa di partecipare ai lumi del tempo, sosteneva con forza l'uguaglianza del genere umano, il diritto universale a possedere i beni di questa terra, la

necessità evidente della civiltà greco-latina, la sua perfezione, la sua mitezza, i suoi progressi futuri più grandi ancora dei suoi vantaggi attuali, e, per coronare il tutto, la sua eternità. Queste idee non erano solo la consolazione e l'orgoglio dei pagani, ma costituivano anche la ferma speranza dei primi e più illustri Padri della Chiesa, di cui si faceva interprete Tertulliano.⁶

Infine, per completare il quadro con un ultimo e significativo tratto, il partito più numeroso era costituito dagli indifferenti, da quelle persone troppo deboli, troppo disgustate, troppo timorose o troppo indecise per poter cogliere una verità nell'ambito di tutte le disparate teorie che vedevano balenare incessantemente sotto i loro occhi e che, godendo dell'ordine quando esisteva, sopportando, tanto bene che male, il disordine quando arrivava, ammiravano in tutti i tempi il progresso dei godimenti materiali sconosciuti ai loro padri, e, senza voler troppo pensare al resto, si consolavano ripetendo a saziata:

*On travaille aujourd'hui d'un air miraculeux.*⁷

Ci sarebbero più ragioni per credere a dei perfezionamenti della scienza politica, se avessimo inventato qualcosa di fino a noi sconosciuto e, almeno nell'essenziale, mai praticato in precedenza. Questa gloria ci manca. Le monarchie limitate sono state conosciute in tutti i tempi. Se ne vedono persino curiosi modelli presso certe tribù americane peraltro rimaste barbare. Repubbliche democratiche e aristocratiche di ogni tipo, ed equilibrate seguendo i metodi più vari, sono esistite nel nuovo mondo come nell'antico. Tlaxcala⁸ è, in questo genere, un esemplare perfetto proprio come Atene, Sparta e La Mecca prima di Maometto. D'altronde, quand'anche fosse vero che noi avessimo applicato alla scienza del governo qualche perfezionamento secondario di nostra invenzione, sarebbe ciò sufficiente a giustificare una pretesa così grande come quella della perfettibilità illimitata? Siamo modesti, come lo fu un giorno il più saggio dei re: *Nil novi sub sole*.⁹

Vediamo, ora, i nostri costumi. Li si dice più miti di quelli di al-

tre società umane: anche questa è un'affermazione che spinge alla critica.

Esistono dei retori che vorrebbero far sparire la guerra dai codici delle nazioni. Essi hanno preso questa teoria da Seneca. A questo riguardo, certi saggi orientali professavano essi pure idee conformi a quelle dei Fratelli moravi.¹⁰ Ma anche se questi amici della pace universale riuscissero a distogliere l'Europa dal richiamo delle armi, bisognerebbe ancora che inducessero le passioni umane a trasformarsi per sempre. Né Seneca, né i brahmani hanno ottenuto questa vittoria. È dubbio che essa sia riservata a noi. Per quel che riguarda la nostra mansuetudine, forse è meglio guardare nei nostri campi, nelle nostre strade e vedere le tracce di sangue che essa vi lascia.

I nostri principi sono puri ed elevati, d'accordo. Ma la pratica vi corrisponde?

Prima di vantarci, attendiamo che i nostri paesi, che dall'inizio della civiltà moderna non sono ancora rimasti cinquant'anni senza massacri, possano gloriarsi, come l'Italia romana, di due secoli di pace; secoli che, d'altronde, non hanno, ahimè, provato nulla per l'avvenire!¹¹

La perfeibilità umana non è dunque dimostrata dallo stato della nostra civiltà. L'uomo ha potuto apprendere certe cose, ma ne ha dimenticate molte altre. Egli non ha aggiunto un senso ai suoi sensi, un membro alle sue membra, una facoltà alla sua anima. Egli non ha fatto altro che girare verso un'altra parte del cerchio che gli è dato, e il paragone dei suoi destini con quelli di numerose famiglie di uccelli e di insetti non è nemmeno capace di ispirarci sempre pensieri che ci possano consolare sulla sua felicità terrena.

Dacché sono state create, le termiti, le api, le formiche nere hanno spontaneamente trovato il genere di vita loro confacente. Nelle loro comunità, le termiti e le formiche hanno dapprima scoperto un modo di costruzione per le dimore, un sistema di immagazzinamento per le provviste e un sistema di cure per le uova, che i naturalisti pensano non necessitino né di variazioni né di perfe-

zionamenti.¹² Così com'è, questo sistema è sempre bastato ai bisogni dei poveri esseri che lo impiegano. Le api, con il loro governo monarchico esposto a rovesciamenti di sovranità, ma mai a rivolte sociali, non hanno ignorato un solo giorno il modo di vivere più confacente ai desideri della loro natura. A lungo, i metafisici hanno potuto affermare che gli animali erano macchine, e hanno riportato a Dio, *anima brutorum*, la causa dei loro movimenti.¹³ Oggi che, con un occhio un po' più attento, si studiano i costumi di questi pretesi automi, non ci si è limitati ad abbandonare questa sdegnosa dottrina: si è riconosciuta all'istinto una portata che l'accosta alla dignità della ragione.

Che dire quando, nel reame delle api, si vedono le regine esposte alla collera delle suddite (cosa questa che suppone, o uno spirito di ammutinamento in queste ultime, o una incapacità delle prime a ottemperare ai legittimi obblighi)? Che dire allorché vediamo le termiti risparmiare i loro nemici vinti, per poi incatenarli e impiegarli a fini di pubblica utilità, forzandoli a prendersi cura degli individui giovani?

Probabilmente i nostri Stati sono più complicati e soddisfano necessità maggiori; ma quando vedo il selvaggio errante, cupo, sporco, scontroso, disoccupato, che trascina pigramente i suoi passi e il bastone appuntito che gli serve da lancia su un suolo incolto; quando lo contemplo, seguito dalla sua donna, legata a lui da una unione la cui cerimonia è stata tutta in una violenza ferocemente inetta;¹⁴ quando vedo questa donna portare il suo bambino, che essa stessa ucciderà se si ammalerà o se solo l'annoierà;¹⁵ quando vedo che, facendosi all'improvviso sentire la fame, questo miserabile gruppo, alla ricerca di una qualsiasi preda, si arresta allettato davanti a una di quelle dimore di intelligenti formiche, dà un calcio all'edificio, ne rapisce e ne divora le uova, per poi, consumato il pasto, ritirarsi tristemente in un incavo di roccia – io mi chiedo se gli insetti che sono appena morti non siano stati meglio dotati della stupida famiglia del distruttore; se l'istinto degli animali, vincolato a un limitato insieme di bisogni, non li renda più felici della ragione con cui la nostra umanità si è trovata nuda sulla

terra, cento volte più esposta delle altre specie alle sofferenze causate dall'aria, dal sole, dalla neve e dalla pioggia messi insieme. Povera umanità! Essa non è mai riuscita a inventare un mezzo per vestire tutti e per mettere tutti al riparo dalla sete e dalla fame. Certo il più modesto dei selvaggi ne sa più degli animali; ma gli animali conoscono ciò che è loro utile, mentre noi lo ignoriamo. Essi vi si attengono, e noi, quando a volte ci capita di scoprirlo, non siamo in grado di conservarlo. In tempi normali, essi sono sempre sicuri di trovare il necessario grazie ai loro istinti. Quanto a noi, ci accorgiamo di orde che sin dall'inizio dei secoli non sono state in grado di uscire da uno stato precario e sofferente. Trattandosi esclusivamente di benessere terreno, abbiamo, nei confronti degli animali, solo un orizzonte più vasto da percorrere, ma finito e limitato come il loro.

Non ho insistito abbastanza su quella triste condizione umana, che consiste nel perdere da un lato ciò che si guadagna dall'altro; in ciò risiede, tuttavia, la ragione che ci condanna a errare nei nostri campi intellettuali, senza mai riuscire, limitati come sono, a possederli nella loro totalità. Se questa legge fatale non esistesse, si potrebbe prevedere che un giorno, forse lontano ma certamente probabile, l'uomo si troverebbe in possesso di tutta l'esperienza delle età che si sono succedute; e saprebbe ciò che c'è da sapere, poiché, impadronitosi di tutto quanto può afferrare, avrebbe finalmente appreso ad applicare le sue ricchezze, e vivrebbe nel seno della natura, senza lotte con i suoi simili né contro la miseria; tranquillo, si riposerebbe, se non all'apogeo delle perfezioni, per lo meno in uno stato di sufficiente gioia e abbondanza.

Una felicità del genere, per limitata che possa essere, non ci è nemmeno promessa, poiché a mano a mano che l'uomo impara, disimpara; egli non è in grado di guadagnare sotto il profilo intellettuale e morale senza perdere sotto il profilo fisico, e non mantiene tanto fortemente nessuna delle sue conquiste da essere certo di conservarle per sempre.

Noi crediamo che la nostra civiltà non perirà mai, perché abbiamo la stampa, il vapore, la polvere da cannone. La stampa, che

è conosciuta nel Tonchino, nell'impero di Annam e in Giappone¹⁶ quanto lo è nell'Europa attuale, ha forse dato ai popoli di quelle contrade una civiltà almeno decente? Eppure, essi hanno dei libri, molti libri, libri che si vendono a prezzi ben più bassi dei nostri. Come mai questi popoli sono così degradati, così deboli, così prossimi al grado in cui l'uomo civile, corrotto, flebile e molle, non vale, in potenza intellettuale, un barbaro che, alla prima occasione, lo soggiogherà?¹⁷ Da cosa dipende tutto ciò? Unicamente dal fatto che la stampa è un mezzo, non un principio. Se la si impiega per produrre idee sane, vigorose, salutari, essa funzionerà nel modo più fruttuoso e contribuirà a sorreggere la civiltà. Se, al contrario, le intelligenze si sono talmente imbastardite che nessuno porta più sotto i torchi opere filosofiche, storiche, letterarie, capaci di nutrire fortemente il genio di una nazione; se questi torchi avviliti servono solo a moltiplicare composizioni malsane e venefiche di cervelli snervati, produzioni avvelenate di una teologia di settari, di una politica di libellisti, di una poesia di libertini, come e perché la stampa dovrebbe salvare la civiltà?

In genere si suppone che, per la facilità con cui la stampa può diffondere una grande quantità di capolavori dello spirito, essa contribuisca a conservarli e, in tempi in cui la sterilità intellettuale non permette di produrre nulla che si possa paragonare loro, anche di offrirli per lo meno alle meditazioni delle persone colte. In effetti è così. Tuttavia, per cercare un libro del passato e servirsene al fine del proprio miglioramento, occorre già possedere, senza questo libro, il migliore dei beni: la forza di un'anima illuminata. In tempi tristi, testimoni della sparizione delle virtù pubbliche, si presta scarsa attenzione alle opere antiche, e nessuno si cura di rompere il silenzio delle biblioteche. Sognare di frequentare questi luoghi augusti è già valere molto, e in tali epoche non si vale nulla.

D'altronde si esagera molto sulla longevità che l'invenzione di Gutenberg può assicurare alle produzioni dello spirito. A eccezione di qualche opera riprodotta per un certo periodo, oggi tutti i libri muoiono, come un tempo morivano i manoscritti. Stam-

pate in qualche centinaio di esemplari, soprattutto le opere scientifiche scompaiono con rapidità dalla circolazione. Si possono ancora trovare, sebbene con difficoltà, nelle grandi raccolte. Lo stesso valeva per le ricchezze intellettuali dell'antichità, e, una volta ancora, non è l'erudizione che salva un popolo giunto alla decrepitezza.

Cerchiamo cosa sono divenute quelle miriadi di opere eccellenti pubblicate dal giorno in cui cominciò a funzionare il primo torchio. La maggior parte sono dimenticate. Quelle di cui si parla ancora non hanno più molti lettori, e quelle ricercate cinquant'anni or sono vedono persino i loro titoli sparire a poco a poco dalla memoria.

Per esaltare i meriti della stampa, abbiamo sottovalutato troppo la diffusione dei manoscritti. Essa era maggiore di quanto si immagini. Ai tempi dell'impero romano, i mezzi di istruzione erano molto diffusi, i libri erano comuni, a giudicare da quello sterminato numero di grammatici straccioni, che pullulavano anche nelle città più piccole, simili agli avvocati, ai romanzieri, ai giornalisti della nostra epoca, di cui il *Satyricon* di Petronio ci racconta i costumi svergognati, la miseria e il gusto appassionato dei godimenti. Quando la decadenza fu completa, tutti coloro che volevano dei libri ne potevano ancora trovare. Virgilio era letto ovunque. I contadini, che lo sentivano lodare, lo scambiavano per un pericoloso mago. I monaci lo copiavano. Copiavano anche Plinio, Dioscoride, Platone, Aristotele, e Catullo e Marziale. A giudicare dal grande numero che ne resta dopo tante guerre, saccheggi, incendi di abbazie e castelli, si può immaginare come nel Medioevo le opere letterarie, scientifiche, filosofiche, uscite dalla penna dei contemporanei, si siano moltiplicate al di là di quanto si creda. Noi esageriamo, dunque, i meriti reali della stampa verso la scienza, la poesia, la moralità e la vera civiltà; e si sarebbe più esatti se, sorvolando con modestia su questa tesi, ci si impegnasse a parlare soprattutto dei servizi giornalieri resi da questa invenzione agli interessi religiosi e politici di ogni genere. La stampa, lo ripeto, è uno stru-

mento meraviglioso; ma, allorché la mano e la testa vengono meno, lo strumento non è in grado di funzionare bene da solo.

Non occorre una lunga dimostrazione per stabilire che nemmeno la polvere da cannone può salvare una società in pericolo di morte. È certo una conoscenza che non si dimentica. D'altronde è difficile credere che i popoli selvaggi, che oggi la possiedono come noi, la possano considerare da un punto di vista diverso da quello della distruzione.

Anche per quel che riguarda il vapore e tutte le scoperte industriali, dirò, come per la stampa, che si tratta di grandi mezzi; aggiungerò che a volte abbiamo visto procedimenti nati da scoperte scientifiche perpetuarsi allo stato di *routine*, quando il movimento intellettuale che li aveva creati si era arrestato per sempre, e aveva perduto il segreto teorico donde questi procedimenti provenivano. Infine, ricorderò che il benessere materiale è sempre stato solo un annesso esteriore della civiltà, e che non si è mai sentito dire di una società che abbia vissuto unicamente perché in grado di procedere velocemente e di vestirsi bene.

Tutte le civiltà che ci hanno preceduto hanno pensato, come noi, di aver scalato la roccia del tempo in virtù delle loro imperituro scoperte. Tutte hanno creduto alla propria immortalità. Le famiglie degli Inca, le cui portantine percorrevano con rapidità le belle strade di cinquecento leghe che uniscono ancora Cuzco a Quito, erano certamente convinte dell'eternità delle loro conquiste. Con un colpo d'ali, i secoli hanno precipitato il loro impero, come tanti altri, nelle profondità del nulla. Anch'essi, sovrani del Perù, avevano le loro scienze, le loro meccaniche, le loro possenti macchine di cui ammiriamo le opere stupite senza poterne indovinare il segreto. Anch'essi conoscevano il segreto di trasportare enormi massi. Costruivano fortezze dove innalzavano l'uno sull'altro blocchi di pietra lunghi trentotto piedi e larghi diciotto. Le rovine di Tiahuanaco ci mostrano uno spettacolo del genere, e quei materiali mostruosi erano portati sul posto da molte leghe di distanza. Forse sappiamo cosa facevano gli ingegneri di questo popolo svanito per risolvere un tale problema? No, proprio come

non sappiamo nulla circa i mezzi impiegati nella costruzione delle gigantesche muraglie ciclopiche i cui resti resistono ancora, in tanti siti dell'Europa meridionale, agli sforzi del tempo.

Non confondiamo, dunque, i risultati di una civiltà con le sue cause. Le cause si perdono, i risultati si dimenticano quando sparisce lo spirito che li aveva fatti fiorire, o, se persistono, ciò avviene grazie a un nuovo spirito che se ne impadronisce, dando spesso loro una portata differente da quella che avevano da principio. L'intelligenza umana, costantemente in bilico, corre da un punto all'altro, non ha ubiquità, esalta il valore di ciò che ha, dimentica ciò che lascia e, incatenata nel cerchio che è condannata a non attraversare mai, riesce a fecondare una parte dei suoi territori solo abbandonandone un'altra, sempre insieme superiore e inferiore ai suoi antenati. L'umanità, dunque, non supera mai se stessa; l'umanità non è perfettibile all'infinito.

CAPITOLO XIV

*Seguito della dimostrazione
della disuguaglianza intellettuale delle razze.
Le civiltà diverse si respingono reciprocamente.
Le razze meticce hanno civiltà anch'esse meticce*

Se le razze umane fossero eguali fra loro, la storia ci presenterebbe un quadro commovente, magnifico e glorioso. Tutte intelligenti, tutte capaci di scorgere i loro veri interessi, tutte parimenti abili nel trovare il mezzo per vincere e per trionfare, sin dal primo giorno del mondo esse avrebbero rallegrato la faccia del globo con una moltitudine di civiltà contemporanee e identiche ugualmente fiorenti. Mentre i più antichi popoli sanscriti fondavano il loro impero coprendo, con la religione e la spada, l'India settentrionale di raccolti, città, palazzi e templi; mentre il primo impero assiro dava lustro alle pianure del Tigri e dell'Eufrate con le sue sontuose costruzioni, e i carri e la cavalleria di Nimrod sfidavano i popoli dei quattro venti, sulla costa africana, fra le tribù negre dalla testa pro-

gnata, si sarebbe visto sorgere uno Stato sociale cosciente, consapevole dei suoi mezzi, potente nei suoi risultati.

Nei loro viaggi, unitamente a qualche briciola della saggezza orientale delle età primitive, i Celti viaggiatori avrebbero portato, nell'estremo occidente d'Europa, gli elementi indispensabili di una grande società, trovando sicuramente nelle popolazioni iberiche allora diffuse sulla superficie d'Italia, nelle isole del Mediterraneo, in Gallia e in Spagna, rivali informati come loro sulle tradizioni antiche e altrettanto esperti nelle arti necessarie e nelle invenzioni del piacere.

L'umanità unitaria avrebbe attraversato il mondo nobilmente, forte della sua intelligenza, fondando ovunque società simili; poco tempo sarebbe bastato perché tutte le nazioni, avendo la stessa visione dei propri bisogni, considerando la natura allo stesso modo e chiedendole le stesse cose, si trovassero in stretto contatto e potessero stringere quelle relazioni, quei molteplici scambi, dovunque tanto necessari e così proficui per i progressi della civiltà.

Certe tribù, sfortunatamente confinate in climi sterili, sul fondo di rocciose gole di montagna, sui bordi di plaghe ghiacciate, in steppe incessantemente spazzate dai venti del nord, avrebbero dovuto lottare contro l'ingratitude della natura più a lungo delle nazioni privilegiate. Alla fine, però, non avendo queste tribù minor intelligenza e saggezza delle altre, non avrebbero tardato a scoprire l'esistenza di rimedi contro l'asperità del clima. Di conseguenza le avremmo viste sviluppare quella stessa intelligente attività mostrata oggi dai Danesi, dai Norvegesi, dagli Islandesi. Esse avrebbero domato il suolo ribelle, costringendolo, suo malgrado, a produrre. Come gli Svizzeri, esse avrebbero sfruttato nelle regioni montuose i vantaggi della vita pastorale o, come gli abitanti del Kashmir, sarebbero ricorse alle risorse dell'industria. Se poi il loro paese fosse stato così ostile e la sua situazione geografica così sfavorevole da rendere manifesta l'impossibilità di trarne un qualche vantaggio, esse avrebbero riflettuto sulla vastità del mondo, sulla esistenza di molte valli e pianure dolci ai loro abitanti, abbando-

nando così la loro ostile patria, e non tardando a incontrare delle terre in cui dispiegare fruttuosamente la loro intelligente attività.

Allora, le nazioni di questo mondo, tutte egualmente illuminate, tutte egualmente ricche, alcune moltiplicandosi grazie al commercio nelle loro città marittime, altre fiorendo con l'agricoltura nelle loro vaste campagne, queste grazie all'industria esercitata in luoghi alpestri, quelle in virtù del transito, risultato felice della loro posizione di confine, tutte queste nazioni, malgrado passeggeri dissensi, guerre civili, sedizioni, sventure inseparabili dalla condizione umana, avrebbero ben presto immaginato, fra i loro interessi, un sistema di equilibrio. Le civiltà, identiche nella loro origine, grazie a continui scambi, avrebbero finito per assomigliarsi in quasi tutti gli aspetti, e avremmo assistito allo stabilirsi di quella confederazione universale, sognata per secoli, e che nulla potrebbe impedire di realizzarsi se, in effetti, tutte le razze fossero provviste della stessa dose e della stessa forma di facoltà.

Sappiamo, però, che questo quadro è fantastico. I primi popoli, degni di questo nome, si sono riuniti sotto l'influenza di una idea associativa che i barbari, vivendo più o meno lontano da loro, non solo non avevano avuto con tanta prontezza, ma non hanno nemmeno avuto in seguito. Essi sono emigrati dal loro primo insediamento incontrando altre tribù: queste tribù sono state soggiogate, senza per questo aver mai abbracciato scientemente né compreso l'idea dominante della civiltà che si imponeva loro. Ben lungi dal testimoniare che l'intelligenza di tutte le tribù umane fu simile, le nazioni civilizzabili hanno sempre provato il contrario, in primo luogo stabilendo il loro stato sociale su basi completamente diverse, poi mostrando una decisa reciproca avversione. La forza dell'esempio non ha risvegliato nulla presso i gruppi che non avvertivano la forza di una spinta interiore. La Spagna e le Gallie hanno visto di volta in volta Fenici, Greci, Cartaginesi stabilire fiorenti città sulle loro coste. Né la Spagna né le Gallie hanno acconsentito a imitare i costumi e i governi di questi celebri mercanti, e quando sono sopraggiunti i Romani come conquistatori, sono riusciti a trasformare il loro nuovo dominio solo saturandolo di colo-

nie. I Celti e gli Iberi hanno così provato che la civiltà non si acquisisce senza la mescolanza del sangue.

Qual è lo spettacolo a cui assistono oggi le tribù americane? Esse si trovano poste a fianco di un popolo che vuole crescere di numero per aumentare di potenza. Vedono sui loro fiumi passare e ripassare migliaia di navi. Sanno che la forza dei loro signori è irresistibile. Nessuna di esse ha la speranza di vedere, un giorno, le proprie contrade natali liberate dalla presenza dei conquistatori. Tutte hanno consapevolezza che l'intero continente è oramai patrimonio dell'Europeo. Devono solo guardare per convincersi della fecondità di queste istituzioni esotiche, che non fanno più dipendere il prolungamento della vita dall'abbondanza della selvaggina e dalla ricchezza della pesca. Sanno, poiché comprano acquavite, coperte, fucili, che anche i loro rozzi gusti possono essere soddisfatti più facilmente in seno a questa società che le chiama, le sollecita a venire, le paga e le lusinga per avere il loro concorso. Ma si rifiutano, preferiscono fuggire di solitudine in solitudine; sprofondano sempre più nelle terre dell'interno. Abbandonano tutto, perfino le ossa dei padri. Moriranno, lo sanno; ma un misterioso orrore le mantiene sotto il giogo di invincibili ripugnanze, e pur ammirando la forza e la superiorità della razza bianca, la loro coscienza, la loro intera natura, in definitiva il loro sangue, si rivolta alla sola idea di aver qualcosa in comune con essa.

Presso gli indigeni dell'America spagnola vi è probabilmente una avversione minore. Ma la cosa dipende dal fatto che un tempo il governo metropolitano aveva lasciato questi popoli sotto l'amministrazione dei loro cacicchi. Esso non cercava di civilizzarli. Permetteva loro di conservare usi e leggi e, purché fossero cristiani, esigeva da loro solo un tributo in danaro. Non si curava troppo di colonizzare. Compiuta la conquista, si abbandonò a una tolleranza indolente, e solo saltuariamente fu repressivo. È per questo che gli Indiani dell'America spagnola sono meno sfortunati e continuano a vivere, mentre quelli che vivono vicino agli Anglosassoni periranno senza misericordia.¹

Ma l'incomunicabilità della civiltà non vale solo per i selvaggi;

vale anche per i popoli illuminati. La buona volontà e la filantropia francese ne danno prova, in questo momento, nell'antica reggenza di Algeri, non meno di quanto accade agli Inglesi in India e agli Olandesi a Batavia. Nessun esempio o prova è più efficace, più conclusivo sulla difformità e la disuguaglianza delle razze umane fra loro.

Se, infatti, si ragionasse solo sulla base della barbarie di alcuni popoli e, dichiarando questa barbarie originaria, si giungesse alla conclusione che ogni forma di cultura è loro inaccessibile, ci si esporrebbe a serie obiezioni. Molte nazioni selvagge hanno conservato tracce di una situazione migliore di quella in cui noi le vediamo immerse. Vi sono tribù, peraltro molto brutali, che per la celebrazione dei matrimoni, per la ripartizione delle eredità, per l'amministrazione politica, posseggono regole tradizionali di una curiosa complicazione, e i cui riti, oggi privi di senso, derivano evidentemente da un ordine superiore di idee. A testimonianza di ciò, possiamo citare le tribù pellerossa che errano nelle vaste solitudini; si suppone che abbiano visto un tempo gli insediamenti degli Allegheny.² Ci sono altri popoli, come gli indigeni delle isole Marianne, che possiedono processi di fabbricazione di cui non possono essere gli inventori. Essi li conservano in modo irriflessivo, e li mettono in pratica, per così dire, meccanicamente.

È dunque opportuno fare attenzione quando, vedendo una nazione nello stato di barbarie, ci si sente portati a concludere che essa vi sia sempre stata. Per non commettere errori, dobbiamo tener conto di svariate circostanze.

Ci sono dei popoli che, presi dall'attività di una razza affine, quasi vi si sottomettono e, accettando certe conseguenze, ne trattengono alcuni procedimenti; in seguito, quando la razza dominante scompare, o perché viene espulsa o perché è completamente assorbita in seno ai vinti, essi lasciano perire quasi completamente la cultura, soprattutto i principi, conservandone solo quel poco che ne hanno potuto comprendere. Questo fatto, però, può accadere solo fra nazioni legate dal sangue. Così si sono comportati gli Assiri verso le creazioni caldee; i Greci siriaci ed egizi con i Greci

d'Europa; gli Iberi, i Celti, gli Illiri nei confronti delle idee romane. Se dunque i Cherokee, i Choctaw, i Muskogee, i Seminole, i Natchez ecc. hanno conservato una certa impronta dell'intelligenza alleghenica, non concluderò che sono i discendenti diretti e puri della parte iniziatrice della razza, ciò che implicherebbe la conseguenza che una razza può essere stata civile e non esserlo più: dirò che, se qualcuna di queste tribù deriva ancora etnicamente dall'antico tipo dominatore, è per un legame indiretto e molto imbastardito, senza il quale i Cherokee non sarebbero mai caduti nella barbarie; e, quanto alle altre tribù meno dotate, esse rappresentano solo il fondo della popolazione straniera, conquistata, vinta, riunita con la forza, sulla quale poggiava un tempo lo stato sociale. Non è, perciò, sorprendente che questi detriti sociali abbiano conservato, senza comprenderli, abitudini, leggi, riti istituiti da gente più abile di loro, e di cui essi non hanno mai conosciuto né la portata né il segreto, non scorgendovi nulla più di un oggetto di superstizioso rispetto. Questo ragionamento si applica alla perpetuazione delle rovine delle arti meccaniche. I procedimenti che possiamo ammirare possono provenire primitivamente da una razza superiore scomparsa da molto tempo. A volte la fonte risale anche più lontano. Così, per quel che riguarda lo sfruttamento delle miniere presso gli Iberi, gli Aquitani e i Bretoni delle isole Cassiteridi,³ il segreto di questa scienza si trovava nell'Asia superiore, da dove gli antenati delle popolazioni occidentali l'avevano un tempo portato nella loro emigrazione.

Gli abitanti delle Caroline sono forse gli insulari più interessanti della Polinesia. I loro telai, le loro barche scolpite, il loro gusto per la navigazione e il commercio tracciano tra loro e i negri pelagici una profonda linea di demarcazione. Scopriamo senza difficoltà donde derivano loro questi talenti. Essi li devono al sangue malese infuso nelle loro vene, ma dato che questo sangue è lungi dall'essere puro, i doni etnici hanno potuto conservarsi fra loro solo senza dare frutti e degradandosi.

Il fatto, dunque, che presso un popolo barbaro esistano tracce di civiltà, non prova che questo popolo sia stato civile. Ha vissuto

sotto la dominazione di un popolo affine superiore o, forse, trovandosi nelle sue vicinanze, ha umilmente e debolmente profittato delle sue lezioni. Le razze oggi selvagge lo sono sempre state e, se si ragiona per analogia, si è nel completo diritto di concludere che continueranno a esserlo fino al giorno della loro scomparsa.

Questo risultato è inevitabile appena due tipi, tra i quali non esiste alcuna parentela, si trovano in un contatto attivo; e non conosco dimostrazione migliore della sorte delle famiglie polinesiane e americane. È dunque chiaro, in base ai ragionamenti che precedono:

1) che, qualunque sia l'ambiente superiore con cui siano potute venire in contatto, le tribù attualmente selvagge lo sono sempre state e lo saranno sempre; 2) che, perché una nazione selvaggia possa sopportare di vivere in un ambiente civile, occorre che la nazione che crea questo ambiente sia un ramo più nobile della stessa razza; 3) che la stessa circostanza è ancora necessaria perché civiltà diverse possano non confondersi, cosa questa che non accade mai, ma solo modificarsi fortemente tra loro, farsi ricchi scambi reciproci, dar origine ad altre civiltà composte di loro elementi; 4) che le civiltà nate da razze completamente estranee tra loro possono toccarsi solo alla superficie senza mai compenetrarsi ed escludendosi sempre. Poiché questo ultimo punto non è stato abbastanza chiarito, insisterò.

Conflitti hanno messo di fronte la civiltà persiana e la civiltà greca, l'egizia con la greca e la romana, la romana con la greca; poi, la civiltà moderna dell'Europa con tutte quelle che esistono oggi nel mondo, e in particolare con la civiltà araba.

I rapporti dell'intelligenza greca con la cultura persiana erano tanto molteplici quanto forzati. In primo luogo, una grande parte della popolazione ellenica, e anche la più ricca, se non la più indipendente, era concentrata in quelle città del litorale siriano, in quelle colonie dell'Asia minore e del Ponto che, molto prontamente unite agli Stati del Gran Re, vissero sotto la sorveglianza dei satrapi, conservando, fino a un certo punto, la loro isonomia. La

Grecia continentale e libera intratteneva, dal canto suo, rapporti molto intimi con la costa d'Asia.

Le civiltà dei due paesi si confusero? Come si sa, no. I Greci trattavano i loro potenti antagonisti come barbari e probabilmente erano contraccambiati in questo. I costumi politici, la forma dei governi, la direzione data alle arti, la portata e il senso intimo del culto pubblico, i costumi privati di nazioni mescolate su tanti punti restarono tuttavia distinti. A Ecbatana, si accettava solo una autorità unica, ereditaria, limitata da certe prescrizioni tradizionali, assoluta per il resto. Nell'Ellade, il potere era suddiviso in un gran numero di piccole sovranità. Il governo, aristocratico presso gli uni, democratico presso gli altri, monarchico presso questi, tiranico presso quelli, metteva in luce a Sparta, ad Atene, a Sicione, in Macedonia, la più strana varietà. Presso i Persiani, il culto dello Stato, molto più vicino all'emanatismo primitivo, mostrava la stessa tendenza all'unità che aveva il governo, e soprattutto aveva una portata morale e metafisica che non mancava di profondità. Presso i Greci, il simbolismo, rifacendosi alle apparenze variegata della natura, si contentava di glorificare solo le forme. La religione abbandonava alle leggi civili la cura di comandare alla coscienza, e, dal momento che erano compiuti i riti voluti, gli onori resi agli dèi o agli eroi topici, la fede aveva compiuto la sua missione. Inoltre, questi riti, questi onori, questi dèi e questi eroi cambiavano ogni mezza lega. Nel caso in cui si volesse riconoscere in qualche santuario, come a Olimpia per esempio, o a Dodona, non più l'adorazione di una delle forze o di uno degli elementi della natura, ma quella dello stesso principio cosmico, questa sorta di unità non farebbe che renderne ancora più interessante il frazionamento, siccome era praticata solo in luoghi isolati. D'altronde l'oracolo di Dodona e il Giove di Olimpia erano culti stranieri.

Quanto alle usanze, non c'è bisogno di mettere in risalto fino a che punto differissero da quelle della Persia. Significava esporsi al pubblico disprezzo se, giovani, ricchi, voluttuosi e cosmopoliti, si voleva imitare lo stile di vita di rivali molto più facoltosi e raffinati degli Elleni. Così, fino ai tempi di Alessandro, vale a dire durante

l'epoca grande e bella della potenza greca, durante il periodo fecondo e glorioso, la Persia, malgrado tutta la sua preponderanza, non poté convertire la Grecia alla sua civiltà.

Con Alessandro questo fatto ricevette una singolare conferma. Vedendo l'Ellade conquistare l'impero di Dario, per un momento si credette che l'Asia dovesse divenire greca, tanto più che in una notte di sconvolgimenti il vincitore s'era permesso atti di un'aggressione talmente violenta⁴ contro i monumenti del paese, da sembrar testimoniare tanto disprezzo quanto odio. Ma l'incendio di Persepoli cambiò presto opinione, e la cambiò così completamente che si poté intuire il suo progetto di sostituirsi puramente e semplicemente alla dinastia degli Achemenidi e di governare come il suo predecessore, o come il grande Serse, con la Grecia in più tra i suoi Stati. In questo modo, la sociabilità persiana avrebbe assorbito quella degli Elleni.

Tuttavia, nonostante la grande autorità di Alessandro, non accadde nulla di simile. I suoi generali, i suoi soldati non s'adattarono a vederlo vestire l'abito lungo e fluttuante, cingere la mitra, attorniarli di eunuchi e rinnegare il suo paese. Egli morì. Alcuni dei suoi successori continuarono il suo sistema. Eppure furono forzati a mitigarlo; e perché poterono stabilire quel termine medio che divenne lo stato normale della costa asiatica e degli ellenizzanti d'Egitto? Perché i loro sudditi si componevano di una popolazione variopinta di Greci, Siriacei, Arabi, che non aveva nessun motivo per non accettare un compromesso di cultura. Là, però, dove le razze restarono distinte, nessuna transazione. Ciascun paese conservò i propri costumi nazionali.

Allo stesso modo, fino agli ultimi giorni dell'impero romano, la civiltà meticciosa che regnava in tutto l'Oriente, ivi compresa la Grecia continentale, era diventata molto più asiatica che greca, perché le masse avevano molto più del primo sangue che non del secondo. È vero che l'intelligenza sembrava ostentare forme elleniche. Ma nel pensiero di quei paesi e di quei tempi, non è difficile scoprire un fondo orientale che vivifica tutto quello che ha fatto la scuola di Alessandria, come le dottrine unitarie dei giureconsulti

greco-siriacei. Così, quanto alla rispettiva quantità di sangue, la proporzione è conservata: la parte più abbondante è quella preponderante.

Prima di terminare questo parallelo che si addice al contatto di tutte le civiltà, solo qualche parola sulla situazione della cultura araba di fronte alla nostra.

La repulsione reciproca è indubbia. I nostri padri del Medioevo hanno potuto ammirare da vicino le meraviglie dello Stato musulmano, quando non si rifiutavano di inviare i loro studenti nelle scuole di Cordoba. Tuttavia, nulla di arabo è rimasto in Europa al di fuori dei paesi che hanno conservato un po' di sangue ismaelita, e l'India brahmanica non ha mostrato un accomodamento migliore del nostro. Sottomessa come noi ai signori maomettani, essa ha resistito con successo ai loro sforzi.

Oggi siamo noi ad agire sulle rovine della civiltà araba. Noi le spazziamo, le distruggiamo: non riusciamo a trasformarle, eppure questa civiltà non è essa stessa originale e non dovrebbe resistere tanto. È noto che la nazione araba, così esigua di numero, ha solo assimilato brandelli dalle razze assoggettate dalla sua spada. Così i Musulmani, popolazione estremamente mista, possiedono una civiltà di carattere meticcioso, di cui è facile ritrovare tutti gli elementi. Si sa che il nucleo dei vincitori non era, prima di Maometto, un popolo nuovo né sconosciuto. Possedeva tradizioni comuni con le famiglie camite e semite da cui traeva origine. Aveva avuto a che fare con i Fenici e i Giudei. Aveva nelle vene sangue degli uni e degli altri, e li aveva serviti come mediatore nei commerci del Mar Rosso, della costa orientale d'Africa e dell'India. Presso i Persiani e i Romani, aveva svolto lo stesso ruolo. Molte sue tribù avevano preso parte alla vita politica della Persia sotto gli Arsacidi e i Sasanidi, mentre un suo principe, Odenat, si era proclamato Cesare, una delle sue donne, Zenobia, figlia di Amru, sovrana di Palmira, si copriva di una gloria tutta romana, e ancora un avventuriero, Filippo, poté elevarsi fino a rivestire la porpora imperiale. Questa nazione bastarda non aveva dunque mai cessato, dalla più remota antichità, di intrattenere relazioni attente con

le potenti società che la circondavano. Essa aveva preso parte alle loro opere e, simile a un corpo mezzo immerso nell'acqua, mezzo esposto al sole, attingeva contemporaneamente da una cultura avanzata e dalla barbarie.

Maometto inventò la religione più conforme alle idee del suo popolo, dove l'idolatria trovava numerosi adepti, ma dove il cristianesimo, depravato dagli eretici e dai giudaizzanti, non faceva meno proseliti. Il tema religioso del profeta coreiscita costituì una combinazione tale, che l'accordo fra la legge di Mosè e la fede cristiana, questo problema così inquietante per i primi cattolici e sempre assai presente alla coscienza delle popolazioni orientali, fu più equilibrato che nelle dottrine della Chiesa. Era già un'esca dal sapore seducente e, del resto, ogni novità teologica aveva possibilità di guadagnare dei credenti fra i Siriaci e gli Egizi. Per coronare l'opera, la nuova religione si presentava brandendo la spada, altra garanzia di successo presso masse prive di un legame comune e impregnate dal sentimento della loro impotenza.

È così che l'islamismo uscì dai suoi deserti. Arrogante, poco inventivo e già, in anticipo, acquisito per due terzi alla civiltà greco-asiatica, a mano a mano che avanzava trovava, sulle due coste dell'est e del sud del Mediterraneo, tutte le sue reclute impregnate in anticipo di questa complicata combinazione. E se ne impregnò ancora di più. Da Baghdad fino a Montpellier, esso estese il suo culto preso in prestito alla Chiesa, alla Sinagoga, alle tradizioni sfigurate dell'Hegiaz e dello Yemen, con le sue leggi greche e romane, la sua scienza greco-siriaca ed egizia, la sua amministrazione, sin dal primo giorno tollerante come avviene quando non c'è nulla di unitario nel corpo di uno Stato. Ci si è sorpresi, a torto, dei rapidi progressi dei Musulmani nell'affinamento dei costumi. Il grosso di questo popolo aveva semplicemente mutato d'abito, e non lo si è compreso quando si è messo a recitare il ruolo di apostolo sulla scena del mondo, dove, da molto tempo, non lo si notava più sotto i suoi antichi nomi. Occorre tener conto ancora di un fatto fondamentale. In questa aggregazione di famiglie così diverse, indubbiamente ciascuna apportava la sua quota parte alla prosperità co-

mune. Chi, tuttavia, aveva dato l'impulso? Chi sostenne lo slancio finché lo si è visto durare, ciò che non avvenne a lungo? Unicamente il piccolo nucleo di tribù arabe uscite dall'interno della Penisola, che fornirono non dei dotti, ma dei fanatici, dei soldati, dei vincitori e dei padroni.

La civiltà araba fu solo la civiltà greco-siriaca ringiovanita, ravvivata dal soffio di un genio assai breve, ma nuovo, e per di più alterata da una mescolanza persiana. Così fatta, disposta a molte concessioni, essa non si accorda tuttavia con nessuna formula sociale uscita da origini diverse dalle sue; come la cultura greca non si era accordata con quella romana, parente così prossima e che restò rinchiusa tanti secoli nei limiti dello stesso impero. È quanto volevo dire circa l'impossibilità di una vera fusione da parte delle civiltà possedute da gruppi etnici stranieri tra loro.

Quando la storia stabilisce così nettamente questo irconciliabile antagonismo fra le razze e i loro modi di cultura, è evidente che la dissimiglianza e disuguaglianza risiedono al fondo di queste ripugnanze costitutive. Visto che l'Europeo non può sperare di civilizzare il negro e che riesce a trasmettere al mulatto solo un frammento delle sue attitudini; visto che questo mulatto, a sua volta, unito al sangue dei bianchi, non creerà ancora degli individui perfettamente capaci di comprendere qualche cosa di meglio che una cultura meticcica più avanzata di un grado verso le idee della razza bianca, allora io sono autorizzato a stabilire la disuguaglianza delle intelligenze nelle differenti razze.

Qui ripeto ancora che non si tratta in nessun modo di ricadere in un metodo disgraziatamente troppo caro agli etnologi, e, quantomeno, ridicolo. Io non discuto qui, come loro, sul valore morale e intellettuale degli individui presi isolatamente.

Quanto al valore morale, l'ho messo completamente fuori questione, allorché ho constatato l'attitudine di tutte le famiglie umane a riconoscere, in un grado utile, i lumi del cristianesimo. Quando si tratta del merito intellettuale, io mi sottraggo nella maniera più assoluta a quel modo di argomentare che consiste nel dire: «Ogni negro è ottuso». La ragione principale per astenermi è che

sarei forzato a riconoscere, in compenso, che ogni Europeo è intelligente, paradosso dal quale mi tengo mille miglia lontano.

Non attenderò che gli amici dell'uguaglianza delle razze vengano a mostrarmi un certo passo di un certo libro di un missionario o di un navigatore, dove è evidente che uno Yolof⁷ si è mostrato vigoroso carpentiere, che un Ottentotto è divenuto un buon domestico, che un Cafro danza e suona il violino e che un Bambara conosce l'aritmetica.

Ancor prima che me lo si provi, ammetto, sì ammetto, tutto ciò che si potrà raccontare di meraviglioso, in questo genere di cose, a proposito dei selvaggi più abbrutiti. Ho negato l'eccessiva stupidità, l'inettitudine cronica, anche presso le tribù più basse e disprezzate. Vado anche oltre i miei avversari, poiché non dubito che un buon numero di capi negri superino, per forza e quantità di idee, per potenza di combinazione dello spirito, per intensità delle facoltà attive, il livello comune al quale i nostri contadini, persino anche i nostri borghesi convenientemente istruiti e dotati, possono giungere. Ancora una volta, e cento volte ancora, non è sul terreno limitato delle individualità che mi pongo. Mi appare troppo indegno della scienza l'arrestarsi a degli argomenti così futili. Se Mungo Park o Lander⁸ hanno dato a qualche negro un certificato di intelligenza, chi mi dice che un altro viaggiatore, incontrando la stessa fenice, non avrà fondato sulla sua testa una convinzione diametralmente opposta? Lasciamo dunque queste puerilità e paragoniamo non gli uomini, ma i gruppi. Quando si sarà ben riconosciuto di cosa questi ultimi sono o no capaci, in quale limite si esercitano le loro facoltà, a quali altezze intellettuali essi pervengono, e quali altre nazioni li dominano sin dall'inizio dei tempi storici, allora saremo, forse un giorno, autorizzati a entrare nei dettagli, a ricercare perché le grandi individualità di una certa razza sono inferiori ai geni di un'altra. In seguito, paragonando tra loro le capacità degli uomini comuni di tutti i tipi, ci informeremo in quali punti queste capacità si eguagliano e in quali altri si superano. Questo lavoro difficile e delicato non potrà essere compiuto finché non avremo pesato nel modo più esatto, e, in qualche mo-

do, con dei procedimenti matematici, la situazione relativa delle razze. Non so neppure se otterremo mai risultati di una chiarezza incontestabile, e se, liberi di non esprimerci unicamente su fatti generali, ci vedremo padroni di cogliere le sfumature così da vicino da poter definire, riconoscere e classificare gli strati inferiori di ogni nazione e le individualità passive. In questo caso proveremo senza fatica che l'attività, l'energia, l'intelligenza degli individui meno dotati nelle razze dominatrici, superano l'intelligenza, l'energia, l'attività degli individui corrispondenti prodotti dagli altri gruppi.⁹

Ecco, dunque, l'umanità divisa in due frazioni molto dissimili, molto disuguali, o, per meglio dire, in una serie di categorie subordinate le une alle altre, e dove il grado di intelligenza contrassegna il grado di elevazione.

In questa vasta gerarchia, vi sono due fatti importanti che agiscono continuamente su ogni serie. Questi fatti, cause eterne del movimento che avvicina le razze e tende a confonderle, sono, come ho già detto: la similitudine approssimativa dei principali caratteri fisici, e l'attitudine generale a esprimere le sensazioni e le idee attraverso le modulazioni della voce.

Ho più che abbondantemente parlato del primo di questi fenomeni, inquadrandolo entro i suoi veri confini.

Ora mi occuperò del secondo e cercherò quali rapporti esistano fra la potenza etnica e il valore del linguaggio; in altri termini, se gli idiomi più belli appartengano alle razze forti; in caso contrario, come possa essere spiegata l'anomalia.

CAPITOLO XV

*Le lingue, disuguali fra loro,
sono in un rapporto perfetto
con il merito relativo delle razze*

Se fosse possibile che dei popoli rozzi, posti al fondo della scala etnica, e che hanno dato un apporto estremamente modesto tanto nello sviluppo maschile quanto nell'azione femminile dell'uma-

nità, avessero ciò nonostante inventato lingue filosoficamente profonde, esteticamente belle e docili, ricche di espressioni diverse e precise, di forme caratteristiche e felici, adatte sia alla sublimità, sia alle grazie della poesia e alla severa precisione della politica e della scienza, è indubbio che questi popoli sarebbero stati dotati di un genio inutile: quello di inventare e di perfezionare uno strumento senza impiego al centro di facoltà impotenti.

Bisognerebbe allora credere che la natura ha dei capricci senza scopo, e ammettere che certi vicoli ciechi dell'osservazione conducono non all'ignoto (incontro frequente), non all'indecifrabile, ma molto semplicemente all'assurdo.

Un primo sguardo dato alla questione sembra favorire questa soluzione inquietante. Se prendiamo, infatti, la razza nel loro stato attuale, siamo obbligati a convenire che la perfezione degli idiomi è ben lungi dall'essere ovunque proporzionale al grado di civiltà. Anche considerando solo le lingue dell'Europa moderna, esse ci appaiono disuguali; e le più belle, le più ricche non appartengono necessariamente ai popoli più avanzati. Inoltre, se paragoniamo queste lingue a quelle che, in epoche differenti, sono state più diffuse nel mondo, le vediamo restare indietro senza eccezione.

Spettacolo ancora più singolare, interi gruppi di nazioni fermatesi a gradi di cultura più che mediocri sono in possesso di lingue il cui valore è innegabile. Così la rete delle lingue, composta da maglie di pregio differente, parrebbe gettata a caso sull'umanità: la seta e l'oro coprono a volta esseri miserabili, incolti e feroci; la lana, la canapa e il crine impacciano società ispirate, colte e sagge. Fortunatamente, tutto questo è solo un'apparenza. Applicando la dottrina della diversità delle razze, con il soccorso della storia, non tardiamo a venirne a capo, in modo da rendere ancora più forti le prove fornite più sopra circa la disuguaglianza intellettuale dei tipi umani.

I primi filologi commisero un doppio errore: il primo, di supporre che, parallelamente a ciò che raccontano gli Unitari sull'identità d'origine di tutti i gruppi, tutte le lingue si trovano forma-

te sullo stesso principio; il secondo, di assegnare l'invenzione del linguaggio alla mera influenza dei bisogni materiali.

Quanto alle lingue, il dubbio non è nemmeno permesso. Esiste una diversità totale nei modi di formazione e, benché le classificazioni proposte dalla filologia possano essere ancora suscettibili di revisione, non sarebbe possibile per un solo istante ritenere che le famiglie altaica, ariana, semitica, non derivino da fonti perfettamente estranee tra di loro. Esse differiscono in tutto. In questi differenti ambienti linguistici, la lessicologia assume forme perfettamente a sé stanti. La modulazione della voce è particolare: per creare i suoni, in un caso si serve soprattutto delle labbra; in un altro, li rende attraverso la contrazione della gola; in un altro sistema ancora, li produce con l'emissione nasale e come dall'alto della testa. La composizione delle parti del discorso non offre caratteristiche meno distinte. Essa riunisce o separa le sfumature del pensiero, e mostra, soprattutto nelle flessioni dei sostantivi e nella natura del verbo, le prove più evidenti della differenza di logica e di sensibilità che esiste fra le categorie umane. Cosa ne risulta? Ne risulta che quando il filosofo si sforza di rendersi conto dell'origine delle lingue, attraverso congetture puramente astratte, inizia il suo lavoro concependo l'uomo ideale, l'uomo sprovvisto di ogni particolare carattere di razza, l'*uomo* insomma; egli dà così luogo a un vero e proprio non-senso in cui persevera. Non c'è l'uomo ideale, l'*uomo* non esiste; e sono persuaso che il caso in cui non possiamo scoprirlo da nessuna parte è soprattutto quello delle lingue. Su questo terreno, io conosco il possessore della lingua finnica, quello del sistema ariano o delle combinazioni semitiche; ma l'*uomo* assoluto, io non lo conosco. Così, non posso ragionare basandomi sull'idea che un punto di partenza unico abbia condotto l'umanità nelle sue creazioni idiomatiche. Ci sono stati più punti di partenza perché esistevano più forme di intelligenza e di sensibilità.¹

Passando ora alla seconda opinione, io non credo che essa sia più vera. Accredito questa dottrina, ci sarebbe stato sviluppo solo nella misura in cui ci sarebbe stata necessità. Il risultato sarebbe il possesso da parte delle razze maschie di una lingua più

precisa, più abbondante, più ricca di quella delle razze femmine. Inoltre, dato che i bisogni materiali si rivolgono a oggetti che cadono sotto i nostri sensi e si manifestano soprattutto attraverso i nostri atti, la lessicologia sarebbe la parte più importante degli idiomi.

Il meccanismo grammaticale e la sintassi non avrebbero mai avuto l'occasione di andare oltre i limiti delle combinazioni più elementari e più semplici. Un concatenamento di suoni legati bene o male basta sempre per esprimere un bisogno, e il gesto, facile commento, può supplire a ciò che l'espressione lascia di oscuro,² come ben sanno i Cinesi. E non è solo la sintesi del linguaggio che sarebbe rimasta nella sua infanzia. Si sarebbe dovuto subire un altro genere di povertà non meno sensibile, trascurando l'armonia, il numero, il ritmo. Che importa, in effetti, il merito melodico là dove si tratta solo di ottenere un risultato positivo? Le lingue sarebbero state un irriflesso e fortuito accostamento di suoni indifferentemente applicati.

Questa teoria dispone di qualche argomento. Il cinese, lingua di una razza maschile, sembra essere stato concepito, in primo luogo, solo per un fine utilitario. La parola non si è elevata al di sopra del suono. È rimasta monosillabica. Nessuno sviluppo lessicologico. Nessuna radice che generi delle famiglie di derivati. Tutte le parole sono radici; esse non si modificano da sé, ma fra di loro, seguendo una modalità di giustapposizione molto rozza. Vi si riscontra una semplicità grammaticale da cui risulta un'estrema uniformità nel discorso, che, per delle intelligenze abituate alle forme ricche, varie, abbondanti, alle inesauribili combinazioni di idiomi più felici, esclude perfino l'idea stessa della perfezione estetica. Occorre tuttavia aggiungere che nulla autorizza ad ammettere che i Cinesi stessi provino quest'ultima impressione; di conseguenza, poiché la loro lingua ha un fine di bellezza per coloro che la parlano, poiché essa è sottoposta a certe regole atte a favorire lo sviluppo melodico dei suoni, se comparativamente può essere accusata di raggiungere questi risultati meno bene di altre lingue, non per questo si è in diritto di disconoscere che li persegue an-

ch'essa. Nei primi elementi del cinese vi è dunque qualcosa d'altro e di più di un semplice accumulo di articolazioni utilitarie.³

Tuttavia, io non respingo l'idea di attribuire alle razze maschili una inferiorità estetica molto marcata, che si riprodurrebbe nella costruzione dei loro idiomi.⁴ Ne trovo l'indizio non solo nel cinese con la sua relativa indigenza, ma anche nella cura con cui certe razze moderne d'Occidente hanno spogliato il latino delle sue più belle facoltà ritmiche, e il gotico della sua sonorità. Il debole merito delle nostre lingue attuali, anche delle più belle, paragonate al sanscrito, al greco, allo stesso latino, non ha bisogno d'essere dimostrato. Esso concorda perfettamente con la mediocrità della nostra civiltà e di quella del Celeste Impero nel campo dell'arte e della letteratura. Tuttavia, pur ammettendo che questa differenza possa servire, unitamente ad altri tratti, a caratterizzare le lingue delle razze maschili, dato che in queste lingue esiste comunque un sentimento, indubbiamente minimo, ma ancora potente, dell'euritmia e una tendenza reale a creare e a mantenere leggi di concatenazione fra i suoni e condizioni particolari di forme e di classi per le modificazioni parlate del pensiero – io ne concludo che, anche in seno agli idiomi delle razze maschili, il sentimento del bello e della logica, la scintilla intellettuale, si lascia ancora percepire e presiede dovunque all'origine delle lingue tanto quanto il bisogno materiale.

Poco più su scrivevo che, se quest'ultima causa avesse potuto regnare da sola, nei primi tempi dell'esistenza della specie un fondo di articolazioni formate a caso sarebbe bastato alle necessità umane. Sembra stabilito che questa ipotesi non sia sostenibile.

I suoni non sono applicati fortuitamente a delle idee. La scelta è stata diretta dal riconoscimento istintivo di un certo rapporto logico fra rumori esterni raccolti dall'orecchio umano e un'idea che la gola o la lingua volevano rendere. Nel secolo scorso, si era rimasti colpiti da questa verità. Sventuratamente, questa fu vittima dell'esagerazione etimologica in uso all'epoca, e non tardò a scontrarsi con risultati talmente assurdi, che una giusta impopolarità finì con il colpirli e con il farne giustizia. Per molto tempo, questo ter-

reno, sfruttato in modo così scriteriato dai suoi primi esploratori, ha spaventato le menti più attente. Ora vi si ritorna e, approfittando delle severe lezioni dell'esperienza, se ci mostriamo prudenti e misurati, potremo raccogliere delle osservazioni degnissime di essere registrate. Senza spingere certe considerazioni, di per sé vere, fino al regno delle chimere, si può ammettere, in effetti, che la lingua primitiva ha saputo profittare, nei limiti del possibile, delle impressioni dell'udito per formare qualche categoria di parole e che, nella creazione delle altre, essa è stata guidata dal senso dei rapporti misteriosi fra certe nozioni di natura astratta e certi rumori particolari. Così, ad esempio, il suono della *i* sembra atto a esprimere la dissoluzione; quello della *w*, il vuoto fisico e morale, il vento, i desideri; quello della *m*, la condizione di maternità.⁵ Questa dottrina, contenuta in limiti molto prudenti, trova la sua applicazione abbastanza di frequente, così da essere costretti a riconoscerle qualche realtà. Ma, certo, occorre prudenza, pena l'avventurarsi in sentieri oscuri dove si smarrisce subito il buon senso.

Per scarse che possano essere, queste indicazioni dimostrano che il bisogno materiale non è stato il solo a presiedere alla formazione delle lingue e che gli uomini vi hanno messo in gioco le loro facoltà migliori. Essi non hanno applicato arbitrariamente i suoni alle cose e alle idee. In questa materia hanno proceduto in virtù di un ordine prestabilito, di cui essi trovavano in se stessi la rivelazione. Di conseguenza, questi linguaggi, per rozzi, poveri e grossolani che li si possa immaginare, contenevano nondimeno tutti gli elementi necessari ai futuri rami per potersi un giorno sviluppare in un senso logico, ragionevole e necessario.

Von Humboldt ha osservato, con la sua abituale perspicacia, che ogni lingua esiste in una condizione di grande autonomia dalla volontà degli uomini che la parlano. Legandosi strettamente al loro stato intellettuale, essa è assolutamente al di sopra del potere dei loro capricci, e non è in loro potere di alterarla arbitrariamente. Di ciò abbiamo curiose testimonianze.

Le tribù dei Boscimani hanno inventato un sistema di alterazione della loro lingua, destinato a renderla inintelligibile a tutti colo-

ro che non sono iniziati al processo modificatore. Qualche popolazione del Caucaso pratica lo stesso costume. Malgrado tutti gli sforzi, il risultato ottenuto non supera la semplice aggiunta o interposizione di una sillaba sussidiaria all'inizio, al centro o alla fine delle parole. A parte questo elemento parassita, la lingua è rimasta la stessa, tanto poco alterata nel fondo quanto nelle forme.

Un tentativo più completo è stato rilevato da Silvestre de Sacy a proposito della lingua balaibalan. Questo bizzarro idioma era stato composto dai Sufi, a uso dei loro libri mistici, e come mezzo per circondare di maggior mistero le fantasticherie dei loro teologi. Essi avevano inventato, a caso, le parole che sembravano risuonare all'orecchio nel modo più strano. Tuttavia, se questa pretesa lingua non appartiene ad alcun ceppo, se il senso attribuito ai vocaboli era interamente fittizio, il valore euritmico dei suoni, la grammatica, la sintassi, tutto quanto conferisce un carattere tipico, fu incontestabilmente il calco esatto dell'arabo e del persiano. I Sufi produssero dunque un gergo semitico e ariano allo stesso tempo, un cifrario e nient'altro. I devoti confratelli di Gialal al-Din Rumi non avevano potuto inventare una lingua. Questo potere, evidentemente, non è stato dato all'uomo.⁶

Ne ricavo questa conseguenza: il linguaggio si trova intimamente legato alla forma dell'intelligenza delle razze e, a partire dalla sua prima manifestazione, ha posseduto, non fosse che in germe, i mezzi necessari per riflettere i tratti diversi di questa intelligenza nei suoi differenti gradi.⁷

Là dove, però, l'intelligenza delle razze ha incontrato degli ostacoli e avuto delle lacune, anche la lingua ne ha avuti. È quello che dimostrano il cinese, il sanscrito, il greco, il gruppo semitico. Io ho già rilevato, per il cinese, una tendenza più particolarmente utilitaria conforme alla via dove cammina lo spirito della varietà. La fertile abbondanza di espressioni filosofiche ed etnologiche del sanscrito, la sua ricchezza e la sua bellezza euritmica sono anch'esse in accordo con il genio della nazione. Lo stesso vale per il greco, mentre la mancanza di precisione degli idiomi parlati dai popoli semiti si accorda perfettamente con la natura di queste famiglie.

Se, lasciando le altezze un po' nebbiose delle epoche passate, noi discendiamo sulle colline storiche più vicine ai nostri tempi, assistiamo, questa volta, alla nascita di una moltitudine di idiomi, e questo grande fenomeno ci fa vedere ancora più nettamente con quale fedeltà il genio etnico si rifletta nelle lingue.

Appena si verifica un incrocio tra popoli, le rispettive lingue subiscono una rivoluzione a volte lenta, a volte rapida, sempre inevitabile. Esse si alterano, e, in capo a un po' di tempo, muoiono. Il nuovo idioma che le rimpiazza è un compromesso fra i tipi spariti, e ogni razza vi contribuisce con una parte tanto più forte quanti più sono gli individui che essa ha fornito alla società nascente.⁸ Così nelle nostre popolazioni occidentali, sin dal secolo XIII, i dialetti germanici hanno dovuto cedere non davanti al latino, ma davanti al romanzo,⁹ a mano a mano che rinasceva la potenza gallo-romana. Quanto al celtico, esso non era arretrato davanti alla civiltà italica, è davanti alla colonizzazione che era fuggito. Invero si può aggiungere che in fin dei conti esso aveva riportato, grazie al numero di coloro che lo parlavano, più di una mezza vittoria, in quanto al momento della fusione definitiva di Galli, Romani e uomini del nord gli era stato dato di preparare alla lingua moderna la sua sintassi, di spegnerne le rudi accentuazioni che le venivano dalla Germania e le sonorità più vive portate dalla Penisola, e di far trionfare la spenta euritmia che gli era propria. Il graduale sviluppo del nostro francese è solo l'effetto di questo lavoro latente, paziente e sicuro. Le cause che hanno spogliato il tedesco moderno delle forme eccezionali rilevate nel gotico del vescovo Wulfila, non sono altro, esse pure, che la presenza di una grossa popolazione cimrica sotto il piccolo numero di elementi germanici rimasti al di là del Reno,¹⁰ dopo le grandi migrazioni che seguirono il v secolo della nostra era.

Dato che le mescolanze dei popoli presentano su ogni punto caratteri particolari usciti dal *quantum* degli elementi etnici, anche i risultati linguistici si presentano sfumati. Si può enunciare la tesi generale che nessun idioma resta puro dopo uno stretto contatto con un idioma differente; che, anche nei casi in cui i rispettivi

principi presentano la più grande dissimiglianza, l'alterazione si fa sentire per lo meno nella lessicologia; che, se la lingua parassita ha una qualche forza, essa non manca di attaccare la modalità euritmica e anche i lati più deboli del sistema grammaticale, donde risulta che la lingua è una delle parti più delicate e più fragili dell'individualità dei popoli. Dunque, assisteremo spesso allo spettacolo singolare di una lingua nobile e molto colta che, a causa della sua unione con un idioma barbaro, passa a una sorta di relativa barbarie, spogliandosi gradualmente delle sue facoltà più belle, impoverendosi di parole, inaridendosi di forme, e testimoniando in questo modo una irresistibile tendenza ad assimilarsi sempre più a quel compagno che le è inferiore per meriti, dono datole dall'accoppiamento delle razze. È quanto accaduto al valacco e al retico, al kawi e al birmano. L'uno e l'altro di questi due ultimi idiomi sono impregnati di elementi sanscriti e, nonostante la nobiltà di questa alleanza, i competenti li dichiarano inferiori per merito al delaware.¹¹

Sorta dal tronco dei Lenni-Lenape, l'associazione di tribù che parla questo dialetto vale primitivamente più dei due gruppi gialli presi a rimorchio dalla civiltà indù e se, nonostante questa prerogativa, essa risulta inferiore, ciò è dovuto al fatto che gli Asiatici in questione vivono sotto l'influenza delle invenzioni sociali di una razza nobile e profitano di questi meriti, pur essendo di per se stessi poca cosa. Il contatto sanscrito è bastato a portarli molto in alto, mentre i Lenape, mai fecondati da nulla di simile, non hanno potuto salire, in civiltà, al di sopra del valore che mostrano. Per servirmi di un paragone facile da apprezzare, è così che i giovani mulatti, allevati nei collegi di Londra e di Parigi, possono, pur restando mulatti e anche molto mulatti, presentare, sotto certi aspetti, un'apparenza di cultura più soddisfacente di quella degli abitanti dell'Italia meridionale, il cui valore intimo è incontestabilmente maggiore. Quando incontriamo un popolo selvaggio in possesso di un idioma superiore a quello di nazioni più civili, occorre dunque distinguere con accuratezza se la civiltà di queste ultime appartiene loro in proprio, o se proviene solo da una infiltrazione

di sangue straniero. In questo ultimo caso, l'imperfezione del linguaggio primitivo e l'imbastardimento del linguaggio importato si accordano alla perfezione con l'esistenza di un certo grado di cultura sociale.¹²

Ho detto altrove che, avendo ogni civiltà una sua particolare portata, non dobbiamo sorprendersi se il senso poetico e filosofico era più sviluppato presso gli Indù sanscriti e i Greci di quanto non lo sia presso di noi, mentre lo spirito pratico, critico, erudito, distingue particolarmente le nostre società. Presi in massa, noi siamo dotati di una virtù attiva più energica degli illustri dominatori dell'Asia meridionale e dell'Ellade. In compenso, bisogna loro cedere il passo sul terreno del bello, ed è dunque naturale che i nostri idiomi abbiano l'umile rango dei nostri spiriti. Uno slancio più possente verso le sfere ideali si riflette naturalmente nella parola di cui gli scrittori dell'India e della Ionia hanno fatto uso; per questa ragione, pur ammettendo che il linguaggio sia un ottimo criterio di elevazione generale delle razze, ritengo che, più in particolare, esso sia un mezzo della loro elevazione estetica; questo carattere è evidente soprattutto quando si applica al paragone tra le rispettive civiltà.

Per cancellare ogni dubbio su questo punto, mi permetterò di discutere una opinione del barone von Humboldt circa la superiorità del Messicano sul Peruviano,¹³ superiorità evidente – egli dice – anche se la civiltà degli Inca è stata molto superiore a quella degli abitanti dell'Anahuac.

Indubbiamente, i costumi dei Peruviani erano più miti, le loro idee religiose inoffensive quanto erano feroci quelle dei sudditi di Montezuma. Malgrado ciò, l'insieme del loro stato sociale era lungi dal presentare altrettanta energia, altrettanta varietà. Mentre il loro dispotismo, molto rozzo, realizzava solo una sorta di comunismo ebete, la civiltà azteca aveva provato forme di governo molto raffinate. Lo stato militare era molto più vigoroso e, benché i due imperi ignorassero ugualmente l'uso della scrittura, sembra che la poesia, la storia e la morale, molto coltivate alla comparsa di Cortés, abbiano svolto un ruolo maggiore in Messico che non in

Perù, le cui istituzioni tendevano verso un epicureismo noncurante poco favorevole ai lavori dell'intelligenza. Diventa dunque molto semplice constatare la superiorità del popolo più attivo sul popolo più modesto.

L'opinione di von Humboldt è qui conseguente con la sua maniera di definire la civiltà.¹⁴ Senza rinnovare la controversia, era per me indispensabile fare chiarezza su questo punto; se, infatti, due civiltà si fossero potute sviluppare parallelamente a delle lingue in contraddizione con i loro rispettivi meriti, sarebbe necessario abbandonare l'idea di ogni solidarietà fra il valore degli idiomi e quello delle intelligenze. Su questo punto non si può concedere più di quanto io non abbia fatto prima relativamente al sanscrito e al greco paragonati all'inglese, al francese e al tedesco.

D'altronde, seguendo questa strada, non sarebbe una difficoltà da poco determinare per le popolazioni meticce le cause della condizione linguistica in cui le troviamo. Non sempre possediamo lumi sufficienti sulla quota degli incroci o sulla loro qualità, per poterle esaminare il lavoro organizzatore. Tuttavia, l'influenza di queste cause prime persiste e, non smascherata, può agevolmente condurre a conclusioni erranee. Proprio perché il rapporto dell'idioma con la razza è molto stretto, esso si conserva molto più a lungo di quanto i popoli non conservino il loro corpo statale. Esso si fa riconoscere dopo che i popoli hanno cambiato nome. Solamente, alterandosi come il loro sangue, **sparisce e muore solo con l'ultima particella della loro nazionalità.**¹⁵ È il caso del greco moderno. Mutilato al massimo, spogliato della parte migliore delle sue ricchezze grammaticali, scosso e inquinato nella lessicologia, impoverito persino, a quanto sembra, nel numero dei suoni, non per questo ha smarrito la sua impronta originaria.¹⁶ Nell'universo intellettuale, esso rappresenta in qualche modo ciò che sulla terra è rappresentato dal Partenone così degradato che, dopo esser servito da chiesa ai papi, dopo essere divenuto una polveriera scoppiando in mille punti del suo frontone e delle sue colonne, sotto le cannonate dei Veneziani di Morosini,¹⁷ presenta ancora l'adorabi-

le modello della grazia grave e della maestà semplice all'ammirazione dei secoli.

Succede, dunque, che una perfetta fedeltà alla lingua degli avi non appartiene al carattere di tutte le razze. Anche qui, siamo di fronte a una ulteriore difficoltà quando cerchiamo di dipanare, con l'aiuto della filologia, la matassa dell'origine e del merito relativo dei tipi umani. Non solo gli idiomi possono subire delle alterazioni di cui non è sempre agevole ritrovare la causa etnica, ma incontriamo anche delle nazioni che, spinte dal contatto con delle lingue straniere, abbandonano la propria. È quanto è avvenuto, dopo la conquista di Alessandro, alla parte illuminata delle popolazioni dell'Asia occidentale come i Cari, i Cappadoci e gli Armeni, ed è proprio ciò che ho segnalato anche per i nostri Galli. Gli uni e gli altri hanno tuttavia inculcato nelle lingue vittoriose un principio straniero che le ha, alla fine, trasfigurate a loro volta. Ma, mentre questi popoli mantenevano ancora, per quanto in un modo imperfetto, il loro strumento intellettuale; mentre altri, molto più tenaci, come i Baschi, i Berberi dell'Atlante, gli Ekkhili dell'Arabia meridionale, parlano ancora oggi come parlavano i loro antichi progenitori, vi sono dei gruppi, come ad esempio gli Ebrei, che sembrano non averci mai tenuto; e questa indifferenza emerge sin dai primi passi della migrazione dei favoriti di Dio. Terach, venendo da Ur dei Caldei, non aveva certamente appreso, nel paese dei suoi parenti, la lingua cananea che divenne nazionale per i figli di Israele. Essi si erano dunque spogliati del loro idioma nativo per accettarne uno differente; questo, subendo almeno un poco, voglio credere, l'influenza dei primi ricordi, divenne, nella loro bocca, un dialetto particolare di quella lingua antichissima, madre del più antico arabo, legittima eredità delle tribù strettamente legate ai Camiti neri.¹⁸ A questa lingua, gli Ebrei non dovevano mostrarsi più fedeli che alla prima. Al ritorno dalla cattività, le bande di Zorobabele l'avevano dimenticata sui bordi dei fiumi di Babilonia, durante il loro soggiorno, pur breve, di settant'anni. Il patriottismo, in forte opposizione all'esilio, aveva conservato il suo calore; il resto era stato abbandonato con bizzarra facilità da questo po-

polo allo stesso tempo geloso di sé e cosmopolita all'eccesso. Nella Gerusalemme ricostruita, la moltitudine riapparve parlando un gergo aramaico o caldeo che, d'altronde, non era forse privo di somiglianze con l'idioma dei padri di Abramo.

Ai tempi di Gesù Cristo, questo dialetto resisteva con difficoltà all'invasione di una parlata greca che, da ogni lato, penetrava l'intelligenza ebraica. Solo in questa nuova lingua, più o meno elegante, con più o meno pretese attiche, gli scrittori ebrei di allora scrivevano le loro opere. Gli ultimi libri canonici dell'Antico Testamento, come gli scritti di Filone e di Giuseppe, sono delle opere ellenistiche.

Quando la distruzione della città santa ebbe disperso la nazione ormai diseredata dalla benevolenza dell'Eterno, l'Oriente riprese l'intelligenza dei suoi figli. La cultura ebraica ruppe con Atene e con Alessandria; la lingua, le idee del Talmud, gli insegnamenti della scuola di Tiberiade furono di nuovo semiti, qualche volta arabi e il più delle volte cananei, per impiegare l'espressione di Isaia. Parlo della lingua ormai sacra, di quella dei rabbini, della religione, di quella considerata da allora come nazionale. Ma per il commercio della vita, gli Ebrei usarono gli idiomi dei paesi in cui si trovavano. Inoltre, c'è da dire che questi esiliati si fecero notare dovunque per il loro accento particolare. La lingua che avevano adottato e appreso dalla prima infanzia non riuscì mai ad addolcire il loro organo vocale. Questa osservazione confermerebbe quanto sostenuto da von Humboldt circa un rapporto così intimo tra la razza e la lingua, che, a suo avviso, le generazioni non si abituano a pronunciare bene le parole che i loro antenati non sapevano.¹⁹

Comunque stiano le cose, ecco negli Ebrei una prova notevole di quella verità per cui non si deve stabilire sempre, a prima vista, una concordanza esatta fra una razza e la lingua che essa possiede, poiché questa lingua può non appartenere originariamente. Dopo gli Ebrei, potrei citare anche l'esempio degli Zingari e di molti altri popoli.²⁰

Si vede dunque con quanta prudenza conviene usare l'affinità e

anche la somiglianza delle lingue per dimostrare l'identità delle razze; non soltanto, infatti, molte nazioni impiegano solo lingue alterate di cui esse non hanno fornito gli elementi principali (testimoni la maggior parte delle popolazioni dell'Asia occidentale e quasi tutte quelle dell'Europa meridionale), ma parecchie altre hanno adottato lingue completamente estranee, alla cui formazione, spesso, non hanno nemmeno contribuito. Questo ultimo fatto è indubbiamente più raro. Esso si presenta come un'anomalia. Tuttavia basta che possa verificarsi perché ci si debba mettere in guardia contro un genere di prove che soffre di tali deviazioni. Comunque, poiché il fatto è anormale, poiché non lo incontriamo così di frequente come il suo opposto, vale a dire la conservazione secolare di idiomi nazionali da parte di esilissimi gruppi umani; poiché si vede anche quante lingue somiglino al genio particolare del popolo che le crea, e quanto esse si alterino appunto nella misura in cui il sangue di questo popolo si modifica; poiché il ruolo che esse svolgono nella formazione delle lingue derivate è proporzionale all'influenza numerica della razza che le porta nella nuova fusione, tutto questo ci autorizza a concludere che un popolo non potrebbe avere una lingua che valga più di lui, a meno che non ci siano delle ragioni particolari. Dato però che questo punto non viene mai sottolineato abbastanza, tenterò di farlo con una nuova specie di dimostrazione.

Abbiamo già visto che in una nazione dall'essenza composita la civiltà non esiste per tutti gli strati.²¹ Nello stesso tempo in cui le antiche cause etniche continuano il loro lavoro al fondo della scala sociale, non vi lasciano penetrare se non debolmente, e in un modo assolutamente transitorio, le influenze del genio nazionale dirigente. Ho già applicato questo principio alla Francia, dicendo che su 36 milioni di abitanti ce ne sono almeno 20 che prendono parte solo in modo forzato, passivo e temporaneo allo sviluppo civilizzatore dell'Europa moderna.²² A eccezione della Gran Bretagna, favorita da una maggiore unità nei suoi tipi, conseguenza del suo isolamento insulare, questa triste proporzione è ancora più considerevole nel resto del continente. Poiché ho già scelto una

volta la Francia come esempio, mi attengo a esso; credo di provare che la mia opinione sullo stato etnico di questo paese, e quella che ho appena espresso per tutte le razze in generale, per ciò che riguarda la perfetta concordanza tra il tipo e la lingua, vi trovano una reciproca conferma in modo impressionante.

Noi sappiamo poco o, per meglio dire, non sappiamo affatto, prove alla mano, attraverso quali fasi il celtico e il latino rustico²³ abbiano dovuto da principio passare prima di avvicinarsi e di finire per confondersi. San Girolamo e il suo contemporaneo Sulpicio Severo ci insegnano tuttavia, il primo nei suoi *Commentari* all'Epistola di san Paolo ai Galati, il secondo nel suo *Dialogo sui meriti dei monaci d'Oriente*,²⁴ che al loro tempo si parlavano in Gallia almeno due lingue volgari: il *celtico*, conservato così puro sulle sponde del Reno, che la lingua dei Gallo-Greci, lontani dalla madrepatria da seicento anni, gli rassomigliava sotto tutti gli aspetti;²⁵ poi, quello che si definiva il *gallico* e che, secondo un commentatore, era solo un romano già alterato. Ma questo gallico, differente da quello che si parlava a Treviri, non era nemmeno la lingua dell'ovest né quella dell'Aquitania. Questo dialetto del IV secolo, probabilmente anch'esso diviso in due grandi tronconi, trova dunque posto solo al centro e nel mezzogiorno della Francia attuale. È a questa fonte comune che occorre far risalire le correnti differentemente latinizzate, che hanno formato più tardi, unitamente ad altre fusioni, e in proporzioni diverse, la lingua d'oïl e il romanzo propriamente detto. Parlerò per primo di quest'ultimo.

Per farlo nascere, si trattava solo di creare una alterazione assai facile della terminologia latina, modificata da un certo numero di idee grammaticali prese in prestito dal celtico e da altre lingue un tempo sconosciute nell'ovest europeo. Le colonie imperiali avevano portato un buon numero di elementi italiani, africani, asiatici. Le invasioni borgognone, ma soprattutto quelle gotiche, fornirono un nuovo apporto dotato di una grande vivacità di armonia, di suoni larghi e brillanti. Le irruzioni saracene ne rinforzarono la potenza. In questo modo il romanzo, distinguendosi totalmente dal gallico quanto alla euritmia, rivestì presto un carattere specialissi-

mo. Probabilmente, non lo troviamo giunto alla sua perfezione nella formula di giuramento dei figli di Luigi il Buono,²⁶ come, più tardi, lo sarà nelle poesie di Raimbaut de Vaqueiras o di Bertran de Born. Tuttavia, lo si riconosce già per quello che è; i caratteri principali sono acquisiti, la direzione è già nettamente indicata. Era quindi proprio nei suoi differenti dialetti, limusino, provenzale, alverniate, la lingua di una popolazione tanto mista all'origine come non ce n'è mai stata una al mondo. Questa lingua dolce, fine, spiritosa, beffarda, piena di splendore ma priva di profondità, di filosofia, orpello e non oro, in tutte le ricche miniere che le erano state aperte aveva potuto solo spigolare in superficie. Non aveva principi seri: doveva restare uno strumento di indifferenza universale, di scetticismo e di canzonatura. Non venne meno a questa vocazione. La razza teneva solo ai piaceri e alle brillanti apparenze. Coraggiosa all'eccesso, gioiosa con altrettanto trasporto, appassionata senza ragione, e viva senza convinzione, essa ebbe uno strumento capace di servire le sue tendenze e che, d'altronde, oggetto dell'ammirazione di Dante, in poesia servì solo a rimare satire, canzoni d'amore, sfide di guerra, e, in religione, a sostenere eresie come quella degli Albiges, manicheismo licenzioso, sprovvisto anche di valore letterario, da cui un autore inglese, poco cattolico, felicita il papato di avere liberato il Medioevo.²⁷ Tale fu un tempo la lingua romanza, tale la si ritrova ancora oggi. Essa è graziosa, ma non bella, e basta esaminarla per vedere quanto poco sia adatta a servire una grande civiltà.

La lingua d'oïl si formò in condizioni simili? L'esame proverà di no. In qualunque modo la fusione degli elementi celtico, latino, germanico sia avvenuta, cosa che non siamo in grado di valutare perfettamente²⁸ non disponendo di monumenti che appartengano al periodo della sua creazione, è per lo meno certo che essa nasceva da un deciso antagonismo fra tre idiomi differenti, e che il prodotto da essa rappresentato doveva essere provvisto di un carattere e di un fondo di energia assolutamente estranei ai numerosi compromessi e alle molli transazioni che avevano generato il romanzo. In un certo momento della sua vita, questa lingua d'oïl fu

molto vicina ai principi germanici. Nei resti scritti che ci sono pervenuti, vi scopriamo uno dei migliori caratteri delle lingue ariane: la capacità, certamente limitata e meno grande che nel sanscrito, nel greco e nel tedesco, ma ancora considerevole, di formare delle parole composte. Quanto ai nomi, vi riconosciamo delle flessioni indicate da affissi e, di conseguenza, una facilità di inversione che abbiamo perduto e di cui la lingua francese del XVI secolo, avendo ereditato in modo imperfetto, godeva solo a spese della chiarezza del discorso. La sua lessicologia conteneva anche numerosi apporti della razza franca.²⁹ Così, al suo debutto, la lingua d'oïl era quasi tanto germanica quanto gallica, e il celtico vi appariva in secondo piano, decisivo, forse, per le ragioni melodiche del linguaggio. L'elogio più bello che si possa farne si trova nell'ingegnoso saggio del Littré, che ha potuto tradurre letteralmente e verso per verso, in francese del XIII secolo, il primo canto dell'*Iliade*, operazione impossibile per il nostro francese attuale.³⁰

Questa lingua, così delineata, apparteneva evidentemente a un popolo che contrastava fortemente con gli abitanti del sud della Gallia. Più profondamente legato a idee cattoliche, portando nella politica nozioni vive di indipendenza, di libertà, di dignità, e in tutte le sue istituzioni una ricerca molto caratterizzata dell'utile, la letteratura popolare di questa razza ebbe per missione di raccogliere non certo le fantasie dello spirito o del cuore, le battute di uno scetticismo universale, ma gli annali nazionali così come venivano compresi allora e giudicati veri. Dobbiamo a questa gloriosa disposizione della nazione e della lingua le grandi composizioni rimate, soprattutto *Garin le Loherain*, testimonianza, poi rinnegata, della predominanza del nord. Sfortunatamente, dato che i compilatori di queste tradizioni, e anche i loro primi autori, avevano innanzi tutto l'intenzione di conservare fatti storici o di servire passioni positive, la poesia propriamente detta, l'amore della forma e la ricerca del bello non occupano sempre abbastanza posto nelle loro grandi narrazioni. La letteratura della lingua d'oïl ebbe, prima di tutto, la pretesa di essere utilitaria. È così che le razze, la lingua e gli scritti si trovano qui in un accordo perfetto.

Era però naturale che l'elemento germanico, molto meno numeroso del fondo gallico e della mistura romana, perdesse a poco a poco terreno nel sangue. Allo stesso tempo, esso ne perdette nella lingua; cosicché, da una parte il celtico, dall'altra il latino, ne guadagnarono a mano a mano che esso si ritirava. Questa lingua bella e forte, di cui noi conosciamo quasi solo l'apogeo e che, seguendo la sua strada, si sarebbe ancora perfezionata, cominciò a decadere e a corrompersi verso la fine del XIII secolo. Nel XV, era solo un gergo da dove erano completamente spariti gli elementi germanici. Ciò che restava di questo tesoro esaurito, che ormai costituiva solo un'anomalia al centro dei progressi del celtico e del latino, non offriva più che un aspetto illogico e barbaro. Nel XVI secolo, il ritorno degli studi classici trovò il francese in questa rovina, e volle impadronirsene per perfezionarlo nel senso delle lingue antiche. Tale fu lo scopo dichiarato dei letterati di questa epoca felice. Essi vi riuscirono molto parzialmente, e il XVII secolo, o più saggio, o consapevole di non poter padroneggiare la potenza irresistibile delle cose, si occupò solo di migliorare, nel suo ambito, una lingua che precipitava ogni giorno di più verso forme più connaturate alla razza predominante, verso quelle forme, cioè, che un tempo avevano costituito la vita grammaticale del celtico.

Sebbene prima la lingua d'oïl, e il francese poi, abbiano dovuto alla maggiore semplicità delle mescolanze di razze e di idiomi donde sono uscite un più elevato carattere di unità del romanzo, esse hanno tuttavia avuto dei dialetti che sono vissuti e si mantengono. Non è troppo onore per queste forme chiamarle dialetti, e non gerghi. La loro ragione d'essere non si trova nella corruzione del tipo dominante di cui esse sono sempre state almeno contemporanee. Essa risiede, piuttosto, nella differente proporzione di elementi celtico, romano e germanico che hanno costituito o costituiscono ancora la nostra nazionalità. Al di qua della Senna, il dialetto piccardo è, per l'euritmia e la lessicologia, molto prossimo al fiammingo, le cui affinità germaniche sono così evidenti che non occorre rilevarle. In ciò il fiammingo è rimasto fedele alle predilezioni della lingua d'oïl, che a un certo momento poté ammettere, senza per que-

sto cessare di essere se stessa, le forme e le espressioni quasi pure del linguaggio parlato ad Arras³¹ nei versi di un poema.

A mano a mano che si avanza al di là della Senna e al di qua della Loira, gli idiomi provinciali attingono sempre più alla natura celtica. In borgognone, nei dialetti del paese di Vaud e della Savoia, un fatto degno di nota è che la stessa lessicologia ne ha conservato numerose tracce che non si trovano nel francese, in cui generalmente domina il latino rustico.³²

Rilevavo altrove³³ come, a partire dal XV secolo, l'influenza del nord della Francia avesse ceduto davanti alla preponderanza crescente delle razze d'oltre-Loira. Non c'è da fare altro che accostare ciò che qui dico a proposito del linguaggio a ciò che già dicevo del sangue, per vedere quanto sia stretta la relazione fra l'elemento fisico e lo strumento fonetico dell'individualità di una popolazione.³⁴

Mi sono dilungato un poco su una situazione specifica della Francia. Se vogliamo generalizzarla a tutta l'Europa, troveremo scarse smentite. Ovunque si vedrà che le modificazioni e i cambiamenti successivi di un idioma non sono, come si dice comunemente, opera di secoli: se così fosse, l'ekkhili, il berbero, l'euskara, il basso bretone sarebbero spariti da lungo tempo, e invece vivono. Modificazioni e cambiamenti sono prodotti, con un parallelismo davvero sorprendente, dalle rivoluzioni sopraggiunte nel sangue delle generazioni successive.

Inoltre, non passerò sotto silenzio un dettaglio che deve trovare qui la sua spiegazione. Ho detto come certi gruppi etnici potevano, sotto la pressione o di un'attitudine o di particolari necessità, rinunciare al loro idioma naturale per accettarne uno più o meno straniero. Ho citato gli Ebrei, ho citato i Parsi. Ma esistono altri esempi più singolari di questo abbandono. Noi scorgiamo popoli selvaggi in possesso di lingue che sono superiori a loro stessi; è l'America a offrirci questo spettacolo.

Questo continente ha avuto il singolare destino che le sue popolazioni più attive si sono sviluppate, per così dire, in segreto. L'arte della scrittura è mancata alle sue civiltà. I tempi storici vi co-

minceranno solo più tardi, per restare quasi sempre oscuri. Il suolo del nuovo mondo possiede un grande numero di tribù che, vicine, si assomigliano poco, benché appartengano tutte a origini comuni diversamente combinate.³⁵

D'Orbigny ci informa che, nell'America centrale, il gruppo che egli chiama ramo chiquito è un composto di nazioni, che contano, la più numerosa, circa quindicimila anime, e quelle che lo sono meno, fra trecento e cinquanta membri; tutte queste nazioni, anche le infinitamente piccole, possiedono idiomi distinti. Un tale stato di cose può essere solo il risultato di una immensa anarchia etnica.

In questa ipotesi non mi sorprende affatto di vedere molte tribù, come i Chiquito, padroni di una lingua complicata e, a quanto sembra, molto dotta. Presso questi indigeni, le parole di cui si serve l'uomo non sono sempre uguali a quelle cui ricorre la donna. In tutti i casi, quando l'uomo impiega le espressioni femminili, ne modifica le desinenze. Questo è sicuramente molto raffinato. Sfortunatamente, a fianco di questo lusso lessicologico, il sistema di numerazione si presenta ristretto ai numeri più elementari. Molto probabilmente, in una lingua in apparenza così elaborata, questo tratto di indigenza è solo l'effetto dell'ingiuria dei secoli, aiutata dalla barbarie dei possessori attuali. Nel contemplare tali bizzarrie, ci si ricorda involontariamente di quei sontuosi palazzi, meraviglie del Rinascimento, che gli effetti delle rivoluzioni hanno aggiudicato definitivamente a dei rozzi paesani. L'occhio vi ammira ancora colonnine delicate, eleganti fregi, portici scolpiti, scale ardite, imponenti architravi, ma questo lusso è inutile alla miseria che li abita. Crepe nei tetti lasciano entrare la pioggia, i pavimenti sprofondano e la parietaria disgrega i muri che ha invaso.

Sono ormai in grado di stabilire che, nei suoi rapporti con la natura particolare delle razze, la filologia conferma tutte le osservazioni della fisiologia e della storia. Solo, le sue asserzioni si fanno notare per una estrema delicatezza, e quando ci si può appoggiare solo su di esse, nulla è più rischioso che di contentarsene per giungere a delle conclusioni. Senza dubbio, senza alcun dubbio,

lo stato di un linguaggio risponde allo stato intellettuale del gruppo che lo parla, ma non sempre al suo valore intrinseco. Per ottenere questo rapporto, occorre considerare unicamente la razza dalla quale e per la quale questo linguaggio è stato primitivamente creato. Ora, con l'eccezione della famiglia nera e di qualche tribù gialla, la storia sembra tutt'al più indirizzarci solamente a delle razze quaternarie. Di conseguenza, essa ci pone solo davanti a idiomi derivati, dei quali si può valutare nettamente la legge di formazione solo quando questi idiomi appartengono a epoche comparativamente recenti. Ne consegue che i risultati così ottenuti, costantemente bisognosi della conferma storica, non potranno fornire una classe di prove infallibili. Nella misura in cui ci si tuffa nell'antichità e che la luce vacilla maggiormente, gli argomenti filologici diventano ancora più ipotetici. È irritante doversi limitare quando si cerca di chiarire il percorso di una famiglia umana e di riconoscere gli elementi etnici che la compongono. Noi sappiamo che il sanscrito, lo zand, sono delle lingue imparentate. È un punto importante. Quanto alla loro radice comune, nulla ci è rivelato. Lo stesso vale per le altre lingue molto antiche. Dell'euskara non conosciamo niente di più. Dato che fino a oggi questa lingua non ha analoghi, ne ignoriamo la genealogia, ignoriamo se essa debba essere considerata come assolutamente primitiva oppure se occorra considerarla un derivato. Essa, dunque, non potrebbe insegnarci nulla di positivo sulla natura semplice o composta del gruppo che la parla.

In fatto di etnologia, è bene accettare con gratitudine l'aiuto della filologia. Tuttavia occorre accettarlo con riserva e, finché possibile, non fondare nulla solo su di esso.³⁶

Questa regola è dovuta a una necessaria prudenza. Tuttavia, i fatti che abbiamo appena passato in rassegna stabiliscono che originariamente esiste una totale identità fra il merito intellettuale di una razza e quello della sua lingua propria e naturale; che, di conseguenza, le lingue sono ineguali per valore e portata e, come le razze, dissimili nelle forme e nel fondo; che le loro modifiche provengono solo da fusioni con altri idiomi, come avviene per le mo-

difiche delle razze; che le loro qualità e i loro meriti si assorbono e spariscono, assolutamente come il sangue delle razze, una volta immersi in elementi troppo eterogenei; che, infine, quando una lingua di casta superiore si trova presso un gruppo umano indegno di lei, essa non manca di deperire e di mutilarsi. Se, dunque, spesso è difficile, in casi particolari, partire dal valore della lingua per concludere con quello del popolo che se ne serve, resta però incontestabile che in linea di principio, lo si può fare. Pongo, dunque, questo assioma generale:

la gerarchia delle lingue corrisponde rigorosamente alla gerarchia delle razze.

CAPITOLO XVI

Riepilogo:

*caratteri rispettivi delle tre grandi razze;
effetti sociali delle mescolanze;
superiorità del tipo bianco e,
nell'ambito di questo tipo, della famiglia ariana*

Ho mostrato il posto riservato che la nostra specie occupa nel mondo organico. Abbiamo potuto vedere quali profonde differenze fisiche, e quali non meno accentuate differenze morali, la separano da tutte le altre classi di esseri viventi. Così separata, l'ho studiata in se stessa, e la fisiologia, per quanto incerta nei suoi percorsi, poco sicura nelle sue risorse e approssimativa nei suoi metodi, mi ha nondimeno permesso di riconoscere tre grandi tipi nettamente distinti, il nero, il giallo e il bianco.

La varietà nera è la più umile e giace al fondo della scala. Il carattere di animalità impresso nella forma del suo bacino le impone il suo destino, sin dal momento del suo concepimento. Essa non abbandonerà mai la più limitata condizione intellettuale. Tuttavia, questo negro dalla fronte stretta e sfuggente, che porta nella parte media del cranio gli indici di certe energie rozzamente potenti, non è un brutto puro e semplice. Se le facoltà del pensiero sono

mediocri o persino nulle, egli possiede nel desiderio, e di conseguenza nella volontà, una intensità spesso terribile. Molti suoi sensi sono sviluppati con un vigore sconosciuto alle altre due razze: principalmente il gusto e l'olfatto.¹

Ma proprio qui, nell'avidità stessa delle sue sensazioni si trova la sconcertante impronta della sua inferiorità. Per lui tutti gli alimenti sono buoni, nessuno lo disgusta, nessuno gli ripugna. Ciò che egli spera è mangiare, mangiare all'eccesso, con furore; non esiste carogna tanto ripugnante da essere indegna di finirgli nello stomaco. Lo stesso vale per gli odori, e la sua sensualità si adatta non solo ai più volgari ma anche ai più odiosi. A questi principali tratti di carattere aggiunge una instabilità di umore, una variabilità di sentimenti che nulla può fissare e che annulla, per lui, la virtù come il vizio. Si direbbe che il trasporto stesso con cui persegue l'oggetto che ha messo in vibrazione la sua sensibilità e ha infiammato la sua cupidigia, è una prova del pronto appagamento dell'una e del rapido oblio dell'altra. Infine, tiene poco alla sua vita e a quella degli altri; uccide volentieri per uccidere; e questa macchina umana, così facile da commuovere, è, davanti alla sofferenza, o di una viltà che si rifugia volentieri nella morte, o di una impassibilità mostruosa.

La razza gialla si presenta come l'antitesi di questo tipo. Il cranio, invece di essere gettato all'indietro, si porta in avanti. La fronte, larga, ossuta, spesso sporgente, sviluppata in altezza, piomba su di un viso triangolare, dove il naso e il mento non mostrano alcuna delle sporgenze grossolane e rudi che notiamo nel negro. Una tendenza generale all'obesità non è un tratto particolarmente speciale, tuttavia si incontra più di frequente presso le tribù gialle che nelle altre varietà. Poco vigore fisico, disposizione all'apatia. Quanto all'aspetto morale, nessuno di quegli strani eccessi così comuni presso i negri. Desideri deboli, una volontà più ostinata che estrema, un gusto perpetuo ma tranquillo per le gioie materiali; con una rara golosità, maggiore scelta dei negri negli alimenti destinati a soddisfarla. In tutto, tendenza alla mediocrità; comprensione assai facile di ciò che non è né troppo elevato, né troppo

profondo;² amore dell'utile, rispetto della regola, coscienza dei vantaggi di una certa dose di libertà. I gialli sono pratici nel senso stretto del termine. Non sognano, non hanno gusto per le teorie, inventano poco, ma sono capaci di apprezzare e di adottare ciò che serve. I loro desideri si limitano a vivere il più dolcemente e il più comodamente possibile. Si vede che sono superiori ai negri. Si tratta di una plebaglia e di una piccola borghesia che tutti i civilizzatori desidererebbero come base della propria società; ciò che non significa, tuttavia, creare questa società né darle del nerbo, della bellezza e dell'azione.

Ora vengono i popoli bianchi. Un'energia riflessiva o, per meglio dire, una intelligenza energica; il senso dell'utile, ma in un'accezione molto più ampia del termine, in un senso più elevato, più coraggioso, più ideale che presso le nazioni gialle; una perseveranza che si rende conto degli ostacoli e, alla lunga, trova i mezzi per aggirarli; con una maggiore potenza fisica, un istinto straordinario dell'ordine, non più solo come pegno di riposo e di pace, ma come mezzo indispensabile di conservazione e, allo stesso tempo, un gusto pronunciato per la libertà, anche estrema; una ostilità dichiarata contro quella organizzazione formalista in cui si addormentano volentieri i Cinesi, così come contro il dispotismo arrogante, solo freno sufficiente per i popoli neri.

I bianchi si distinguono anche per un amore singolare della vita. Sembra che, sapendola usare meglio, essi le attribuiscono maggior valore, la amministrino maggiormente, in se stessi e negli altri. La loro crudeltà, quando si esercita, è consapevole dei suoi eccessi, sentimento molto problematico tra i negri. Allo stesso tempo, essi hanno scoperto delle ragioni per lasciare senza lamenti questa vita, che pure è per loro tanto preziosa. Il primo di questi moventi è l'onore, che sotto nomi pressappoco simili ha occupato un enorme posto nelle idee, sin dall'inizio della specie. Non occorre che io aggiunga che questa parola, onore, e la nozione civilizzatrice che essa racchiude sono parimenti sconosciute ai gialli e ai neri.

Per terminare il quadro, posso aggiungere che l'immensa superiorità dei bianchi, nell'intero campo dell'intelligenza, si associa a

una inferiorità non meno marcata nella intensità delle sensazioni. Il bianco è molto meno dotato del nero e del giallo sotto il profilo sensuale. È anche meno sollecitato e meno preso dall'azione corporale, benché la sua struttura sia notevolmente più vigorosa.³

Tali sono i tre elementi costitutivi del genere umano, ciò che ho definito i tipi secondari, poiché ho creduto di dover lasciare fuori dalla discussione l'individuo adamitico. È dalla combinazione e dal matrimonio delle varietà di ciascuno di questi tipi, che i gruppi terziari sono usciti. Le formazioni quaternarie sono nate dal matrimonio di uno di questi tipi terziari o da una tribù pura con un altro gruppo che risulta da una delle due specie straniere.

Al di sotto di queste categorie, altre se ne sono rivelate e se ne rivelano ogni giorno. Le une molto caratterizzate, che formano nuove distinte originalità, perché provengono da fusioni compiute; le altre incomplete, disordinate e, lo si può dire, antisociali, perché i loro elementi, o troppo disparati, o troppo numerosi, o troppo infimi, non hanno avuto il tempo o la possibilità di fondersi in un modo fecondo. Alla moltitudine di tutte queste razze meticce così variegata che compongono ormai l'umanità intera, non si possono assegnare altri limiti diversi che la spaventosa possibilità di combinazione dei numeri.

Sarebbe inesatto pretendere che tutti gli incroci siano cattivi e pericolosi. Se i tre grandi tipi, restando rigorosamente separati, non si fossero uniti tra di loro, indubbiamente la supremazia sarebbe restata sempre alle più belle tribù bianche, e le varietà gialle e nere avrebbero strisciato in eterno ai piedi delle nazioni inferiori di questa razza. È uno stato in qualche modo ideale, poiché la storia non l'ha visto. Noi possiamo solo immaginarlo riconoscendo l'incontestabile predominanza di quei nostri gruppi che sono rimasti più puri.

Ma una situazione del genere non sarebbe stata tutta un vantaggio. La superiorità relativa, persistendo in maniera più evidente, non sarebbe stata accompagnata, occorre riconoscerlo, da alcuni vantaggi che gli incroci hanno prodotto e che, sebbene non controbilancino la somma dei loro inconvenienti, non sono per questo

meno degni di essere, qualche volta, applauditi. Il genio artistico, parimenti estraneo ai tre grandi tipi, è sorto solo in seguito al connubio dei bianchi con i negri. Con la nascita della varietà malese è sorta dalle razze gialla e nera una famiglia più intelligente della sua doppia parentela, e dal matrimonio giallo e bianco sono emersi, allo stesso modo, prodotti intermedi molto superiori tanto alle popolazioni puramente finniche quanto alle tribù melaniche.

Non lo nego: sono dei buoni risultati. Il mondo delle arti e della nobile letteratura che risulta dalle mescolanze del sangue, le razze inferiori migliorate, nobilitate, sono altrettante meraviglie alle quali si deve applaudire. I piccoli sono stati elevati. Disgraziatamente, i grandi, al tempo stesso, sono stati abbassati, ed è un male che nulla compensa né ripara. Dato che enumero tutto ciò che è in favore degli incroci etnici, aggiungerò anche che si devono loro non pochi affinamenti di costumi, di credenze, soprattutto un adolcimento delle passioni e delle inclinazioni. Si tratta, però, di benefici transitori; se, infatti, riconosco che il mulatto, di cui si può fare un avvocato, un medico, un commerciante, vale più del suo nonno negro, completamente incolto e capace di niente, devo anche confessare che i brahmani dell'India primitiva, gli eroi dell'*Iliade*, quelli dello *Schahnamè*, i guerrieri scandinavi, gloriosi fantasmi delle razze più belle, ormai sparite, offrivano un'immagine più luminosa e più nobile dell'umanità: erano soprattutto degli agenti di incivilimento e di grandezza più attivi, più intelligenti, più sicuri delle popolazioni meticce, cento volte meticce, dell'epoca attuale; e tuttavia, nemmeno essi erano puri.

Comunque sia, lo stato complesso delle razze umane è lo stato storico, e una delle principali conseguenze di questa situazione è stata quella di gettare nel disordine una gran parte dei caratteri primitivi di ogni tipo. In seguito al moltiplicarsi delle unioni non solo si è visto che, come i difetti, i pregi diminuivano di intensità, ma anche che esse si separavano, si sparpagliavano, si contrastavano. La razza bianca possedeva originariamente il monopolio della bellezza, dell'intelligenza e della forza. In seguito alle sue unioni con le altre varietà, incontriamo meticci belli senza essere forti,

forti senza essere intelligenti, intelligenti ma molto brutti e fragili. È capitato anche che, se in una nazione il sangue dei bianchi si accumulava in maggiore quantità e non d'un sol colpo, ma a strati successivi, esso non apportava alla nazione le sue prerogative naturali. L'accumulo di sangue bianco faceva solo aumentare i problemi della nazione già esistenti, mentre pareva conservare della sua eccellenza nativa solo una maggiore forza nella fecondazione del disordine. Questa apparente anomalia si spiega facilmente. Ogni grado di mescolanza perfetta, infatti, produce, oltre a una alleanza di elementi diversi, un tipo nuovo, uno sviluppo di facoltà particolari. Appena a una serie di creazioni di questo genere vengono ad aggiungersi ancora altri elementi, la difficoltà di armonizzare il tutto crea l'anarchia, e, più questa anarchia aumenta, più gli apporti migliori, più ricchi, più fecondi perdono il loro valore e, con la sola loro presenza, aumentano un male che non possono sedare. Se, dunque, entro certi limiti, gli incroci sono favorevoli alla massa dell'umanità poiché la elevano, la nobilitano, ciò avviene solo a discapito di questa stessa umanità che si troverà abbassata, snervata, umiliata, decapitata nei suoi elementi più nobili; e se anche si volesse ammettere che è meglio trasformare in uomini mediocri miriadi di esseri infimi piuttosto che conservare delle razze di principi il cui sangue, suddiviso, impoverito, contaminato diventa l'elemento disonorato di una simile metamorfosi, resterebbe pur sempre la sventura che gli incroci non si fermano, che gli uomini mediocri, appena formati a spese di chi era grande, si uniscono a nuove mediocrità, e che da questi matrimoni, sempre più avviliti, nasce una confusione che, simile a quella di Babele, sfocia nella più totale impotenza e conduce le società a un nulla cui nulla può porre rimedio.

È questo che la storia ci insegna. Essa ci mostra che tutte le civiltà derivano dalla razza bianca, che nessuna può esistere senza il concorso di questa razza, e che una società è grande e luminosa solo se conserva più a lungo il nobile gruppo che l'ha creata, e che questo gruppo stesso appartiene al ramo più illustre della specie. Per esporre queste verità alla luce del giorno basta enumerare, poi

esaminare le civiltà che hanno regnato nel mondo. La lista non è lunga.

Dal seno delle moltitudini di nazioni che sono passate o ancora vivono sulla terra, solo dieci si sono elevate allo stato di società complete. Il resto, più o meno indipendente, gravita come i pianeti fanno intorno al loro sole. Se in queste dieci civiltà noi troviamo sia un elemento di vita estraneo all'impulso bianco, sia un elemento di morte che non derivi dalle razze annesse ai civilizzatori, o dai disordini introdotti dagli incroci, allora è chiaro che tutta la teoria esposta in queste pagine è falsa. Al contrario, se le cose stanno così come io le riferisco, la nobiltà della nostra specie resta provata nel modo più certo, e non può più essere contestata. È qui, dunque, che si incontrano, allo stesso tempo, la sola conferma sufficiente e il dettaglio necessario per provare il sistema. È qui solo che si può seguire, con una esattezza soddisfacente, lo sviluppo dell'affermazione fondamentale che i popoli degenerano solo in seguito e in proporzione agli incroci che subiscono, e nella misura della qualità di questi incroci; quale che sia questa misura, il colpo più rude cui possa essere sottoposta la vitalità di una civiltà è quando gli elementi regolatori delle società e gli elementi sviluppati dai fatti etnici giungono a quel punto di molteplicità che diventa loro impossibile di armonizzarsi, di tendere, in modo sensibile, verso una omogeneità necessaria, e, di conseguenza, di ottenere, con una logica comune, quegli istinti e quegli interessi comuni, sole e uniche ragion d'essere di un legame sociale. Non esiste flagello maggiore di questo disordine poiché, per cattivo che possa rendere il tempo presente, esso prepara un avvenire ancora peggiore.

Per accedere a queste dimostrazioni, abborderò la parte storica del mio argomento. È un impegno enorme, ne convengo. Tuttavia, esso si presenta così fortemente concatenato in tutte le sue parti e così concordante e convergente verso lo stesso fine che, invece di essere turbato dalla sua grandezza, mi pare di poterne ricavare un vigoroso sostegno per stabilire meglio la solidità degli argomenti che sto per raccogliere. Indubbiamente dovrò percorrere, con le

migrazioni bianche, una grande parte del nostro globo. Ma ciò significherà irraggiarsi sempre attorno alle regioni dell'Asia superiore, punto centrale da dove la razza civilizzatrice è primitivamente discesa. Di volta in volta dovrò riportare nel dominio della storia contrade che, una volta in suo possesso, non potranno più separarsene. Qui vedrò dispiegarsi, in tutte le loro conseguenze, le leggi etniche e le loro combinazioni. Constaterò con quale regolarità inesorabile e monotona esse impongono la loro applicazione. Dall'insieme di questo spettacolo, certo molto imponente, dall'aspetto di questo paesaggio animato che avvolge, nella sua immensa cornice, tutti i paesi della terra in cui l'uomo si è mostrato veramente dominatore; da questo concorso di quadri commoventi e grandiosi, trarrò, per stabilire la disuguaglianza delle razze umane e la preminenza di una sola fra tutte le altre, delle prove inattaccabili come il diamante, sulle quali il dente viperino dell'idea demagogica non potrà incidere. Sto dunque per lasciare, qui, la forma della critica e del ragionamento per fare mia quella della sintesi e dell'affermazione. Non mi resta che far conoscere bene il terreno sul quale mi pongo. Sarò breve.

Ho sostenuto che le grandi civiltà umane sono solo dieci e che tutte sono sorte dall'iniziativa della razza bianca.⁴ Bisogna mettere a capo della lista:

1. La civiltà indiana. Essa si è spinta nel mare delle Indie, nel nord e nell'est del continente asiatico, al di là del Brahmaputra. La sua culla si trovava in un ramo della nazione bianca degli Ariani.
2. Vengono poi gli Egizi. Intorno a essi si raccolgono gli Etiopi, i Nubiani e qualche piccolo popolo che abita a ovest dell'oasi di Ammon. Una colonia ariana dell'India, stabilita nell'alto della vallata del Nilo, ha creato questa società.
3. Gli Assiri, ai quali si collegano gli Ebrei, i Fenici, i Lidi, i Cartaginesi, gli Himyariti, hanno dovuto la loro intelligenza sociale alle grandi invasioni bianche alle quali si può conservare il nome di discendenti di Cam e di Sem. Quanto agli Zoroastro-Iranici, che dominarono l'Asia anteriore sotto il nome di Medi, Persiani e Battriani, si tratta di un ramo della famiglia ariana.

4. I Greci erano usciti dallo stesso ceppo ariano e furono gli elementi semitici a modificarlo.
5. Ciò che si verifica in Egitto, lo riscontriamo anche in Cina. Una colonia ariana, giunta dall'India, vi portò i lumi sociali. Solo, invece di mescolarsi, come avvenne sulle rive del Nilo, con delle popolazioni nere, essa si fuse nelle masse malesi e gialle, e ricevette, inoltre, dal nord-ovest, apporti molto numerosi di elementi bianchi, anch'essi ariani, ma non più indù.³
6. L'antica civiltà della penisola italica, donde sorse la cultura romana, fu un mosaico di Celti, Iberi, Ariani e Semiti.
7. Le razze germaniche trasformarono nel v secolo il genio dell'Occidente. Esse erano ariane.
8. 9. 10. Sotto queste cifre, classificherò le tre civiltà americane, quelle degli Allegheny, dei Messicani e dei Peruviani.

Sulle sette prime civiltà, che sono quelle del mondo antico, sei appartengono, almeno in parte, alla razza ariana, e la settima, quella assira, deve a questa stessa razza la rinascita iranica, che è rimasta il suo monumento storico più illustre. Quasi tutto il continente europeo è occupato, attualmente, da gruppi in cui esiste il principio bianco, ma in cui gli elementi non ariani sono più numerosi. Nessuna vera e propria civiltà presso le nazioni europee, quando i rami ariani non hanno dominato.

Nelle dieci civiltà non c'è una sola razza melanica che appaia nel rango degli iniziatori. Solo i meticci pervengono al rango degli iniziati.

Allo stesso modo, nessuna civiltà spontanea presso le nazioni gialle, e la stagnazione quando il sangue ariano si è esaurito.

Ecco il tema di cui sto per seguire il rigoroso sviluppo negli annuali universali. La prima parte della mia opera termina qui.